

**GIRO DEL MONDO
DEL DOTTOR D.
GIO. FRANCESCO
GEMELLI CARERI.
PARTE PRIMA...**

Giovanni Francesco Gemelli
Careri, Matteo Egizio



6
24-A
24



Liblotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

242.

73
D

~~6-24.A.24~~

$$i \frac{R}{L3}$$

G I R O DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO
GEMELLI CARERI.

P A R T E S E C O N D A

*Contenente le cose più ragguardevoli
vedute*

NELLA PERSIA.

Biblioteca. Sec. V. Coll. Rom. Soc. Regia



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



I N N A P O L I,

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1699.

Con licenza de' Superiori.

*Satiùs est Mundum peragrarè ,
quàm ipsummet possidere.*

Scalig. Proverb. Arabic.



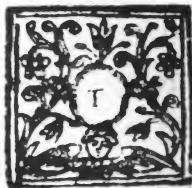
ALL'ECCELLENTISS. SIG.

D. GIO: FRANCESCO
PACECCO, E GIRON,

*Duca di Uzeda, Conte di Montalbano, Marchese
 di Belmonte, e di Menafalbas, Signore dello Stato
 di Galves, e Jumela, Tesoriere perpetuo delle
 Case Reali della moneta di Madrid, Gen-
 tiluomo della Camera di S. M. Cat-
 tolica, suo Consigliere di Stato,
 ed Ambasciadore alla Santità
 d'Innocenzio XII. &c.*



ECCELLENTISS. SIGNORE.



Erminato, mercè del-
 la divina bontà, il mio
 lungo viaggio fra le
 nazioni piu barbare,
 mi riportai l'anno passato nella

a 2

Spa-



Spagna , ove fui a darne il curioso ragguaglio alla Maestà Cattolica , Monarca e per la vastità, e per la moltitudine de' Regni degno sol di paragonarsi a que' potentissimi Re dell'Asia. Per lo che ebbi appunto allora la fortuna d'inchinar V. E. più d'una fiata dentro le sue magnifiche letterarie stanze , e di osservare i suoi gravissimi studj intorno alle scienze filosofiche, politiche, e matematiche : cognizioni invero da Principe quale Ella è tra per l'altezza de'natali, e per la profondità del giudizio , e per il maneggio di supremi governi, come riferiscono le vostre croniche, come manifestano le vostre opere, e come testimifica il

Regno

Regno di Galizia ; e di Sicilia
da V. E. tanto saggiamente go-
vernato ; e dirallo finalmente il
Capo del Mondo , ove la sua
virtù , come in Teatro propor-
zionato al proprio merito , rap-
presenterà la viva immagine del-
l' Austriaco Monarca Carlo II.
principal Protettore della Sede
di Piero , e nell'uno , e nell'altro
Mondo doppia colonna del Cri-
stianesimo . Io poi alle prime
novelle del suo ritorno in Italia
colla carica di Ambasciador Cat-
tolico presso il Sommo Pontefi-
ce , mi rallegrai con esso meco
di averla di nuovo a riverire ;
ma dall'altro canto , non avendo
ardire di comparirle avanti sfor-
nito affatto di merito : ho pen-
fatto

fato per iscemar la noja , di presentarle alcuni pochi fogli de' miei viaggi , acciò mentre Ella si degnerà di leggerli , possa io vagheggiare , e venerare insieme la sua grandezza , senza pericolo di rimanere oppresso dalla gloria ; e perciò pongo sotto l'ombra del suo Real patrocinio la Persia , che farà il secondo tomo del mio Giro del Mondo ; ne ad altri meglio , che a V. E. potea consacrarsi la relazione di questo Imperio ; poichè colla sua rara erudizione potrà concordare l'antico stato col presente di quella Monarchia , e raccogliere da' soli frammenti di Persepoli , e dalle incognite iscrizioni , e cifere di quella Reggia i più
pro-

profoudi arcani della Politica .
E se V.E. per sua benignità mostrò l'anno passato di aver piacere de'miei racconti , mi do a credere , che non sia per isdegnarne i scritti , anzi per difenderli dalla mordacità di quei , che per non poter dare alla luce cosa alcuna del proprio , lacerano l'altrui . Ed in questa forma mi assicurerò della continuazion delle sue grazie , e che non mi soscrivo fuor di ragione

Di V. E.

Napoli 11. di Novembre 1699.

Umilissimo , e divotissimo Servidore
Gio: Francesco Gemelli Careri.

1. The first part of the document is a letter from the author to the reader, dated 1891. It discusses the author's work on the history of the United States, and mentions the author's interest in the subject of the history of the United States.

MATTEO EGIZIO

A CHI VUOL LEGGERE.



S P E S S E fiate sono andato fra me stesso considerando (Lettor mio gentilissimo) onde ciò avvenuto sia , che avendo ugualmente tutti gli uomini natural vaghezza (a) di gir per lo Mondo , nostra comun patria (b) peregrinando ; pochissimi de'nostri bene , e saviamente ad effetto l'abbian recata : e coloro per lo contrario , che barbari da' nostri antichi superbamente appellati venieno , infinita gloria, con tal mezzo, s'abbiano procacciata , e tutto di di procacciar s'argomentino . Egli non può per alcun modo recarsi in dubbio , che prima , e principal cagione ne sia la benignità del nostro clima , di tutte le cose , all' umana vita bisognevoli , largo dispensatore ; imperciocchè ogni azione , ed operazione , che l'uom fa, veggiamo sempre, all' acquisto d'alcun bene indirizzarsi , o pure che di bene ha sembianza ; adunque colui , il quale, fuor della patria, niun bene crede, trovar si possa uguale , o maggior di quello , che gli sembra di possedere ; non così di leggieri s' indurrà , nè anche per breve spazio , a dipartirsene . Con questa temenza del disagio , di necessità convien , che s'accompagni la pigrizia , e come cagione , e come effetto : della prima maniera , perche il viver lungo tempo senza molestia , e in riposo , fa che il male , che può avvenire , con maggior forza , ne spaventi ; e della seconda , perche chiunque , pauroso del male , dall'affaticarsi si ritiene ,

b

forza

a Plin. lib
17. cap. 10.
b Gregor.
Nyssen. in
laudat. S.
Theod. Epi-
stetus apud
Arrian. lib.
1. cap. 9. Se-
nec. de cons-
ad Helviam.
Cic. 4. de fi-
nib. Philo de
Monarchia
lib. 2.

forza è , che alla per fine lento , e sciope-
rato divenga . Quindi per isperienza veggia-
mo , tutti que' popoli , i quali dalla Natura
in paesi più lieti , e copiosi sono stati allo-
gati , essere il più delle volte inetti al me-
stiere dell'armi (a) sconsigliati , disavveduti,
e soprammodo schifi di viaggiare . In secon-
do luogo dee , per mio avviso , incolparsiene
quel modo , assai strano da accorti , ed or-
dinati uomini , col quale vegniamo allevati ;
poichè , giusta il sentimento di Tullio (b) gli
animi nostri sono tutti dalla Natura ben di-
sposti , a drittamente operare ; ma rei , e mal-
vagi poscia divengono , per gli atti men buo-
ni , a' quali dalla prima giovanezza sogliono
essere accostumati : (c) ciò che Licurgo a' suoi
Spartani , coll'esempio di due cagnuoli , altri-
mente l'un dall'altro nutriti , solea dimostrar-
e . Quindi sapientemente disse il Poeta : (d)

a Liv. lib.
29. Cic. de
natur. Deor.
lib. 2.

b 1. de le-
gibus , 4. de
finib. & Tu-
scul. quest. 5.

c Plutarch.
de educ. pne-
ror.

d Petrarca
Son. 7.

Nostra natura vinta dal costume.

e gli Stoici affermavano , doverli , con seve-
rità , gli animi condurre al bene *ὅτι διδακτὸν
αἴσθησι* : imperocchè la virtù egli è cosa , che puo-
te insegnarsi . Or se i nostri padri d'ogni al-
tra cosa si sono ingegnati di renderne va-
ghi , fuor che del viaggiare ; qual maravi-
glia ora , che i *μαμμόδρεπτοι* figliuoli l'abbia-
no cotanto a vile ? Ma come poteano essi
destare in altrui l'amor di cosa , del cui pia-
cere giammai non s'erano accesi ? vivendo
sempre a guisa di alberi (come Seneca di-
rebbe) senza dilungarsi punto dal suol natio ?
e in cotal guisa non è gran fatto , se molti (e)

e Juvenal.
Satyr. 14.
vers. 36.

fugienda patrum vestigia ducunt,

Et monstrata diu veteris tener orbita culpa.

Queste due cagioni egli mi pare , che sian
poten-

V U O I L E G G E R E .

potentissime , e vaevoli solamente a rattener
 quelle anime , più nella materia invasate
 (per favellar da Platonico) le quali niuno
 onesto fine si propongono , al quale con lo-
 devoli , e gloriose azioni dirittamente deb-
 bano pervenire : la terza però , comune an-
 che a' buoni , e a coloro che serbano più
 del divino , consiste nella mancanza de' mez-
 zi necessarj , per potere a così fatto deside-
 rio dar compimento ; e questa si è , non sa-
 prei dir come , nelle nostre contrade , cotanto
 universal divenuta , che peggio far non si puote.

Per qualunque di questi versi però il difetto
 de' nostri voglia riguardarsi , niuna scusa ,
 per quel ch'io veggo , ci potrà essere per ri-
 coprirlo ; imperocchè , oltre esser troppo vano
 pensiero , il creder noi soli al Mondo da tai
 difficoltà frastornati ; egli non v'ha malage-
 volezza tale , che , colla sofferenza , e col con-
 siglio , dall'uom savio superar non si possa (a)

a Eurip. in
 Oreste.

Οὐκ ἔστιν ὑδὲν δεινὸν ὧδ' εἰπὶν ἔπος,
 Οὐδὲ πάθος , ὑδὲ συμφορὰ δειλάτος,
 Ἡς ἔκ ἂν ἄραυτ' ἀχθος ἀνδρώπῳ φύσις.

Sono parole di Euripide , che M. Tullio così
 tradusse nella Latina favella (b)

b Cic. Tu-
 scul. 4.

Neque tam terribilis ulla fando oratio est,
 Nec fors , nec irā cœlitum inuestum malum,
 Quod non natura humana patiēdo ferat.

Ed Orazio (c) similmente:

Durum , sed levius fit patientiā
 Quidquid corrigere est nefas.

c Horat. l. i.
 od. 24.

Dura cosa è certamente lasciare il natio ter-
 reno (d) e non senza gran ragione dissi-
 Omero:

d Eurip. in
 Oreste.

Οὐς ὑδὲν γλυκίον τῆς πατρίδος ἔστιν κάστω.
 cioè : Niente a chi che sia è più dolce della

b 2 patria;

patria; ma a questa dolcezza, ed amor della patria dee andar congiunta l'affezion di giovarla, e colle pregiate opere di procacciarle onore (a)

14.

Gratum est quòd patriæ civem, populoq; dedisti,

Si facis, ut patriæ sis idoneus —

Or quanto egli sia commendevole l'andar, per varj paesi, i diversi costumi degli uomini disaminando, le varie forme di Governo, e tutto ciò, che la Natura di più raro produce; e in quanta utilità, e gloria della patria insieme ridondi, non è qui mia intenzion di dimostrare. Ciascheduno che delle buone arti ha qualche contezza, ben sa, che l'accortezza, e senno d'Ulisse, per chiara fama a tutto il Mondo palese, non altronde ebbe il suo cominciamento; sicchè

b Diod. Sicul. Biblioth. Hist. de doct. gentiū univers. Homer. in princip. Odys. & Y. Cass. Ep. 39.

Diodoro Siciliano ebbe a dire: (b) *Egli si fu sapientissimo estimato colui, che sovente la Fortuna trovando nemica, molte Città, e costumi conobbe: e Calliodoro: Sovente volte egli è d'uopo abbandonar la Patria, per potere savio divenire: Ulisse d'Itaca se a ciò non si fosse condotto, forse che di lui alcun conto non si terrebbe; sentimento tratto da Ennio, il quale cantò: (c)*

c Ennius in Medea.

Multei, quia domi atatem agerent, propterea sunt improbat.

d Sophocles in Trach.

E per non andar cercando testimonianze da' favolosi racconti degli Argonauti, e dalle maravigliose imprese di Ercole, che si vanta appresso Sofocle (d) d'aver tutta la Terra sgombra di mostri; io non veggo laude, ch'agguagliar possa il valore di Amerigo Vespucci, anzi di Cristoforo Colombo, che nel 1492., giusta l'opinion più ricevuta, fu il

V U O L L E G G E R E .

il primo scopritore di tanta maravigliosa grandezza , e spaziosità di paese, quanta si è quella , che col nome di nuovo Mondo viene appellata (che che sia , che gli antichi (a) piena conoscenza ne avessero avuta) : di Vasco Gama , che intorno gli stessi tempi, colla navigazione, s'aperse all' Indie Orientali quella strada , che per Terra infinite barbare nazioni chiusa teneano : e degli Ollandesi finalmente , che, con tanta sofferenza , sotto il nostro Polo si sono inoltrati.

Grande in vero si è l'utilità , che nello Stato politico siegue dal viaggiare ; ma grandissima , e sopra ogni altra da estimarsi è quella della Repubblica delle lettere : imperocchè se vorremo gir le antiche cose rivolgendo , troveremo , che Platone non sarebbe altrimenti a sì alto grado di sapienza pervenuto , se il desiderio di sapere non l'avesse primamente spinto in Italia, ad apparare alcuna cosa da' Pittagorici , e poi in Egitto da' Sacerdoti . (b) Pittagora stesso , dapoi aver lungo spazio dimorato co' Maghi Persiani ; si condusse , per simigliante cagione , a Sparta . Licurgo , (c) e Solone (d) parimente tutta la Grecia , e l'Egitto visitarono ; e tutti gli altri , che dell' ardore di gloria , e di dottrina s'accesero (e) . Se poi i nostri tempi ci porremo a disaminare , egli non puote in question recarsi , che a' viaggiatori denno i Musei le più rare , e pregiate iscrizioni , e medaglie ; le librerie i più antichi manuscritti ; e tutti gli scienziati uomini le più pellegrine notizie . Quanto è ricca oggidì l'Università d' Oxford in Inghilterra , per gli famosi marmi (detti Arundelliani) dalla

a *Plato in Timaeo , & in Critia. Diodor. lib. 6. Aristot. in admirand. Lips. Philol. Storic. lib. 11. dissert. 19.*

b *Diogen. Laërt. in vita Pyth. lib. 3. c Strab. lib. 10. d Plutar. in Solon. e Cic. quast. Tuscul.*

Grecia, con tal mezzo arrecati? Quanto onore hannosi molti e molti, in questo secolo, procacciato, col pubblicare, per mezzo delle stampe, quelle antiche scritture, che sepolte giaceano nelle librerie di varj paesi, da essi veduti? Io tacerò di tutti (che lungo fora il rammentargli un per uno) e solamente aver vorrei parole, che agguagliassero in parte il merito dell'eruditissimo Signor Rosgaard; il quale nè a fatica, nè a spesa ha posto mente, per raccogliere fin ora ben mille, e cinquecento pistole di Libanio Sofista, che in molti luoghi, e specialmente in Roma, e Parigi stavano disperse. Fortunata la posterità se a' nostri di saranno altri così diligenti, e felici investigatori di sì fatte cose. E quì non mi dà l'animo, senz'amaritudine, ridurmi per la memoria, un tal Vvith Olandese; il quale come che poco, o niente gli era riuscito, in lettere sentir molto avanti; volle dar da parlare di se nella patria, col portarsi via dalla nostra Città (coll'opera d'un uom dabbene, che gli rubò) i migliori manuscritti Greci, e Latini, che nella libreria di S. Gio: a Carbonara si serbassero. Grazie al Cielo, che fra gli altri v'è rimasto un Diodoro Siciliano, che più bello per avventura non se n'è veduto giammai; e nondimeno, per sottrarlo dalla rapacità di simiglianti arpie, al di fuori è notato, MIS-SALE GRÆCVM.

Molte cose potrei quì andar divisando, intorno all'ajuto, che porge sì fatto studio alla Critica; ma per non vagar cotanto fuor di strada, mi ristignerò solamente a quello, che tutto di ne riceve la Geografia. Non tutto

V U O I L E G G E R E.

tutto ciò, ch'è al Mondo, gli antichi videro; non tutto ciò, che videro, lasciarono in iscrittura; nè tutto ciò, ch'eglino di vero in iscrittura lasciarono, tale verrebbe ripurato, e forse da alcuno inteso, se il viaggiar de' moderni certa testimonianza non ne rendesse: e pure dagli eruditi ancora indarno si cercano molti luoghi, dal Mela, da Solino, Strabone, Stefano, e specialmente da Tolomeo mentovati. Dall'altro canto, se dritto vorrem discernere, gli strabocchevoli accidenti di Fortuna, avendone, per mille pruove, insegnato, niente esser quaggiù gran tempo durevole; egli è di mestieri, quanto vi ha di pellegrino attentamente riguardare, per poterne almeno a' nipoti darne alcuna contezza. Non solo gl' Imperj, e le Repubbliche; ma le Città più belle, e grandi ponno ad un' ora esser condotte ad inevitabil fine: τὴν πεπραμένῳ, ὃ βασιλεῦ, μοῖραν κείρουσιν, καὶ κρίνουσιν ἢ ἐστὶν, ἢ τε ἀνδρῶν, ἢ τε πόλεως ἐναγκαῖζαι, disse Appiano favellando di Seleucia (a) cioè: Non è in poter degli uomini, o delle Città, o Sires, il più o meno castivo Fato, loro stabilito, schifare. E poco dopo μοῖρα δ' (*) καὶ πόλεων, ὥσπερ καὶ ἀνδρῶν. Hanno il lor Fato le Città, niente meno, che gli uomini. E in vero ben disse Luciano:

a Appian.
in Syriac.

*Invida fatorum series, summisque negatum
Stare diu: nimiumque graves sub pondere
lappus.*

In se magna ruunt —

ed Ovvidio più al nostro proposito:

— sic tempore verti

*Cernimus, atque illas assumere robora gentes:
Concidere has —*

b 4

Molte.

a *Abrab.*
Berkel. in
dedic. frag.
Stephan.

b *Pausan.*
in Phocis.

Molte Città dalle fiamme , molte annientate dal mare , moltissime da' tremuoti abbattute , infinite dall'aspre guerre furono al suolo uguagliate ; sicchè appena le vestigia de' già famosi templi , e de' sepolcri de' maggiori additar se ne ponno . Dove , per Dio , sono oggidì sette differenti Atene , (a) diciotto Alessandrie , tredici Antiochie , ventiquattro Apollonie , nove Arsinoe , dieci Afrodisie , venti Eraclee ? Dove la quercia di Dodone , e le sorti Prenestine ? dove la bella Tempe ? dove la calda , e dilettevol Baja ? dove Ercolano , e Pompejano , che già furono ornamento de' nostri lidi ? dove l'Apollo di Cuma , colle ridicole reliquie delle ossa della Sibilla , (b) e delle zanne del Cinghial d'Erimanto ? Adunque siccome noi molto agli antichi Scrittori siamo tenuti , mercè de' quali , ne abbiamo al dì d'oggi qualche conoscenza ; così , potendo allo stesso infortunio ogni altra Città del Mondo in brieve soggiacere , riconosceranno da noi coloro , che hanno avvenire , il saper quelle cose , che a' loro tempi più non faranno .

Da tutto ciò che sin' ora è detto , ben puoi , Lettor mio caro , per dritta estimazione comprendere , che l'intento dell' Autore in pubblicando questa opera , non è miga di venire in ripurazione di valente uomo , che , per sua modestia , confessa non essere ; ma bensì , al meglio che può , manifestandoti quanto , con sommo affanno , e sollecitudine ha veduto , in una lunga peregrinazione di cinque anni , cinque mesi , e ventuno giorni ; esserti in qualche modo d'utilità . In ciò ha seguitato prontamente l'onesto consiglio di Cicerone , il qual dice:

V U O L L E G G E R E .

dice : (a) *Neque enim eos laudamus , si qui ita* ^{a Cicer. pro}
se cunctos litteris abdiderunt , ut nihil possint exin- ^{Arch. poet.}
de , neque ad communem afferre fructum , neque in
aspectum , lucemque proferre : e oltreacciò egli si ^{b Sen. Herc.}
 è fuor di dubbio , che (b) ^{Furi. Act. 3.}

--- *Quæ fuit durum pati*

Meminisse dulce est---

Potrebbe anche di leggieri adivenire , che no-
 bil desiderio nella mente ti s'accendesse, di pren-
 derne, con gli occhi proprj, esperienza ; ed in
 tal caso egli sarà molto in acconcio de' fatti
 tuoi, sapere, mercè di lui, le distanze de'
 luoghi ; gl'infiniti , e non pensati pericoli , a'
 quali apparecchiar ti bisogna ; e'l danajo, che
 mal tuo grado spendere ti converrà : impe-
 rocchè molto di rado truovansi di coloro , i
 quali , come volea Platone (c) siano mansue-
 ti , ed umani co' peregrini . Afferma Diodoro
 Siciliano (d) *buona cosa essere , coll' esempio altrui,*
dirizzare a miglior fine il corso di nostra vita ;
 ed io parimene dirotti, colle parole del Co-
 mico (e)

c Plat. dea
 legib. 12.

d Proöm. Bi-
 bliot. Histor.

e Terent. in
 Heautonti-
 mer. Act. 10
 Sc. 2.

*Scitum est , periculum ex alijs facere , tibi ex
 usu quod fiet.*

Molti senza fallo si sono in ciò prima ado-
 perati ; ma tutti coloro , che a nostra conoscen-
 za sono venuti, non tutto ciò, che hanno scrit-
 to , aveano per veduta compreso ; poichè v'ha
 ne' loro libri di quelle cose , che giammai non
 furono , nè per alcun tempo avvenire saranno.
 La prudente incredulità, deesi , per comun
 consentimento de' savj , ad ogni altra virrude
 anteporre : (f) onde Epicarmo , ebbe a dire

f Epichar.
 ap. M. Cicer.
 epist. ad As.
 lib. 1. 19. Q.
 Cic. de petit.
 Consul. Eu-
 rip. in Hecle-
 na . Hesiod.
 op. & di-

*Nūqs , καὶ μέμνας' ἀπιστεῖν ἀρδραὶ ταῦτα τῶς
 φρονῶν.*

Cioè : *Sij vigilante , e scovengasi di non prestar
 fede.*

A C H I

*fede. Questi sono i membri della Sapienza ;
con ispezial maniera però sul fatto delle cose
da noi lontane disse Plauto:*

*a Plant. in Truculento. Non laudandus est , qui plus credit , quæ audit,
quàm quæ videt --- (a)*

Gli Scrittori di viaggi , o per soverchia semplicità, han dato fede ad alcune manifeste menzogne , poste loro nel capo del superstizioso, barbaro , ed ignorante volgo ; o per troppo malvagità , e fidanza , di non averfi, per qualsivoglia via, ad iscoprire il vero , le hanno sfacciatamente a gli altri tramandate . Il nostro Scrittore , quel che afferma , l'ha co' proprj occhi veduto ; e nella stessa guisa appunto , che l'ha veduto, l'ha schietta e pianamente scritto: amando meglio di non destar maraviglia , che, in processo di tempo, essere riputato bugiardo; come degli altri a lui è avvenuto di giudicare.

Del rimanente, se avesse egli per paesi meno barbari fatto cammino , di alcun pregievole manuscritto , o nuova Iscrizione (perche le già trasritte egli non facea di mestieri andar copiando) sarebbesi ingegnato per avventura la patria arricchire . Quel ch'è stato in suo potere , volontieri ha fatto incetta di alcuni libricciuoli Cinesi , che forse un dì potranno essere di giovamento, a chi porrà amore a quella nobil favella . Oltreacciò non v'ha fatica , o danajo , che non abbia posto in opera , per informarti della politica , armi , soldati , ed abiti delle principali Corri d'Asia, e d'America ; della Religione , riti sacri , e costumanze de' popoli ; del temperamento dell'aria ; e in fine di tutto ciò , che di bello , e di utile la provvida Natura , in varj luoghi, produce.

Circa

V U O L I E G G E R E .

Circa il biasimo , o laude ; egli suol dire con gli amici : che del primo poco , o nulla gli cale ; dell' altra non sente piacere : e perciò viene a lasciare in tuo arbitrio, farne qualunque giudizio più ti sarà in grado . Da certi ser contrapponi, ed Aristarchi salvatichi , che voglion dar di becco in ogni cosa , ha udito mormorare del Titolo stesso del libro , quasi magnifico , e vano . Risponde egli , che se non dà loro nell'umore , è almeno molto acconcio, ad esplicare , e fare una qualche immagine di ciò , ch'è suo proposito di divisare ; ch'è il principal fine , a cui , nello intitolare i libri, dee riguardarsi . Lo stile, e la purità della favella, confessa di buon animo , non esser tale , che meriti essere approvato dagli uomini intendenti ; imperocchè , come che ha scritto viaggiando , nè sempre con quella tranquillità di mente , che a ben tessere i suoi ragionamenti abbisognava , ben vede (quanto mai ciaschedun' altro) come allo spessio sia andato lungi dalle regole de'buoni Maestri . Niente però di manco ti avvertisce primamente con Seneca, (a) che : *Temeritas est damnare quod nescias* ; e poi dice così :

a Seneca
ep. 92.

Referundæ ego habeo linguam natam gratiæ ;

Eodem mihi pretio sal perhibetur , quo tibi :

Nisi hac me defendat , numquā delinquet salem.

(b) Cioè a dire, ch' egli sta per renderti frasche per foglie; non essendo al Mondo persona, che di alcun difetto non possa essere incolpata .

b Plaut. in
Pers. act. 3.

Io per me son sicuro , che benignamente userai seco , se vorrai recarti per la memoria, che non v'ha libro cotanto buono , che non contenga alcuna cosa di reo ; e per lo contra-

rio

A CHI VUOL LEGGERE.

rio: e che ogni uomo , il quale, credendosi di far bene, e di giovare altrui , in qualunque maniera s'affatica , è assai più degno di laude, che di riprensione . Vivi felice.

LO STAMPATORE.

Questa lettera non si pose nel primo volume , perche l'Autore di essa si trovò assente, quando fu d'uopo dar compimento al libro . Ho voluto non pertanto presentarlati adesso ; e spero , che me ne saprai grado.



INDICE



INDICE

DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

- Cap. I. **E***Ntrata nel Dominio Persiano , e cammino sino ad Eriuan , colla descrizione di quella Città. pag. 1.*
- Cap. II. *Continuazione del viaggio sino a Tauris , con la descrizione di quella Città , e di Nalcivan. p. 14.*
- Cap. III. *Si descrivono le Città , che s'incontrano nel viaggio sino a Kom. p. 47.*
- Cap. IV. *Continuazione del viaggio sino ad Ispahan. p. 78.*

Cap.

I N D I C E

- Cap.V. *Si descrive Ispahan , e le sue cose più notabili.* p. 86.
- Cap.VI. *Descrizione del Meidan, e Palagio Reale, col racconto di alcune cose accadute.* pag.108.
- Cap. VII. *Funerali di Scia-Selemon Re di Persia , Sacrificio del Cammello , origine, nozze , esequie , religione , ed abito de' Gori.* pag. 121.
- Cap. VIII. *Descrizione della Colonia di Zulfa , e de' riti sacri degli armeni.* p.137.
- Cap. IX. *Coronazione di Scia-Offen , Mangelles , o Udienza data poscia a gli Ambasciadori , e Grandi.* pag.150.
- Cap. X. *Giardino Reale di Saratabat, e congedo dato dal Re a gli Ambasciadori del Papa, e del Re di Polonia.* p.161.

LIBRO SECONDO.

- Cap. I. **F**esta dolorosa per la morte di Assan, e Offen, che si fa da' Persiani.
pag.170.
- Cap.II. *Religione , nozze , e vestire de' Persiani.* p. 176.

Cap.

DE' CAPITOLI.

Cap.III. *Governo politico, costumi, e funerali de' Persiani. p.187.*

Cap.IV. *Fiori, frutta, miniere, animali, monete, armi, clima, e confini della Persia. pag. 206.*

Cap.V. *Genealogia della famiglia oggi regnante in Persia. p. 214.*

Cap.VI. *Diversi uffizj della Corte Persiana. pag. 220.*

Cap.VII. *Si prosiegue il viaggio fino a Sciras. pag. 228.*

Cap. VIII. *Brieve ragguaglio della Città di Sciras. p.237.*

Cap.IX. *Descrizione del Palagio di Dario, e di altre rovine dell'antica Persepoli. p.241.*

LIBRO TERZO.

Cap. I. **S***i prosiegue il viaggio fino a Bander-Congo. p.264.*

Cap.II. *Profitto, che ricava il Re di Portogallo da Bander-Congo, e gran negozio, che si fa in quel porto. p. 279.*

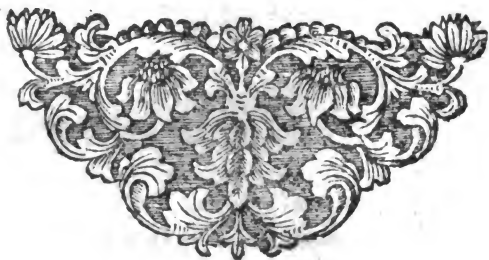
Cap.III. *Della pesca delle perle, ed altre cose notabili del Congo, e Seno Persiano. p.288.*

Cap.

I N D I C E

Cap.IV. *Dell'albero , e Pagode de' Beniani, ed altre cose vedute durante il soggiorno nel Congo. p.299.*

Cap.V. *Navigazione sino a Daman nell' Indostan. p.314.*





GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

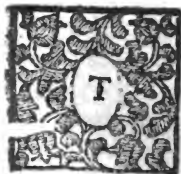
D. GIO: FRANCESCO

G E M E L L I.

Parte Seconda . Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

*Entrata nel Dominio Persiano , e cammino
fino ad Erivan , colla descrizione
di quella Città.*



Utte quelle cose , le quali
lunga pezza si desidera-
no , possedute arrecano
una certa tale allegrezza
e giubilo , che fa dimen-
ticare de' travagli patiti, e
rende l'animo più pronto alla sofferenza

Parte II.

A

de



de gli altri . Il simile adivenne a me entrato nel Dominio Persiano , perche appena per lo contento m'accorsi d'una faticosa salita, che ne fu mestieri di fare ; e preso coraggio, vedendomi in Paese meno soggetto alle imposture , feci a colpi di bastonate partire i Catergì, i quali fuor di tempo pretendeano far riposare i cavalli ; quando poco prima m'aveano avvertito di prender l'armi , perche la guarnigione Turchesca solca fare di molte scorrerie per quella parte.

Fatte dieci miglia trovammo gran moltitudine di Kurdi accampati sotto tende (ch'eglino fanno in un momento, ponendo un legno fisso nel terreno , con una ruota grande al di sopra , nella cui circonferenza sono altri legni curvi per sostentarla) i quali vollero per lo passo mezza piastra per cavallo ; imperocchè non si costuma in Persia di aprir le valigie , ma si dà un regalo giusta la qualità delle persone.

Dato alquanto di cibo, e di riposo a' cavalli , seguitammo a camminare per un sentiero tutto sassoso; ed in fine dopo aver fatte in quel giorno 28. miglia in 10. ore, fermossi il Capo mulattiere in Talen primo villaggio de' Persiani . Era già
quivi

quivi un'ottima Chiesa , per uso de' Cristiani Armeni, che compongono la maggior parte degli abitanti; veggendosi nell'Altar maggiore dipinte le figure de' SS. Apostoli ; però è oggidì andata in rovina, non meno ch'un'altra contigua . Essendo albergati in casa d'un Cristiano (siccome avevamo fatto per tutta l'Armenia soggetta a'Turchi) venne a visitarci un Vertabietto , o Predicatore Armeno (ma rozzo , ed ignorante villano all'aspetto) il quale veduto un de' nostri cavalli infermo , cominciò con varie Croci, parole, e bieche guatature a benedirgli l'acqua, lanciandovi dentro tre volte un'ago , colle più superstiziose maniere del Mondo . In questo Casale si conduce, sopra bovi imbardati , quantità di sal di pietra, che si taglia in un monte lontano una giornata.

In queste campagne vidi un vago e pellegrino fiore , ch'ogni Principe Italiano forsi pagarebbe molto per averlo nel suo giardino . Il gambo non è più che mezzo palmo alto , in cima del quale sono tre fiori bianchi a guisa di cimiero, che stanno dritti ; e tre altri , che cadono all'in giù in forma di triangolo di color paonazzo, con una picciola rosetta nera

nel mezzo, ed altre tre di color più chiaro avviticchiate a' medesimi fiori.

Allo spuntar del Sole, il Giovedì 27. ripigliammo il cammino, e giugnemmo dopo aver fatte 24. miglia in 9. ore, alle tre Chiese, dette da gli Armeni Eghimiasen, cioè a dire figlio unico, che è il nome della principale. Questa (siccome narrano le loro Croniche) fu fabbricata 300. anni dopo la venuta di Cristo; e dicono, che essendo le mura ad altezza d'uomo, il diavolo, per lo spazio di due anni, rovinava la notte tutto quello, che s'era fabbricato il giorno; ma che alla fine essendo una notte comparso Giesù Cristo, il diavolo non potè più impedire, che la Chiesa si finisse. Ella è dedicata a S. Giorgio, al quale gli Armeni prestano somma venerazione. L'edificio al di dentro è in forma di Croce, con cupola nel mezzo, sotto la quale mostrano la pietra, dove dicono che Cristo N.S. comparve a S. Gregorio, da essi molto venerato. Vi si entra per tre porte, e'l pavimento si truova coperto tutto di buoni tappeti. Sonovi tre Altari: al maggiore si monta per quattro gradi, presso al quale, dal corno dell'Evangelio, è situata la Sedia Patriarcale. All'Altare del lato
de;

destro si sale per sei gradini; a quello da sinistra per tre; ciascheduno con una Sedia Patriarcale, per quando vi si celebra solennemente. Al di fuori sono ne' quattro angoli quattro picciole Torri, in una delle quali sono le campane, e da per tutto innalberato il glorioso vessillo della Croce: ciò che a patto alcuno non si permette da' Turchi.

Allato della Chiesa è il Convento per l'abitazione de' Vescovi, e de' Frati, con un'ottimo giardino nel mezzo. Gli appartamenti per lo Patriarca sono sul primo gran Cortile, dove è la fontana; dal quale si passa al secondo, che serve solamente con le sue arcate di Karvanserà a' pellegrini; perche i Monaci passano alle loro celle, e alla Chiesa per un'altro Cortile, e porta maggiore. Tutto il luogo è ferrato all'intorno da alte mura di fango, rinchiudendo nel suo ampio spazio molte vigne, e giardini.

Il Patriarca è stimato de' primi fra gli Armeni; e presume tanto di se stesso, e della sua autorità, che non è gran tempo, ebbe l'ardire di scomunicare S. Leone Papa, perche avea approvato il Concilio Calcedonense, che condanna le loro, e le Greche Eresie.

6 GIRO DEL MONDO

Il secondo Monistero, colla Chiesa dedicata a S. Cayana, è lōtano dal primo un tiro di schioppo. Fu fabbricato in onore di una Principessa, che venuta d'Italia con 40. Donzelle a veder S. Gregorio; fu da un Re d'Armenia fatta gitare dentro un pozzo fra' serpenti, perche non avea voluto acconsentire alle sue voglie; dove essendo per 14. anni rimasa senz' alcun nocumento, alla per fine il Re per rabbia la fece morire con tutte le 40. Vergini: per quel che ne raccontano gli stessi Armeni.

L'architettura della Chiesa è simile all'altra, però più picciola. Evvi un solo Altare, col corpo d'un'Eretico Armeno (che essi dicono Santo) al di sotto. Al lato della maggiore delle 3. porte si veggono dalla parte di fuori due altre tombe, una a destra, l'altra a sinistra. Quanto all'abitazione vi è un picciol chiostro con un giardino, e celle per pochi monaci, i quali hanno cura di alcuni pochi contadini, marciti nell' ignoranza, e nell'ozio.

Il terzo Convento lontano dagli altri suddetti un miglio e mezzo, è molto picciolo, e dedicato a S. Rerima. La Chiesa ha un solo altare, e vi si entra pa-
ri:

rimente per tre porte: tiene bensì buone vigne, e campi, come gli altri due. Gli Armeni, che vengono, o ritornano da Persia, sogliono d'ordinario restarsi in queste Chiese tre giorni, per far le loro divozioni, e ricevere la benedizione Patriarcale.

Questo piano d'Erivan è molto fertile, ed abbondevole di viti, ed altri alberi fruttiferi; come anche di formento, riso, e legumi: e ciò perche i naturali fanno ben coltivarlo, servendosi delle acque del fiume Arasse, che lo attraversa, oltre molti piccioli ruscelli; ed appianando il terreno con un largo Tegno, che da una persona è tirato con fune, e da un'altra è sostenuto per lo manico. E di qui nasce, che mentre in Persia sono giunte a maturità le biade, in Turchia si semina.

Il monte Ararath non è che otto miglia distante da' suddetti Monisterj. Sopra la sua cima, costante fama pervenuta fino a' dì nostri, vuol che posasse l'Arca di Noè. Presso alla falda scorre il fiume Arasse, e sorge un'altro monte di giusta grandezza, ma picciolo rispetto all'Ararath, di cui parleremo più sotto.

Pernottai la sera nel Monistero grande, e la mattina del Venerdì 28. andai in

Chiesa a vedere officiare da circa 70. Monaci, divisi in ala nel mezzo. Indi a tre ore seguitammo, per una buona strada, il cammino d'Erivan; e passati per molti villaggi, dopo dieci miglia, giugnemmo nella Città. Presi io una camera nell'unico Karvanserà, ch'era nel Borgo, per non dar fastidio a quei Padri Gesuiti, che viveano con differenti maniere dagl'Italiani.

La Città d'Erivan d'oggi di fu fabbricata sulle rovine d'un'altra dello stesso nome, a 64. gr. 20. m. di lunghezza, e 42. g. e 15. m. di latitudine. Ella è posta dalla parte del fiume Zanghi, su d'una rocca, e dagli altri lati sul piano. Il circuito è solamente d'un miglio, con profondo fosso, e doppio ordine di muraglie, e bastioni di fango, che soggiacciono ugualmente a colpi delle cannonate, ed all'impeto delle piogge. Nè punto migliore è la fabbrica delle case, in cui non vivono, che pochi mercatanti, e soldati della guarnigione. Vi sono tre porte, le quali sono di ferro; e l'artiglieria è ben poca, e picciola. Il Bazar della Città è mezzano. Il palagio del Kan, o Governadore ha la facciata sul fiume, e tutta quella magnificenza, che può trovarsi in una fabbrica di terra. An.

Andai il Sabato 29. a veder la Zecca, ove si batteva moneta di argento, e di rame; non essendovi in Persia altre monete d'oro, che quelle poche che si fabbricano nella Coronazione de' Re, che sogliono gettarle in pubblico, o donarle a' loro benemeriti. Fanno i Persiani la moneta in questa forma. Posto in una fossa con carboni, e legna al di sopra, il metallo, a forza di due mantici, che soffiano nel fuoco, fanno liquefarlo: liquefatto ne fanno verghe, che poi si battono, e riducono in forma di lamine: distese altri le tagliano, altri le riducono a rotondità, altri le pesano, ed altri in fine con martelli le appianano; dopo di che a forza di braccia si conjano.

La Domenica 30. andai a prendere il fresco sul ponte, ch'è sopra il fiume sud-detto, composto di tre buoni archi; vicino a' quali all'ombra di folti alberi sono picciole camerette per diporto del Kan, al quale il Governo della Città rende ben 200. mila scudi l'anno. Questo fiume nasce da un lago detto Gigaguni, lontano 80. miglia da Erivan, e si perde nell'Araffe, che passa tre leghe lontano dalla parte meridionale.

Il Lunedì ultimo andai a diporto, vedend.

dendo il Borgo, o più tosto campagna abitata, per gli molti poderi, e giardini, che sono nel suo circuito. Egli si è venti volte più grande della Città, abitando in esso la maggior parte de' mercanti, e tutti gli Artefici, ed Armeni. Vi è un' ottimo Bazar, e Meidan allato le mura della Città; però infinite sono le case dirupate, che si veggono; per le continue guerre fra' Persiani, e Turchi, che han ridotta in lagrimevole stato la Città, e sue vicinanze. Sarà in tutto dieci miglia di circuito, circondato la maggior parte da un riparo di terra, e da' vicini monti, da' quali in tempo di guerra potrebbe essere offesa molto la Città; e tutto questo spazio produce ottimo vino, ed abbonda di esquisite frutta, non che di dilettevoli pioppi, e salici.

Da Tocat sino a Tauris il paese è la più parte abitato da' Cristiani, i quali si procacciano il vitto col lavoro della seta, ed altri mestieri; a cagion de' continui passaggi delle Caravane, che conducono sete da una Provincia vicina ad Eriwan, ed altre mercanzie di Persia. Incredibile è il guadagno, che apportano all'Erario Regio tai Caravane; perchè non essendo rigorose le dogane (non apron-

aprendosi nemmeno le balle di mercanzie) i Mercanti volontieri concorrono a portarvi il meglio, che si può, pagando pochi diritti alle guardie del cammino.

Martedì primo di Giugno, per non dimorare ozioso in Erivan, presi un cavallo, per andare in compagnia di altri alla Chiesa di Kiecart. Vi giunsi dopo otto ore di strada, e trovai un Monistero di Armeni tagliato dentro la rocca, della quale sono anche i pilastri, che sostengono la Chiesa. Secondo le loro tradizioni, quivi si conserva il ferro della lancia, che passò il costato del Redentore; e dicono, che ve lo portasse S. Matteo. Vicino questa Chiesa è un lago, ed altri cinque Monisteri de' medesimi Armeni.

Sin da' primi giorni del mio arrivo in Erivan presi ad affitto i cavalli per Tauris, per dieci Abassì l'uno (ogni Abassì val quanto 38. gr. e mezzo della nostra moneta di Napoli); ma sapendo che la strada non era sicura, mi contentai d'aspettare molti giorni, per aver compagnia. Alla fine non ve ne essendo alcuna, mi risolvi il Mercordì 2. di partire con un Giorgiano; ma mentre questi stava, ponendo all'ordine il suo Tambelli, o far-
dello,

dello , avendo io mandato per gli cavalli , il Maomettano affittatore mi venne meno di parola , fingendosi infermo. Questa mancanza mi fece in tutto perdere la sofferenza , perche vidi partire i compagni , senza speranza di poterne avere altri per allora ; perche la Caravana , che veniva d'Arzerum , s'era rimasa a mezza strada per tema di ladri.

Il Giovedì 3. desinai nel Convento de' Padri Gesuiti ; e'l Venerdì 4. avvisato , che vi era un'altra picciola compagnia di Giorgiani , che andava a Nakcivan , deliberai accompagnarli con esso loro , non essendo così pieno di ladri il paese Persiano , come quello di Turchia . Presi due cavalli per lo stesso prezzo , e mi preparai alla partenza.

Prima di passare oltre non è bene , che io tralasci , come per tutto il tempo , che io dimorai in Erivan , osservai sempre il monte Ararath la mattina chiaro fino alla sommità ; ma verso la sera , per gli molti vapori , che il Sole attrae così dal monte , come dalle acque del piano , turbavisi l'aria , balenando , e scoppiando tuoni , e più tardi dileguarsi i vapori in pioggia . Egli si è anche da avvertire , che l'altezza di questo monte eccede quella del
Cau-

Caucaso, e del Tauro; e che sorpassando la prima regione dell'aria, ed essendo sempre coperto di nevi, è freddissimo quanto fare si possa: niente però di manco favolosa dee riputarfi la narrazione dell'Olandese, che (obbligato di salire il monte nel 1670. per guarire un Religioso) dice, che vi consumò sette giorni, facendo 15. m. il dì; e riposando la notte in alcuni Romitaggi, che trovava per ogni cinque leghe; e che egli passò i confini della prima regione dell'aria, dove si formano le nuvole, le prime delle quali trovò dense ed oscure, l'altre freddissime e piene di neve; e che nella terza nebbia che passò, faria restato morto di freddo, se durava un'altro quarto d'ora sì terribile passaggio: però che il dì seguente, a misura ch'egli continuava a salire, respirava un'aria più temperata; e che giunto alla cella del Religioso infermo seppe, che colui da 20. anni, che abitava sul monte, non avea mai sentito nè caldo, nè freddo, nè vento, nè veduto cadere alcuna pioggia. Di più, che il buono Romito volea dargli ad intendere, che l'Arca di Noè era ancora tutta intera sulla cima della montagna, perchè il buon temperamento dell'aria avea im-

pedita

Mallet. des-
scrip. de l'u-
nivers. to. 2.
pag. 214.

Madeslo vol
yag. de Pers.

perita la putrefazione. Bellissimo ritrovato dell'Olandese, per far credere, che quivi sia il Paradiso Terrestre: però io, e tutti quelli, che l'han veduta, l'abbiamo osservata sempre con la cima circondata di densa nebbia dal vespro in poi, siccome è detto. E' vero bensì, che intorno alla falda vi sono molti Romitorj abitati da Religiosi Cristiani, i quali sono estremamente tormētati dal freddo, non nascendo sulla montagna nè pure uno sterpo per accender fuoco: e che gli Armeni lo chiamano Mesefusar, cioè Monte dell'Arca, e' Persiani Agri.

CAPITOLO SECONDO.

Continuazione del viaggio sino a Tauris, con la descrizione di quella Città, e di Nakcivan.

PEr non perdere anche la seconda occasione, feci il Sabato 5. caricare i Timballi sul cavallo del servidore, e mi posi frettolosamente in cammino, circa le 21. ore in compagnia del P. F. Domenico; essendo il P. Dalmazio partito la mattina per Sciamaki alla sua Missione, e' l P. Martino rimasto in Eriyan. Facem-

cemmo adunque camminare di buon passo i cavalli, per sopraggiungere il Giorgiano, ed altri partiti prima. Cominciò verso un'ora di notte la pioggia, e i balegni soliti dell'Ararath; ed essendo giunti prima delle due alla riva del fiume Gavuriciny, che portava molt'acqua, e si dovea passare a guazzo; nè parve miglior consiglio differire il passaggio sino al giorno. Pernottammo quindi nel Casale dello stesso nome, dove erano molti Kurdi, contentandoci d'aver fatte 18. miglia di strada. La picciolezza del Karvanserà obbligò alcuni Turchi, che s'erano accompagnati con noi, a dormir sul suolo all'aria aperta.

Al far del giorno la Domenica 6. passammo il fiume con una guida del paese; perche essendo largo due tiri di schioppo, con difficoltà si guada da chi non è pratico. Camminammo poi per paese piano, parte incolto, e parte coltivato, cō l'acque, che si tolgono da' fiumi vicini, per irrigare i grani, e l'altre biade; le quali però han questo grandissimo difetto, che non si conservano più d'un'anno. Facemmo in quel giorno 30. miglia in 11. ore, e la sera albergammo nel Casale di Satarach; dove in vece di dormire,

cia-

ciascheduno stiede in guardia delle sue robe , per tema de' paesani , espertissimi nel mestiere di rubare i viandanti.

Il Lunedì 7. di buon'ora continuâmo il viaggio per una valle molto pericolosa per gli ladri. Usciti dalla medesima, dopo 15. miglia passammo a guazzo un'altro profondissimo fiume. Quivi trovammo i Rattar o Guardie delle strade , i quali pretendevano una somma straordinaria da me , e dal P. F. Domenico ; onde mi vidi obbligato ad aprirmi il passo colla pistola alle mani . Eglino frattanto non lasciavano il P.F.Domenico, il quale vedendosi il cavallo trattenuto per la briglia, dimandava l'altra pistola per spaventare il Rattaro ; ma all'ultimo vedendo essi la mia risoluzione lo lasciarono , contentandosi d'un' Abassì per testa . Rintanate le Guardie nel loro tugurio , passammo un'altro profondo fiume in un paese ben coltivato ; e dopo due altre miglia un'altro fiume detto Arpacì , o Arpasu . Questo, benchè sia diviso in tre braccia, è nondimeno molto impetuoso, e vi ci avemmo a perdere . Su gli occhi nostri la corrente trasportò un buon tiro di moschetto una Donna Armena Cattolica a cavallo, col figlio in groppa, ed ella in-

intrepida non si sbigottì punto ; come ne anche un'altra, portata in groppa da un Turco (ponendosi in Persia tre e quattro sopra un cavallo.) Quando cresce più l'acqua per le nevi liquefatte, si passa una lega più sotto. Continuando il cammino per campagne affatto incolte, andammo a pernottare in vicinanza del Karvāserà di Karaba, dopo aver fatte 30. miglia in 11. ore.

Questa fabbrica era quadrata, e delle più capaci e belle, ch'io avessi vedute. Vi è un'abbondante sorgiva di buone acque, che scaturisce da una pietra tagliata. Dicono gli Armeni, che l'avesse fatta Sem figliuolo di Noè. Per quel che tocca all'impietrirsi quest'acqua nello spazio di dieci mesi, posta in un fosso, fu sogno del Tavernier; poiche niuno de' Persiani, o Armeni pratici del luogo seppe dirmene alcuna cosa ; non che il Karvāserà fusse stato fabbricato di tai pietre.

Tavern. liv.
1. pag. 43.
chap. 4.

Il Martedì 8. dopo 15. m. di strada giugnemmo a 14. ore in Nakeivan; donde partì subito il P. F. Domenico per lo Convento di Abarener, per cui era destinato; temendo fortemente de' Rattari, che sono grandissimi ladri. Restai adunque io solo bersaglio delle furberie di co-

Parte II.

B

storo;

storo; poiche mi dimandarono 20. Abassì per lo cavallo, quando gli Armeni ne pagano due o tre; e a gran fatica gli contētai per nove. Usano più che ad ogni altro tai rigori co' Franchi, i quali sono astretti a dar loro quello, che vogliono, per non esporri a qualche affronto; essendo eglino temerarij al sommo, ed insolentissimi. Quindi con verità si può dire, che Nak Civan, a cagion de' Rattari, sia il più penoso passo della Persia, e come un'altro Arzerum di Turchia.

Tavern. ro.
II. chap. 4.
Pag. 439

Nak Civan vogliono alcuni, che sia la Città più antica del Mondo, dicendo, che Noè uscito dall'Arca vi abitasse; forse, perche è lōtana solo 30.m. dal Mōte Ararath. Dicono di più, che vi fusse sepolto Noè, e confermano la loro opinione coll'etimologia della Città stessa; perocchè *Nak* in lingua Armena significa *Nave*, e *Civan* dimora. Che che sia di ciò bastevole testimonianza della sua antichità rendono le reliquie de' suoi edificj, ridotti al nulla dalle continue guerre; e spezialmente dalla barbarie di Amuratte, il quale ruinolla affatto, non rimanendo vestigio di bellissime Moschee edificate da' seguaci di Hali, stimate da' Turchi immonde: onde avviene, che
ovun-

ovunque giungono le loro armi, le distruggono; come anche fanno i Persiani delle Turchesche, per una gara di Religione, della quale ragioneremo appresso.

Nella Città moderna non è che una sola strada assai lunga, ma stretta; con un buon Bazar, e quattro ottimi Karvan-serà, e ben grandi, per lo comodo di tante Caravane, che necessariamente denno passarvi. Il Borgo è picciolo, con case fatte a somiglianza di grotte. Si vede un grand'edificio di mattoni vicino la Città, alto più di 70. palmi, di figura ottangolare, che termina in modo di aguglia. Per una gran porta s'entra, e si monta per scale a lumaca a due alte Torri, che sono a' lati, senz'aver comunicazione con l'aguglia. Dicono che sia opera del Tamerlan, quando andò alla conquista di Persia. La Città, e'l paese tutto è governato da un Kan.

Vedendomi in potere di gente così cattiva come i Rattari o guardie (che in dimandando il passo minacciano bastonate) procurai di fuggire, non che di partire il più presto che potei. Disposi perciò l'istesso giorno di accompagnar mi con un'Inviato Persiano, che passava

In Ispahan, a portare un presente al Re; onde pigliati ad affitto due cavalli, per me e per lo servidore, a cinque Abassi l'uno, feci mossa io solo dalla Città circa le tre ore di notte, per aspettare l'Inviato in un determinato luogo. Due miglia lontano, passai sopra un bel ponte di dodici archi un fiume, che si getta nell'Araffe; e poco indi lontano ne unimmo coll'Inviato. Continuummo quindi la strada per paese piano, impedito da molti canali per irrigare i campi; onde le loro acque correano torbide, e mescolate di loto, siccome l'Araffe medesimo, nel quale entrammo.

Passate 27. miglia in 9. ore riposammo il Mercordì 9. in Zulfa, per passare indi l'Araffe sulla scafa. Zulfa oggidì si può dire affatto disabitata; perche Scia-Abas I. Re di Persia, trasportò tutte le famiglie ad abitare in Zulfa la nuova, nella Provincia di Guilan, ed altrove, per non lasciarle esposte alle continue scorrerie de'Turchi: quello nondimeno che ne rimane sotto aride pietre a sinistra dell'Araffe, fa ben conoscere non essere stata Città molto ragguardevole; essendo un mucchio di fango, e di caverne fabbrica, te sotto terra. I due karvanserà fatti fabbricari

bricare, con gran spesa, dal Coggia Nazar Armeno dall'una e l'altra parte del fiume, sono anche rovinati: e intanto v'abitano que' pochi Armeni, in quanto che un miglio indi lontano v'è un'ottimo, e fertile terreno.

L'Arasse in questo luogo essendo ristretto fra due monti, vedesi poco largo, ma profondo (accresciuto dalle acque di quel fiume, che tre miglia prima passammo a guazzo quattro volte.) Stimano che sia l'istesso cō quello, che la Scrittura, e Mosè chiama Geone, e che nasce dal Paradiso terrestre; poiche trae l'origine dalla medesima montagna, e poco discosto dall'Eufrate; quello scorrendo verso Oriente, e questo quasi ad Occidente. La barca, che serve al passo dell'Arasse è mal fatta, e peggio governata, non avendo che due remi, che la ritengono; ond'è, che venendo all'opposta riva, la rapidità del fiume la porta sempre un tiro di moschetto più in giù di quello che bisogna, e fa di mestieri tirarla poi su con una corda. Vi si paga a' rematori mezzo Abassi per cavallo; e vi assiste una persona deputata dal Rattar di Nakivan, il quale dà una carta suggellata in segno d'essersi pagati i dritti delle Guar-

Incerti Aut-
thoris Afiz
descrip. caps
18. pag. 124.

B 3 die,



die, che se si tralasciasse, gli fariano pagar di nuovo: cotanto è insolente e furbo il Guardiano, non meno di chi lo deputa. V'era anticamente un ponte di pietra, che poi fu abbattuto da'Re di Persia. Passato l'Arasse camminammo per fertili colline altre 14.m.nello spazio di 4. ore, e pernottammo poi nel karvanserà di Deradus, che per non esser capace di tutti, bisognò dormire all'aria aperta.

Il Giovedì 10. tre ore prima del dì, entrammo in una valle fra due monti, molto frequentata da ladri; fuori della quale usciti, ne andammo per un sterile piano nel karvanserà di Alachi, dopo 15. m. e quattro ore di cammino. L'edificio è di mattoni, ben grande e quadrato, con quattro Torri ne' quattro angoli. Indi continuando il viaggio dopo 20. m. arrivammo nel Casale di Maranta.

Tavern.com.
1. chap. 4.
pag. 43.

Dicono che quivi sia sepolta la moglie di Noè. Il villaggio per altro è grande, o per meglio dire è una selva di case, per gli alberi e giardini fraposti, che impediscono di lontano la veduta delle fangose case. Il suo sito è in un piano ottimo e fertile, tre miglia lungo, e due largo; con molti altri Casali all'intorno. Vi è un famoso, e grande karvanserà con quat-

quattro Torri ne' quattro angoli, e una bellissima sorgiva della migliore acqua, ch'io abbia gustata fuor d'Italia.

Quattro miglia prima di giungervi, mi erano venuti all'incôtro i Rattar, o Guardiani di strada. Di costoro bisogna temere assai più che de' ladri; imperocchè eglino sotto colore del loro ufficio rubano a man salva, essendo armati di nodosi bastoni (arme comuni a' Nobili, ed ignobili in Persia) a guisa di fuorusciti: e più che ad ogn'altro fan torto a' Franchi, da' quali esiggon quel che vogliono indiscretamente, senza riguardare alla qualità delle mercatanzie; e perche non aprono le balle, tanto si piglieranno per un fardello di cenci, quanto per le migliori gioje del Mondo. L'ordinario pagamento è di cinque Abassi per cavallo, ma essi non si contentano nè anche di tutta la borsa di un povero viandante.

Il Venerdì 11. prima di giorno ci ponemmo per una strada montuosa, in fine della quale trovammo gli altri Rattar di Schiachit, che prendono un' Abassi per Tambelli. Dopo 10. m. e tre ore di strada, passammo per l'ottimo Karvanse-
rà di Jamghet, anche ben fabbricato di mattoni, cō quattro Torri negli angoli, e

capacissimo di centinaja di persone. Fatte altrettante miglia per un piano arenoso, giugnemmo nella Città, o per meglio dire foresta di Sofiana; poiche sono tanti gli alberi, ed ottimi giardini all'intorno, che non si veggono le abitazioni, se non vi si pone il piede dentro. Fermatici due ore nella medesima, dopo aver camminato 18. miglia, e sei ore per una fertile pianura, giugnemmo nella Città di Tauris con un'ora di giorno. Per istrada osservai un colle, dove mi dissero, che nel 1638. stava accampato l'Esercito di Amuratte, venuto all'assedio di questa Città, che poi prese, ed incendiò.

Narrano per raro esemplo della forza di animo di Scia-Sofi Re di Persia, ch'egli a tal novella poco o nulla turbato disse: Venga pure innanzi Amuratte, che da se stesso perirà: e nell'istesso tempo diede ordine si distornassero tutte le acque all'intorno; non essendovi altri fiumi da Tauris in poi. S'avverò il suo presagio, perchè inoltratosi quegli per aride, e sterili campagne, con 100. mila combattenti, vi perdè buona parte dell'esercito, e fu sforzato con poco onore tornar si indietro.

Tauris, ovvero Ecbatana, è situata nella
Pro-

Provincia di Adirbeitzan (giusta il parlare de' Persiani) a gr. 33. di longitudine, e 40. di latitudine. Fu già Metropoli dell'Imperio de' Medi, ch' ebbe il suo cominciamento 876. anni prima della nascita del Signore. Oggidì non è rimasta che l'ombra del suo antico splendore; essendo stato lo scopo dell'armi Persiane, e Turchesche, mentre sono stati in guerra quei due Monarchi. Quella, che si vede di presente, è in fine d'una gran pianura, e circondata per tre parti da' monti nella stessa guisa d'Arzerum; siccome con Erivan ha di comune l'inco stanza dell'aria. Il suo circuito è di 30. miglia Italiane, a cagion de' moltissimi giardini, e piazze che vi sono. Le case sono mal composte di fango, ma i Bazar, e i Karvanferà sono buoni; perche la comodità del suo sito vi attrae infinito numero di negozianti, e Moscoviti, e Tartari, come anche Arabi, Giorgiani, Mingreliani, Indiani, Turchi, Persiani, e di altre nazioni con ogni sorte di mercanzie; particolarmente di sete, che vengono dalla Provincia di Guilan, ed altri luoghi; ond'è che gran quantità di persone sono occupate al lavoro delle medesime. Quantunque il suo giro sia di

30.mi.

Justin. Epist.
tom. histor.
lib. 1. pag. 61



30. miglia, ed un Padre Gesuita Franceſe l'uguagli a Roma, nella Relazione che ne fa; non eredo però che vi ſia maggior numero di 250. m. abitanti; ſi per gli campi, e giardini, come perche le caſe ſono poco abitate.

Andai Sabato 12. a vedere la Torre di Sciam-Caſan, che alcuni vogliono, con poco fondamento, che ſia quella di Babel mentovata nella Sacra Scrittura. La fabbrica è di mattoni, 220. de' miei paſſi di circuito: il diametro è di 40. paſſi, e la larghezza delle mura 12.; però da due parti è rovinata. Si monta ad una camera, ch'è nella ſommità, per una ſcala a lumaca di 110. gradini; e le mura di queſta camera ſono al di fuori ſcritte di cifre e caratteri. Nel fondo ſi vede una inferriata, dove dicono i Perſiani, che ſia ſepellito il Fondatore.

Paſſai poi a vedere l'Armeidan. Queſta è una gran piazza, dove concorre la maggior parte de' mercanti, ed artefici; perche vi ſi vende più mercato, che altrove. Il maggior negozio che vi ſi faccia, è di buoni cavalli, ed a buon prezzo, (avendone comprato uno per 90. Abaſſi, che in Napoli avria valuto 300.) come anche di pelli di zegrino, del quale in quel-

quelle parti si consuma assai ; non essendovi persona civile , che non ne abbia gli stivali , e scarpe . Le fanno del cuojo di cavalli , asini , e mule , della parte della groppa solamente .

Essendovi anche la Moschea di Hassan-Bascià , andai a vederla . Questo edificio fu fatto dagli Osmàli , sèza risparmiar nè tempo , nè spesa . Si vede nel primo ingresso una facciata d'ingegnoso lavoro di mattoni , cō rilievo di marmo lavorato all'uso d'Italia , cō fiori , uccelli , e frutta di varie maniere . La porta è tutta di un pezzo di marmo bianco (come quella di Osmanlù) donde s'entra in un chioffro , o cortile quadrato , e poi in una volta a tre ordini , a' fianchi della Moschea , senza veruno ornamento . Indi per due picciole porte , fatte nell' estremità , si passa nella Moschea , che hà la facciata con due alte Torri dello stesso lavoro ; però le cime delle Torri sono rovinate . Consiste la Moschea in una sola gran cupola , lavorata vagamente dello stesso marmo , con arabeschi di azzurro , e di oro ; e dipinta leggiadramente in alcune parti di buoni fiori , ed in altre di capricciosi disegni . La nicchia , dove pochi vanno ad orare , è dal lato del Meidan , o piazza ;
onde

onde le porte sono solamente da'lati corrispondenti a'due chioftri , che vi sono uno per parte ugualmente fabbricati.

La galleria , o loggia superiore della Moschea, è sostenuta dalla cupola in poi, da dodici archi , tre per ogni lato , de' quali quelli che sono presso alle mentovate porte da Oriente , e da Occidente, sono uguali (essendo quelle da Mezzodì, e Settentrione serrate) e gli altri più grandi . Nella parte superiore di ogni angolo sono come balconi separati , per vedere quello, che vi si fa. A'lati della nicchia si veggono due belle pietre di marmo trasparente , come alabastro ; a sinistra un pulpito , al quale si saglie per 15. gradi; nel pavimento cattive stuoje , perche i Persiani non fanno gran stima di tal Moschea , e la credono impura , per aver servito a' settatori d'Osmar . Dietro alla medesima, dalla parte di Settentrione, vi è un ben grande giardino quadro , con alberi di varie sorti.

Vicino questa Moschea si scorge un'altro edificio, co' medesimi ornamenti al di fuori , che di presente v'è in rovina . Lo chiamano luogo dell'acque , perche i Persiani vi lavano i morti . Nella stessa piazza è una Chiesa di Armeni quasi diru-

dirupata, dove dicono, che S. Elena mandò una parte della Croce. In fine del Meidan si vede un gran palagio fabbricato da' Turchi, mentre vi signoreggiarono. Ogni sera sul tardi s'ode in una loggia del medesimo un vago concerto di trombe, e tamburi.

Circa il mezzo giorno fece la solenne entrata il nuovo Luogotenente del Kam, o Governadore della Città, accompagnato da 500. cavalli, che avea seco condotto; oltre 1500. che gli erano usciti incontro. Ma prima di passare oltre, fie bene dire alcuna cosa dell'altro Luogotenente predecessore, morto poco tempo prima in Tauris; perocchè egli fu sempre mai amicissimo di Cristiani, e spezial Protettore de' Missionarj Cappuccini Francesi, a' quali nelle pubbliche adunanze dava luogo al suo lato, con gran dispiacere de' Sacerdoti Persiani.

Egli si chiamava Sultan - Bigian - Begh figlio del gran Rustan - Kan (detto Spasalar) Gran Generale dell'esercito Persiano, che discacciò gli Osmanlini, o Turchi del paese di Tauris. Il Gran Rustan fu suo Avolo; e Sultan Bigian, che morì Kan d'Erivan suo Zio. La sua famiglia è stata sempre
nella

nella benivoglienza, e grazia del Re; essendo del sangue de' Principi Georgiani: cadde però dal favore Regio il Bigian-, durante il comando dell' Atmat-Doler, o Gran Visir suo nemico, che lo faceva tenere dal Re per pazzo, ed ubbriaco. Costui (ch'è quello, di cui ragioniamo) vedendosi abbattuto dalla fortuna, dopo il governo di Sciamakì, si ritirò in Tauris a menar vita privata con 25. servidori, riponendo tutto il suo sollazzo in vuotar tazze dell'ottimo vino del paese. Or essendo al servizio del Re Rustan-Kan, suo nipote, al presente Generale dell'esercito, e Divan-Bey (cioè capo di tutti i Giudici) e molto avanti nell'affetto del suo Signore, fugli un giorno da questi detto, che gli dimandasse qualche grazia. Rispose egli modestamente, che gli bastava l'onore, e'l pane, che gli dava giornalmente; ma replicando il Re, che dimandasse pure qualche grazia, disse: poiche così comanda la M. Vostra, non la supplico d'altro, se non che riponga la mia casa nell'istesso onore, in cui era in tempo del Gran Rustan mio Avo. Interrogollo il Re se aveva alcun parente, per fargli del bene. Rispose Rustan, che vi era suo Zio Sultan-Bigian-Begh:

Begh : e volendo il Re sapere dove dimorava ; disse , che in Tauris mangiava quel pane , che gli rimaneva la bontà di Sua Maestà . Soggiunse il Re : quel pazzo di tuo Zio Sultan Begh ? Non è altrimenti pazzo (replicò Rustan) ma i nostri nemici l'han tale rappresentato a Vostra Maestà , la quale se si compiacerà di farlo venire in sua presenza , conoscerà quanto sia lontano dal vero quel che ha creduto fin'ora . Bene (disse il Re) fatelo venire . Sire (ripigliò l'altro) l'abbiam chiamato più volte , e giammai non ha voluto partirsi ; onde senza un vostro spezial comandamento , nè anche ora verrà . Volontieri lo farò , e manderovvi un figlio d'un Kan a condurlo : disse il Re . Non ha Sire beni (rispose Rustan) per fare un presente ad un' Inviato di Vostra Maestà ; e perciò basterà , che se gli mandi il comandamento in iscritto per un corriere . In fatti nel mese di Marzo 1692. si mandarono tre Corrieri con l'ordine Regio ; all'arrivo de' quali trovandosi egli bevendo , vuotò una tazza alla salute del Re , ponendosi la Regia Carta sul capo ; e da indi in poi non bevè mai più vino . Giunto che fu in Ispahan si pose nell'Ala-Capi, o Casa di Rifugio, dove

dove si ritirano tutti i colpevoli; e qu'elli ancora che sono dal Re chiamati, prima di sapere se per loro male o bene sono venuti alla Corte. Saputo ch'ebbe il Re dal nipote tale arrivo, e come dimorava nella Real casa di Rifugio, ordinò che ne lo facessero uscire, e se gli preparassero buoni appartamenti, perche volca vederlo. Indi a due giorni introdotto il Bigian alla sua udienza, con molta cortesia ricevendolo, dissegli in segno d'affetto: Babà (cioè a dire Avo) sia il ben venuto; e dimandatolo se bevea vino, e risposto-gli, che se bene ne avea allegramente bevuto, mentre era stato in Tauris; nulla di manco dopo aver ricevuto il comandamento Reale, ed averne bevuto una tazza alla salute di S.M. non ne avea già- ma più gustato. No, disse il Re; e fatto portare del vino, fecelo bere nella sua tazza d'oro; e poi fumare tabacco nel suo *Galeone d'oro*. Gli diede poscia la carica, che avea occupata il G. Rustan suo Padre di G. Generale; ma egli generosamente rifiutolla, scusandosi sulla sua vecchiezza: pregando intanto S. M. che se così le fusse in grado, la desse a Rustan suo nipote, di cui si cōtentava esser Luogotenente in Tauris (andando col General-
nera-

neralato sempre accoppiato il Governo di Tauris) ciò che benignamēte gli concedette il Re; onde di là a pochi mesi si ritirò al suo governo. E' vero però che suo nipote non ricevette gli emolumenti, che porta seco la carica di Kan di Tauris; perche il G. Generale non vi vada mai, ma si prende solamente una certa somma da' Luogotenenti, che vi pone: i quali s'approfitano del rimanente. Questa è la vera istoria di Sultān Begh, Principe cotanto ben'affetto a' Cappuccini Francesi; e spero che a' Lettori non sia dispiacciuta sì picciola digressione per amor di lui.

Mentre feci dimora in Tauris, albergai co' PP. Cappuccini: i quali vi hanno una buona Chiesa, e Convento per la liberalità di Mirza-Ibraim, che fu Intendente di quella Provincia, e grande amatore delle scienze: nelle quali egli, e suo figliuolo vollero essere istruiti dal P. Gabriele Chinon allora Guardiano.

La Domenica 13. passando per l'Atmeidan, vidi percuotere leggiermente con una verga i piedi d'un'uomo legato ad un legno alto: nel quale si tira con le frecce in occasione di feste pubbliche. Osservai poscia alcuni Religiosi Persiani.

Parte II.

C Eglino

Eglino portano un Turbante alla maniera de' Turchi, con fessa all'intorno, e quel di mezzo aguto, e coperto di drappo rosso.

Dopo desinare mi posi a cavallo, ed andai passeggiando in compagnia di amici per la Città; passammo sopra diversi ponti il fiume Schienkayc, che corre per mezzo Tauris, e porta ottime acque; però alle volte s'ingrossa talmente, che ne inonda buona parte. Osservai molti campi, così per seminarvi, come per varie sorti d'alberi fruttiferi, fra' quali sono le case. Vi sono per lo mezzo vari sepolcri fabbricati, altri di figura rotonda, ed altri in altre guise, che terminano in Piramidi, coperte d'ottime porcellane turchine e nere al di fuori, vagamente lavorate, anche con caratteri, ed arabeschi. Nel ritorno che fei al Convento, incontrai un'uomo a cavallo con un Turbante alla Turchesca, cō pennacchio sulla fronte, ed a' lati due corna dritte di otton fisse nel medesimo Turbante, nel cui mezzo s'ergeva un non so che di figura cilindrica coperto di drappo di seta rossa turchina. Mi dissero ch'era un Giarci, (de' quali ne sono quattro nella Città) che sono come Capi di birri, e servono a ban-

a bandire il prezzo del pane, ed intimar le sentenze del Governadore, o Luogotenente.

Mancandomi il danajo per proseguire il mio viaggio, e pagare il cavallo che avea comprato; un' Armeno Cattolico di Zulfa, detto Malachia, mi prestò ottanta scudi a semplice mia richiesta per rendergli in Ispahan; cortesia, che non avrei trovata in Cristianità.

Lunedì 14. andai a vedere la Casa Reale detta Sciun-evì; credeva di trovar gran fabbriche, ma rimasi ingannato, poichè non era altro il primo appartamento, che tre camere con una lunga galleria, dal piano della quale si entra ne' giardini. Quivi bisogna essere attento a non calpestare un certo marmo bianco rotondo; poichè tenendolo i Persiani in gran venerazione, come pietra di Mortusale, avrebbe delle bastonate chi v'inciāpasse. Vidi ivi due giardini ordinarij con alberi di mandorle, e meliachi, ovvero bricocchi (de' quali grandemente abbonda Tauris) con rose di più forti. Eravi in uno di essi un picciolo appartamento per prendere il fresco nella State. Data la mancia al Giardiniere, passai a veder meglio la Moschea di Osmanlu, ch'è la più bella

di Tauris: e i Persiani lasciano andarla in ruina, come impura, e di Eretici; essendo stata fabbricata da' Sunni Settatori di Omar, com'è detto di sopra. Questa fabbrica è quadrata: e la facciata principale nella gran porta (alla quale si monta per otto gradini) è superbamente lavorata quasi a mosaico di mattoni delicati di color turchino, paonazzo, bianco, e nero; con due alte Torri, che terminano a modo di Turbante, coperte di simil lavoro, ma rilevato. Per dentro tengono le loro scale a lumaca, però la sinistra fu mezza abbattuta da una folgore. La Moschea, al di dentro è ornata di belle dipinture alla Moresca, e di cifre, e lettere Arabe in oro ed azzurro. La porta della Moschea non è che quattro piedi larga, tutta d'un pezzo di pietra bianca trasparente, alta 24. piedi, e larga 12.

La cupola è di 34. passi di diametro, con gli stessi lavori al di dentro, che fanno invidia al pennello, sostenuta da 12. pilastri di marmo dentro, e 16. al di fuori, che sono molto alti, e ciascheduno di sei piedi in quadro, cō nicchie dalla parte di fuori per porvi le scarpe, come si costuma da' Maomettani. All'intorno si vede una balaustrata con porte per passare da una parte all'altra.

Per

Per tre lati si gira all'intorno, perche dal quarto si passa dalla cupola ad un'altra men grande, ma più bella, e dipinta ad oro. Il pavimento è di marmo trasparente, simile a quello della prospettiva: e ne sono anche coperti i pilastri per l'altezza di otto palini da terra. Il giro interiore di questa cupola è vagamente adorno d'un lavoro a color di violetta, con varie sorti di fiori in oro: e'l pavimento due palmi più basso di quello della prima. Al di fuori la cupola grande è coperta di mattoni verdi con piccioli fiori bianchi; e la seconda di stelle bianche a fondo nero, che rendono vaga la lor veduta. Dentro la Moschea è a sinistra una sedia di noce alta sei gradini, appoggiata al muro della prima cupola: e a destra un'altra dell'istesso legno meglio lavorata. All'intorno è una picciola balaustrata, alla quale si monta per 14. gradini. Dalla parte di Mezzo di sono due grandi pietre bianche, e trasparenti, che pajono rosse, quando vi passa il raggio solare. Dicono che questa è una specie d'alabaastro, che si fa dalla congelazione d'un'acqua lontana un giorno da Tauris, che posta in un fosso si cōgela in breve tēpo. Si stima grandemente fra quella Nazio-

ne, che la pongono ne i sepolcri, e ne fanno vasi, ed altri lavori, presentandola come una rarità in Ispahan; che sia una congelazion d'acqua me l'affermarono tutti concordemente; negandomi all'incontro quella del karvanserà di sopra, riferito del Tavernier.

Dall'altra parte della strada all'incontro questa Moschea si vede ancora in piedi la facciata del palagio del G. Prete, o Schec-Iman artificiosamente lavorata di pietre colorite.

Nel ritorno fui a vedere due Templi di Gentili detti Unà-sciagheret, cioè Maestro e Discepolo. Sono separati l'uno, e l'altro dalla strada: quello della parte sinistra (entrando alla Città) è più picciolo, e quadrato, con due porte, grandi, e 30. finestre all'intorno. La Cupola, ch'era rotonda, è caduta. Il Tempio a destra è dello stesso lavoro, ma assai più grande. Dalla gran porta verso l'Atmeidan sono in piedi due smisurati pilastri, che si scorge aver sostenuto altro Tempio congiunto a' due mentovati. Le facciate sono fatte con lo stesso lavoro, di cui ho ragionato di sopra; però la fabbrica, sebbene molto larga, e di buoni mattoni, è tanto antica, che non può

può durar lungamente.

Camminandosi due tiri di moschetto più avanti, si scorge del medesimo lavoro fatta la bella, e gran facciata d'una Moschea, che va in ruina. Entrandosi (saltando per sopra il marmo di Mortosale) si vede un bello e gran giardino con varie sorti di alberi, e fiori; nell'estremità del quale sono alcune grandi fabbriche, che dicono essere state d'un'antico Tēpio di pagani, detto Aluscian-taghi. V'erano due porte a'lati, ed una in fronte. Per le feste pubbliche poi v'è una gran piazza ferrata di buone muraglie di mattoni.

Abbracciando il consiglio de' Padri Cappuccini (che mi tenevano cortesemente per loro ospite) tralasciai la compagnia de' Persiani, per non essere da essi rubato per lo cammino, o pure da i Rattar; i quali perche non sono pagati da' Maomettani, prendono piacere fra l'altre insolenze di far spogliare ignudo un franco. A contentar queste guardie qualsivoglia grossa borza non è bastevole, mētre rubano indiscretamente, siccome è detto di sopra; avvegna che in Tauris per essere in Città, non mi avessero tolto che cinque Abassi. Quindi mi posi ad

C 4 aspet-

aspettare per maggior sicurezza qualche compagnia di mercatanti, i quali non sogliono arrischiarsi a viaggiar sprovvisti.

Il Martedì 15. partirono un Gesuita, un Carmelitano Scalzo, ed un' Agostiniano, per gire ad Arzerum dopo essere stati più giorni nel medesimo Convento de' Padri Cappuccini. Andavano con cavalli propj comprati in Tauris, poiche non se ne trovano d'affitto fuori di Caravana. Questi Padri erano andati prima per Bagadat: e quando erano stati a Karmanica Città su i confini (quattro giornate lontana da Babilonia) il Kam o Bassà non avea voluto lasciargli passare; onde erano stati astretti ritornare indietro in Hamirdan per la strada di Tauris; per potere indi passare in Alep, o in Trabisonda, e poi in Costantinopoli; però furono nel ritorno rubati da' Rattari denari, e robe, particolarmente all'Agostiniano Portoghese, che perdè ottanta scudi, e fu posto prigioniero col suo servidore, nè miglior trattamento ebbero gli altri due Padri Francesi.

Egli non si dec in tanto tacere, che nelle vicinanze di Tauris sono buone miniere di sale bianco: che dentro la
Città

Città vi sono ottime, e fresche acque, alle quali si scende tal volta per 50. e 60. gradi; e che vi è la Zecca a simiglianza di Erivan, ove quando io vi fui, si con-
javano Abassi.

Per essere il Convento de' Cappuccini vicino al Meidan, ogni sera al cader del Sole mi percolava l'orecchio con dispiacevole concerto di tamburi, e trombe, per dare avviso, che ognuno ferrasse la sua bottega, e che cominciassero le guardie a scorrere per gli Bazar. Nell'istesso tempo i Mullah gridano da i tetti (non già dalle Torri, come i Turchi) chiamando il popolo alla preghiera. Circa un'ora e mezza di notte poi s'udiva uno sconcertato tamburo, in segno che ogn'uno si ritirasse: e d'allora in poi non si può camminar senza lume, altrimenti si va carcerato. Due ore prima del giorno tornava a suonar l'istesso tamburo, per avvertire i padroni delle botteghe, che le guardie già si ritiravano dopo aver girato per gli Bazar tutta la notte, e che ogn'uno guardasse il suo.

Il Mercoledì 16. il P. Giorgio di Vandome Francese, Superiore del Cōvento, mi condusse la mattina a vedere il Bazar fabbricato con gran spesa da Mirzà-Sadoc,

doc, mentre era Grande, ed Intendente della Provincia di Abdergiam, tutto coperto di mattoni cotti al Sole, ed assai grande. Vicino al medesimo vedemmo un Karvanserà, bagno, e luogo del Caffè fatti fabbricare dall'istesso con smisurato fosso, profondo cinquanta piedi, sessanta lungo, e quaranta largo, per conservare il ghiaccio, che si prende da uno stagno, dovel'acqua tosto si congela. Ivi presso è un gran Collegio per istruire i Giovani Persiani, con Moschea dentro.

Passammo poscia a veder la Moschea, Collegio, Karvanserà, luogo di Caffè, e fosso per la neve, edificati da Mirza, Ibraim fratello di Mirzà Sedoc, che occupò la carica di Mustofi Mumalek, o gran Cancelliere. Alla Moschea si entra per una gran porta, la cui facciata, e cupola son vagamente adorne di mattoni di varj colori, assai ben disposti. Si trova in prima un bello, ma picciolo giardino, in un lato del quale è una picciola, e vaga Moschea con due torricciuole a' lati assai leggiadramente coperte degli stessi mattoni; all'incontro vedesi un Divan con simiglianti Torri, e un gran fonte d'acqua avanti per renderne deliziosa la dimora; e tutto con l'istesso ornamento.

namento di pietre . Non lungi è un'altra picciola Moschea consistente in una sola cupola, ma adorna della medesima guisa.

Andammo quindi al palagio di Mirzà Taer figlio di Mirzà Ibraim, allora Visir di Abderbegiam (ch'è il più stimato de' quattro che sono in Persia) in luogo di suo Padre, che andava riscuotendo le rendite Reali di più Provincie . La fabbrica esteriore era di fango, e di cattiva apparenza; però entrato dentro vidi un bel giardino con varj giuochi d'acqua; adorno di fiori, e di alberi fruttiferi . Indi entrai a veder gli appartamenti di Estate, l'Aram, o appartamento per le donne, e un magnifico Divan, benché non finito, per render Giustizia; tutti vagamente ornati di marmi, e dipinti assai bene alla maniera del paese . Eranvi da' due lati fissi nel muro quattro lastre assai belle d'un marmo, che s'avvicina all'alabastro, con un gran fonte in mezzo; ammirai molto in questo lavoro la simmetria, e proporzione, che danno i Persiani a' loro appartamenti, così nelle logge, e finestre, come ne' tetti, e dipinture. Dall'altra parte del giardino era l'appartamento d'Inverno già finito, con un Divan picciolo, ma leggiadramen-

mente dipinto, e dorato con varj fiori in oro, ed azzurro all'arabesca. Vedemmo ancora un'altro picciolo, ma vago giardino con giuochi d'acqua: ed un'altro Divan ben' ornato; allato a cui erano vaghe, e belle camerette, tutte parimente dipinte, e dorate, con alquanti specchi posti nelle mura, l'uno dirimpetto all'altro; come anche un cammino abbellito degl'istessi cristalli, che col riflesso del Sole abbagliavano la vista. Era coperto il suolo di buoni tappeti di Persia: e nelle camere erano fonti di alabastro per ricreare l'occhio; il tutto assai bē disposto dagl'ingegnosi Persiani, secondo il buō gusto del sudetto Mirzà Taer. Questo istesso ha fatto fabbricare un'affai buono Karvanserà nel Meidan, che perciò si chiama Mirzà Taer; ed un'altro dove attualmente si batteva la moneta; amendue grandi, e di ottima fabbrica. Egli tiene altresì un famoso giardino da una parte della Città, donde si viene da Ispahan, con ogni sorte di buone frutta di Europa: ed a' lati due case di delizia. Presso al suddetto palagio sono gli altri fatti fabbricare da Mirzà Sadoc, e Mirzà Ibraim, l'un suo Zio, e l'altro Padre, che sono veramente magnifici così nelle
fab.

fabbriche , come negli ornamenti.

Ritornando per la Zecca, entrai a vedere una ben grande cupola vicino la medesima , che i Persiani dicono Eyssarà. Dentro di quelle erano le più ricche, e preziose mercatanzie della Città . Ivi da presso è la strada degli Orefici , ed Argenterii con belli archi di buoni mattoni, però coperta come tutte le strade , e Bazar d'Oriente .

Il Giovedì 17. passando per la piazza, dove son' le forche , osservai una superstizione , o più tosto semplicità delle donne Persiane sterili ; perocchè le vidi passare tre e quattro volte sotto le forche , mentre attualmente vi stavano appiccati i corpi de' malfattori; ciò che non avrei creduto prima di vederlo. Giudicano , che il morto corpo possa influire fecondità nel ventre , e far generare figliuoli : siccome tengono per certo , che passando più volte sopra il canale dell'acqua , che scorre dal bagno , dove attualmente si lavano gli uomini, prendano la stessa virtù di generare. Io ben credo, che possano esser fecondate nel bagno, ma non sotto le forche , dove sono i corpi morti.

In vece del rasojo adoprano gli uomini per farsi la barba , e le donne per trarsi i
loro

loro peli, mollette, onde quelli strappano con gran dolore dalle radici, acciò che non nascano così di brieve; perche faccendoli cadere cō unguento come fan le donne Turchesche, temono che non si renda dura la pelle.

Tre miglia lontano da Tauris è una miniera d'oro; però essendo di più spesa, che guadagno, si è lasciato di cavarvi. Quattro giornate distante dalla medesima ve n'è un'altra di rame, che apporta grande utile all'Erario Regio.

Mentre io attendeva la partenza d'un Ius-Basci Giorgiano rinegato, che dovea andare alla Corte d'Ispahan; per non stare ozioso il Venerdì 18. andai a cavallo a prendere il fresco, passeggiando fuori della Città accompagnato da un Francese pratico, e ben conosciuto dalle persone di qualità. Quando fummo due miglia avanzati, vedemmo a man destra sopra una montagna un ponte 50. passi lungo con belli archi, di niun uso per lo pubblico, perche colà giammai non vi è stata acqua, ed è impossibile a condurvela. Avendo io dimandato, perche fusse stata fatta tal fabbrica; mi risposero, che un Mullah desideroso d'essere nominato dal Re, lo fece fabbricare; sapen-

pendo, che Scia-Abas primo, Re di Persia, dovendo venire a Tauris, non poteva passare altronde. In fatti venuto il Re, ed avendo richiesto di tal fabbrica inutile; rispose il Mullah, che si trovava vicino: Sire, io l'ho fatta fare, acciò che venendo V. Maestà dimandasse dell'Autore. Altri dicono, che l'avesse fatto fabbricare una Donna.

Innoltrato due miglia, voltando lo sguardo verso Tramontana sopra una montagna vicina alla Città, vidi le rovine di una Moschea, e più sotto una Fortezza e Tempio, distrutti, e lasciati in abbandono da' Persiani, come fabbricati da' Turchi; si vede però intero un Monistero su l'orlo del precipizio.

CAPITOLO QUINTO.

Si descrivono le Città, che s'incontrano nel viaggio fino a Kom.

Ritornato in Convento la sera, fui avvertito che partiva il Jus-baschi (ch'è un Comandante di cento soldati delle milizie del Paese) onde provvedutomi così all'infretta come potei, del bisognevole, alle due ore di notte il Venerdì 18. mi posi in cammino, insieme con Malachia

chia Armeno . Andammo in casa del Ius-Basci, e l'aspettammo una mezza ora finche compisse di prepararsi : dopo di che montò a cavallo con dodici di seguito solamente , la maggior parte senz'armi ; e ciò perche quantunque il Re paghi per cento soldati , egli nondimeno non gli tiene , o tiene Cittadini assoldati, che giammai non han maneggiato armi ; e frattanto egli s'approfitta delle paghe . Si camminò di buon passo tutta la notte per paese piano in mezzo di montagne aride ; onde dopo sette ore, e 20.m. di strada all'apparir dell'alba fummo nel karvanserà di Sciemi , fatto edificare fra que' monti da Scia-Sofi Re di Persia. Egli è di buona fabbrica, con bella facciata, e capace di cento persone, e' loro cavalli; perche da Tauris a Ispahan , e da Ormus a Ispahan il paese è abitato , e vi bisognanosì buoni , e grandi karvanserà . In questo luogo sono i Rattar, che prendono un'Abasi per ogni cavallo; però io non lo pagai per riguardo del Ius-Basci , il quale era molto rispettato in tal cammino .

Montati prima , e poi discesi da una maravigliosa montagna , ci convenne passare un lago pieno di oche selvagge.

Indi

Indi si truovano 2. strade per andare in Ispahan: una per Ardevil, e Casbin, lasciando il lago a destra, e camminando lungo i monti; l'altra per Kom, e Kascian, lasciando a sinistra lo stagno. Per questa c'incamminammo noi, passando per 10. miglia di ben coltivato terreno, sino al Casale di Agia-Agà, dove giugnemmo prima di mezzodi. Ivi trovammo un buon Karvanserà; però io e Malachia, alloggiammo in casa d'un Turco. La notte in questi tempi si sente in Persia gran freddo, e'l giorno tanto caldo, quanto in Italia.

Tutto il giorno del Sabato 19. ci trattenemmo in riposo; e la Domenica 20. mentre aspettavamo la freschezza della notte, per porci in istrada; sciolto si il mio cavallo, si diede a fuggire per la campagna, di modo che io credea di non raverlo mai più: però un Moro montato sopra un'altro, andogli appresso, e me lo condusse. Tramontato il Sole partimmo; e continuando a viaggiare per paese piano, sopravvenne una gran pioggia, che durò molte ore, con tale oscurità, che non si vedeva la strada; onde ne gimmelmo erranti mezza la notte. Pigliammo perciò una guida in un Casale, che ne cō-

Parte II.

D

dusse

dusse nel Karvanserà di Guilach, dopo sei ore di cammino, e quindici miglia. In quella oscurità caduto il mio cavallo in un fosso, si ruppe una pistola, e mi bagnai bene.

Riposammo il Lunedì 21. circa un'ora in questo Karvanserà; e poi ci ponemmo in cāmino per godere il fresco, nō già perche la stanza fusse mala: essendo stato fabbricato il karvanserà con gran spesa da un Cittadino ricco della Provincia di Guilan, del quale porta il nome. In fine di dieci miglia passammo per lo Karvāserà di Dautler, fabbricato di pietre; a differenza degli altri, che sono di mattoni. Si truovano in Persia di quattro in quattro leghe sempre buoni karvanserà.

Dopo altre otto miglia prima di mezzo di giugnemmo nel Casale di Caracciman, posto dentro alcune valli. Il paese per lo quale avea la notte camminato, era stato piano; ma il giorno fu montuoso, però ben coltivato, non essendovi palmo di terreno ozioso: e posso dire con verità, che nè sulle frōtiere di Turchia, nè di Persia si vede campagna più verde in tale stagione. Indi nasce, che i veri sono in tanta copia, che per un tornese di Napoli si hà pane per un giorno.

Il terreno però è forte, e bisogna ararlo con l'opra di quattro, o sei bovi; ponendosi un fāciullo sopra il giogo de' primi, con un bastone, per fargli camminare.

Volle il Ius-basci, che desinassi con lui la mattina, con atti di somma amorevolezza; cosa rara fra' Persiani, che fanno scrupolo di mangiar con Cristiani; e stimano, che questi toccando i cibi gli rendano immondi: però costui essendo Giorgiano rinegato, non era tanto superstizioso. Fra'l mangiare mi narrò tutta la sua vita, dicendomi: ch'egli era figlio d'un Principe di Giorgia; e che da poco tempo avea recuperata la libertà, dopo due anni di prigionia in Tauris, con catena al piede, collo, e mani; essendo stato informato sinistramente il Re da' suoi nemici: e che ritornato in grazia andava a vedere il Re, e un suo fratello soprantendente della Zecca, col quale da quattordici anni non si era veduto. Altri però mi riferirono, che la sua carcerazione fu cagionata dalle grādi estorsioni, che fece in alcuni Casali d'Armeni, in cui comandava, che alla fine portarono le loro doglianze alla Corte.

Discorremmo dell'opportunità, che avea il Re di Persia di fare la guerra al

Turco , e quanto gli sarebbe stato facile di conquistare quanto avria voluto . Diceva , che egli e tutti lo desideravano , ma che il Re immerso nelle delizie dell'Aram , si lasciava fuggire sì bella occasione .

Essendo già il Sole verso l'Occaso , e meno sensibile l'ardor de' suoi raggi , ripigliammo il cammino; e dopo sette ore e 21. miglia di strada, per paese ineguale, ben coltivato, e popolato; passammo nel Casale di Ius-basci-candì: avendo prima lasciato alle spalle il Borgo di Turcoman posto in mezzo d'una valle . Il Ius-basci al desinare continuò le istesse cortesie alla Persiana; servendosi egli per cucchiaro della destra , e pigliando il riso a pugni, per ponerlo poi nel piatto mio , e di Malachia : cortesia ch'avrebbe del porcino in Europa , ma non perciò lascia in Asia d'essere un gran compimento . In quei paesi in un gran piatto viene il riso , e in un'altro la carne , che si dividono dal più degno de' convitati . Finita la mensa stiede il Ius-basci con le mani in aria, attendendo l'acqua calda, per trarne il grasso .

In questo Casale vennero alcuni degli abitanti a vedermi , essendosi sparsa voce,

ce, che io era un' Ambasciadore mandato da' Principi Cristiani al Re; e che sino all'arrivo in Ispahan, io non voleva dichiarare il mio carattere. Nascea la facilità di crederlo dalla politica de' medesimi Persiani, i quali ammettono per Ambasciadore qualsisia persona, che porti al Re una lettera di raccomandazione di qualunque Principe d'Italia; e perciò chi vi giunge così, è ricevuto con gran stima dal primo Kan sulla frontiera, il quale lo conduce a spese Regie sino alla giurisdizione dell'altro, a fine di porlo in Ispahan avanti il Re. Molti mercanti si procurano di queste lettere, per risparmiare i pagamenti delle guardie e dogane, come anche per esser condotti a spese Regie. In questo Villaggio fummo avvertiti di star vigilantissimi, per sospetto di ladri; perche essendo falliti gli abitanti del Casale di Miana, molti non potendo pagare le gabelle, ed esattore Regio, nè avendo altro modo di vivere, stavano per quelle vicinanze raminghi, per rubare i viandanti. Questa notizia poco timore mi cagionò, perche sapeva, ch'eglino stavano la maggior parte senz'armi.

Ci riposammo tutto il rimanente del giorno de' 22. in casa d'un Persiano; e poi

verso la sera ci ponemmo in cammino. Ad un'ora di notte cadde una buona pioggia, che rendè oscura l'aria, e ne obbligò a servirci di lanterna, e di guida. Dopò tre ore volè prender riposo il lusbasci presso d'un fiume. Due ore prima del dì ci riponēmo poscia in istrada; e camminando per monti, e valli sterili, sul nascer del Sole, dopo 15. miglia fatte in cinque ore, ci trovammo nel sudetto Casale di Miana; luogo fangoso, come posto fra lagune. Non vi trovammo persona, perche come dissi, tutti se n'erano fuggiti, lasciando le case, e gli averi. Vi erano solo due Rattar, i quali non ebbero ardire di avvicinarsi. Vedemmo un ottimo karvanserà nuovamente fabbricato, e un'altro antico rovinato. Il Paese non sarebbe affatto cattivo, e certamente sarà abitato di nuovo.

Dopo 4.m. di strada passāmo il grosso fiume di Miana, dove fu già un ponte di 30. archi, de' quali ora sei soli ne restano in piedi. Passammo a guazzo tutte e 4. le braccia, in cui è diviso; ma l'ultimo è profondo in maniera, che d'Inverno non si potrebbe passare con cavalli, ma con cammelli. Montammo poscia una montagna detta kaplantù. (la più alta che
sia

fia in tutto il cammino d'Ispahan) la quale dalla parte opposta ha una lunga, e precipitevole scesa fino al fiume; sopra il quale v'è un'ottimo ponte di tre archi nuovamente fabbricato, detto Casilosan. Questo fiume, come anche il precedente, dopo aver traversata la Provincia di Ghilan (dove ambo sono tagliati in più canali per innaffiare le biade) vāno a rēder le loro acque al Mar Caspio. I Casali, che sono all'intorno di questa montagna, non pagano cosa alcuna al Re; perche appartengono alla Moschea d'Ardevil, dove sono alcuni sepolcri de' Re di Persia, e di Scia-Sofi stimato per Santo; onde tutti i Persiani vi vanno in pellegrinaggio. Ha quella Moschea 80. m. scudi di rendita, che si distribuiscono a' poveri, e Sacerdoti della medesima. Non lungi dal mentovato ponte, è una rupe separata dall'altre, dove si vedono vestigia di antiche fortificazioni, e d'un Castello nella sommità. Mi disse il Ius-basci, che quel Forte l'avea fatto fabbricare una Donna, la quale mentre che visse possedè la Città, e' luoghi convicini de' monti, senza che mai si potesse espugnare, a causa dell'angustia delle montagne. Fatte trentatrè altre miglia in undici

ore per paese sterile, ed abbondante, solo di odorifera liquirizia, e di molti ladri; prima di mezzo di facemmo alto nel Karvanserà di Sin-malavà, posto sopra un monte, con sette Torri assai bene intese; onde da lontano sembra un Castello. Si vedeano da per tutto quantità di pernici, però dure come pietre, e di altro colore, e sapore delle nostre: ve ne sono come le nostrali, ma nelle montagne.

Non è tanto sicuro il viaggiare in Persia, come io credeva; perchè si può capitare in mano di ladri, e di Ciapar o di Corrieri Regj, che portano lettere d'una Provincia in un'altra, per comandamento de' Governadori dell'istesse, o di Principi. Costoro han potestà di togliere il cavallo a chiunque incontrano nel cammino, che poi sogliono rimandare dopo uno, o due giorni; e certamente cagionano gravi disturbi a un forestiere.

Avvisati i Rattar dall'Odabasci, o soprantendente del Karvanserà, vennero sul tardi; ma veduto il Ius-Basci, non ardirono dimandare il pagamento: e volendo dal medesimo licenza di esercitare il loro ufficio furbesco con me, e con Malachia

lachia , furono sgridati , e se ne andarono delusi.

Sul far della notte il Mercordì 23. ripigliammo il viaggio; e circa le due ore sopravvenne la solita pioggia, con tuoni e lampi . Due ore prima di giorno passammo il Karvanserà di Sarcesmà, assai ben fatto di mattoni, cō quattro Torri a quattro angoli. Indi facemmo 15.m. in cinqu'ore e mezza, per paese sterile, e poco atto all'aratro . Riposati un' ora e mezza, facemmo poi 25. miglia in sett'ore, e mezza; sicchè arrivammo due ore prima di mezzo giorno nel Casale di Nuhba, dove facemmo scaricar le some nel karvanserà detto Nichbè.

Per non replicare l'istesso tante volte, dico: che i Karvanserà della Persia sono tutti fatti di mattoni, sullo stesso modello, grandi e magnifici ; però con tal proporzione, e simmetria, che non la cedono alle migliori fabbriche di Europa. All'intorno del cortile sono le camere, e loggie per gli viandanti , i quali se non vogliono tenere i cavalli nelle capacissime stalle, che sono dietro le medesime, possono ligargli avanti la stanza, ad una pietra a tale effetto forata . Dentro le stalle poi , sulle mangiatoje, sono alcune
nic-

ricchie, per dormirvi i mulattieri, i quali di lor natura amano meglio stare ivi, che altrove. Questo karvanserà di Nichbè ha quattro Torri negli angoli, ed una ottima facciata; dove in un lungo, e buon marmo sono scritti in carattere Arabesco il nome, e qualità del Fondatore; perche tai Karvanserà sogliono fabbricarli persone ricche, per suffragio delle loro anime. Il basso della fabbrica è di pietra bianca e rossa, mischia come un marmo.

Riposati il resto del Giovedì 24. prima della mezza notte ci riponemmo in viaggio, al lume d'una lanterna; il quale però non fu cotanto chiaro, sicchè non errammo due volte la strada; che poi andammo rintracciando colla natural chiarezza dell'aria serena. Fatte in ott'ore 24. miglia per paese ineguale, arrivammo in Zangan, Terra grande, ma fagosa; le di cui case erano malamente fabbricate con loto, e senza ordine. Ha però ottimi giardini, con varie frutta e fiori, come anche alberi per legna, postivi dall'industria de' naturali, (cosa singolare in quelle vicinanze, dove in tutta la campagna non si vede nè pure un'albero, per porvisi al coperto) e con quelle

quelle legna danno qualche poco di alimento più nobile al fuoco, che d'ordinario fanno dello sterco de' loro animali. Quello, che mi arrecava maggior maraviglia si è, che in sì gran penuria d'alberi, non lasciavano, e villani e gentiluomini, di portare nelle mani alcuni bastoni d'essi detti Ascù.

Eravamo di parere di passar quel medesimo giorno in Sultania; ma per riguardo de' cavalli, che il giorno antecedente aveano fatto 40. miglia, e più per non esporci all'ardore del Sole; mutata in meglio la risoluzione, ci restammo in un luogo di Caffè, a riposarci tutto il Venerdì 25. godendo intanto il fresco al mormorio d'una copiosa, e fredda fontana, che scaturisce nel mezzo; antepo-
nèdo questa dimora a quella del buon karvanserà, che era in Zingan. Vennero i Rattar al Caffè, ma non ardirono dimandar cosa alcuna. Dopo cena montammo a cavallo, accompagnandosi con noi dieci Turchi, e due Soldati del Re. Camminammo senza lanterna per paese piano ed arido, colla chiarezza del Cielo; e passati dopo 9. miglia per lo picciolo Karvanserà di Disà, al far del giorno il Sabato 26. fatte 15. altre miglia, giugnemmo in Sultania. Que-

Questa Città per l'addietro fu diverse volte Sede de' Re di Persia; e da' grandi edificij uguagliati al suolo si scorge, che farebbe anche oggidì una delle migliori Città del Regno, se non fusse stata distrutta da' medesimi suoi Re, non che dal Tamerlan. Vi restano però le vestigia di tre Moschee, che aveano le cupole, e Torri coperte di mattoni di più colori. In una sono ancora in essere due Torri allato della facciata, però senza le cime, per la loro soverchia altezza.

Sultania è posta in una valle, la di cui maggior larghezza da Levante a Ponente non eccede tre leghe. Il suo circuito è di molte miglia, per gli molti cāpi, giardini, e case rovinate, che vi si cōprēdono. Quelle poche casette, che vi restano in piedi, sono mal concie: il Bazar non è che una sola e lunga strada; e'l Karvanterà più tosto disagiato, che altro. L'aria non è molto salubre, per le vicine lagune. Vi governa un Kan, che tiene anche giurisdizione nelle vicināze.

La strada, che noi avriamo dovuto fare, non era quella di Sultania, ma un'altra a sinistra, due miglia discosta, dove è l'ordinario karvanterà per la Caravana d'Ispahā. Venimmo solamēte per la sud-
detta

detta, per alcuni affari del Ius-Basci. Cō tutto ciò i Rattar dell'altra strada vennero a ritrovarci, per far delle loro. Andarono in prima da Malachia, il quale per non pagare, si finse Giorgiano; e richiesto di me, disse, ch'era un Franco, che andava ad Ispahan, per servire il Re. Ciò saputo, e vedendoci anche in cōpagnia del Ius-Basci (persona molto autorevole) ci lasciarono stare per gli fatti nostri. Per riguardo del medesimo risparmiar un Toman, che val quanto 19. scudi della moneta di Napoli; quanto appunto voleva un servidore dell'Inviato, per prendersi la cura egli di pagare i passi a tutti i Rattar.

Circa le 2. ore della notte dello stesso giorno 26. ne partimmo; avendo prima accomodate del bisognevole le pistole de' servidori del Ius-basci, per la tema che si avea di ladri. Cāmināmo tutta la notte per paese piano, e ben coltivato, senza incontrar persona di male affare; però in caso di bisogno avria bisognato fabbricare un Fortino, per porvi su un Falconetto invece di archibuso, che portava un Soldato del Re, che ne accompagnava. Io certamente non poteva alzarlo da terra, nè so com'egli potesse spararlo.

Dopo

Dopo tre leghe passammo per lo karvanserà di Allah-huper ; e poi per quello di Talisc ; e fatte 28. miglia di strada sempre fra monti , in 10. ore giugnemmo la Domenica 27. in Habar. Dovevamo passare per lo Casale di Xòranderà , ma facemmo questo altro cammino per maggior comodità .

Rintracciammo quest' antica Città , come fra un laberinto di ben grandi e buoni giardini , circondati di mura fabbricate con fango , e di alti pioppi . Producono essi buoni pomi, pere, ciriege, susine, uve, ed altro ; come anche le più belle rose del Mondo : di modo che in tale stagione non potea desiderarsi stāza più bella, che di passare il tēpo fra l'odorose e fresche solitudini di questa disabitata Città.

Albergammo in un picciolo Karvanserà di fabbrica fangosa (all'uso di quei paesi) con picciole camere a volta molto fresche. Vi si vedea da presso una grā Moschea in buona parte rovinata ; specialmente il Chiostro, dentro il quale era una peschiera , cō assai fredda, e buon'acqua.

Quanto alla Città , benchè distrutta , ella si è di un vasto giro , a cagion de' giardini , i quali fanno che i suoi quar-

quartieri abbiano più tosto sembianza di foresta, che di Città.

Montammo di nuovo a cavallo alle due ore di notte, accompagnati da dieci persone del luogo, conosciute dal Ius-Basci. Fatte in cinque ore 18. miglia, per sterili campagne, passammo per lo Casale di Parssein, circondato di buoni giardini, e provveduto d'un buon Karvanserà. Quivi incontrammo un Signore, col seguito di 50. persone a cavallo, e di un Ciapar, che lo conduceva.

Tutto il paese all'intorno, per la sua fertilità, è ben popolato; e d'indi avanti arido, ed incolto. V'incontrammo una Caravana di mille cavalli, che andava da Ardevila Tauris. Continuando il cammino per paese sempre piano, in fine di 26. miglia fatte in sei ore, restammo prima di mezzo dì nel picciolo Karvanserà, posto dietro il Villaggio di Xearè; perche l'altro più grande al di fuori è rovinato. Sospiravamo quivi le fredde acque di Zangan, Sultania, ed Habar; perche non ve n'era che una pessima, e salmastra. Era già questo Villaggio buona parte sulla collina; ma perche essendo fabbricato con loto, molte case erano andate in rovina; varie famiglie sono

sono calate ad abitar nel piano. Il terreno produce buon vino, e frutta.

Tramontato il Sole il Lunedì 28. ripigliammo il cammino a lume di Luna; e dopo sei ore, e 18. miglia fatte per paese incolto e sterile, giugnemmo a Sexava, dove riposammo sino al nuovo giorno. Questo Casale è in piano cō buone case, giardini, e Karvanserà. E' celebre per le buone noci, che produce il suo terreno.

Seguitando il viaggio il Martedì 29. vedemmo pascolare per quelle campagne una specie d'animali selvatici, ottimi a mangiare, detti da' Persiani Geiran, o Garcelle, che noi nō abbiamo in Italia. Hāno il pelo di Daino, e corrono a guisa de' cani, senza saltare: la notte si pascono nel piano a turma, e poi la mattina tornano ne' monti.

Dopo aver fatte in 4. ore 12. altre m. ci fermammo nel Casale di Karasanch. Qui vi godemmo il fresco sotto alcuni alti acceri, che sono lungo un ruscello. Non vi è Villaggio in Persia, che non abbia il suo; onde vien cagionata la continua verdura delle campagne, e tanta copia di belli e fruttiferi alberi ne' spessi dilettevoli giardini. Passammo poscia a desinare in alcune case, fatte a bello studio per albergo de' viandanti. Sul

Sul tardi vennero i Rattar della campagna ; ed entrati nella mia stanza, con gran stupore riguardavano i miei calzoni di pelle, fatti per cavalcare . Alcuni di essi dicevano , ch'era panno d'Olanda , altri cojame. Malachia da essi interrogatone , per beffare la loro semplicità, disse, che io era lottatore ; perche in Persia i lottatori sogliono portargli in tal maniera . Risposero essi, che io era troppo magro per la lotta : Malachia però, sapendo il costume de' loro lottatori di esercitarsi ogni dì , in sollevare e portare grandi pesi; replicò, ch'era smagrito per la soverchia esercitazione. Avriamocarò vederlo , soggiunsero i Contadini ; e vi farebbe tal'uno di noi , che lotterebbe seco . Venite di mattina , disse Malachia , che lo vedrete esercitare in maniera, che stupirete : ma quanto al lottare, egli non vuol essere micidiale di alcun di voi; poichè sarebbe certo di farvi prendere tai stramazzi, che mai più non ve ne alzereste . Anderà non per tanto in Ispahan a presentarsi al Re, e farà tutto quello, che da lui gli sarà imposto . In tal guisa andammo, colla semplicità di costoro , passando le noiose ore del giorno , ed alleviando la malinconia del lungo viaggiare , fin

Parte II.

E

tanto

tāto che i servidori del Ius-Basci ebbero apprestato un'agnello per la cena. In fine i Rattar credendo Malachia Giorgiano, e melottatore del Re, se ne andarono senza alcun profitto; perche nelle vicinanze d'Ispahan sono eglino meno insolenti, e non ardiscono maltrattare un Franco; particolarmente quando credono, che vada per servizio del Re.

Postici di nuovo a cavallo la sera del Martedì 29. seguitammo il nostro cammino; e dopo sei ore giugnemmo nel karvanserà di Rehégiup, avendo fatte ben presto 20. miglia. Questo Karvanserà è ben grande, e ben fabbricato, con un'alto arco nell'ingresso, e quattro Torri negli angoli; avvegnache sia posto in una solitaria campagna senza Casali vicini. Indi a 12. altre miglia, fatte in quattro ore, ci riposammo in un simile karvanserà, detto di Koschkeria; e dopo altrettanto spazio giugnemmo il Mercordì 30. nel Karvanserà, e Casale di Dongh, dove si congiungono le due mentovate strade, che menano ad Ispahan. Tre miglia lōtano vedesi un' altro buon karvanserà per coloro, che vengono dalla strada di Ardevil, e Casbin. Quello di Dongh può dirsi però singolare nella
strut-

struttura , perocchè là dove tutti gli altri hanno all'intorno del Cortile stanze, con arcate dinanzi, per dormirvi la State, e più indietro luogo per gli cavalli ; questo per lo contrario non è, che un continuato ordine di arcate aperte : avendo voluto il Fondatore , che in ogni stagione vi stassero freschi i viandanti . La fabbrica nondimeno è fatta di buoni mattoni , e la facciata non è, che una grande iscrizione , contenente, per quel che mi dissero , il nome e virtù particolari del Fondatore. Non molto lungi è una buona fontana d'acqua assai fredda.

Prima di passare innanzi sic bene sapere, che per tutto il Dominio Persiano si cammina con pochissima spesa ; imperciocchè primieramente, tanto se si vuol comprare un cavallo , quanto se si vuol prendere ad affitto, costa pochissimo : e poi il mangiare è a vilissimo prezzo, perchè i Persiani sono parchi, e molto sobri; contentandosi di passare il giorno con un poco di formaggio, o di latte acido, in cui bagnano il pane del paese, ch'è sottile come un'ostia , insipido , e del colore di pumice. V'aggiungono mattina e sera del riso (o pilao), cotto alle volte nell'acqua schietta. Io non poteva durare cotal for-

te di vita, e mi provvedeva di uova, e carne d'agnello ne' Casali, per dove passavamo; regalandone anche il Ius-Basci, siccome feci di buon vino, e d'acquavita. Solamente le legna sono care in quei paesi, e si servono perciò in luogo di esse del letame. Nelle vicināze di Dongh osservai la sciocchezza de' naturali, i quali avendo ottime uve, non fanno poi conservare il vino; ma pongono il mosto sotto terra, in alcune piscine intonicate con calce.

Incontrammo quella medesima mattina un Corriere a piedi, che veniva d'Isfahan. Portava egli all'intorno la cintola sei sonagli, in quella guisa appunto che portano i muli de' nostri Procacci. Vanno in tal forma i Corrieri, sì per farsi conoscere, come per animarsi al camminare. Coloro, che servono Principi, ponno averne sino a dodici: gli altri a proporzion della loro diligenza, e bontà.

Per ritornare al nostro Ius-Basci, egli si era di costumi più tosto corteggiani, che cortesi; imperocchè se mangiava, o beveva, diceva farlo per amor mio; ed io avrei fatto di meno di tanti favori. Mi vendè anche per una grande attenzione,

cri-

e rispetto, il non comprare un cavallo, saputo che io trattava di pigliarlo per me.

Verso la sera del medesimo Mercordì ci ponemmo in cammino, senz'aver più tema delle mutazioni di tempo, e piogge, come in Tauris. Dopo quattr'ore avendo fatte 12. miglia (misuro in questa maniera la strada, perche le leghe de' Persiani sono differēti da quelle de' Turchi, e non sempre d'una maniera) passammo per un Karvanserà; ed indi a dieci altre miglia, in tre ore giugnēmo nella Città di Sava, dove albergammo in un karvanserà fabbricato con loto.

La Città di Sava è posta in un piano fertile, con molti villaggi all'intorno; e quantunque il fango abbia buona parte ne' suoi edificj, non lascia però di parer bella. Le sue mura, che hanno di circuito quattro miglia, sono in più luoghi cadute, danneggiate non da altro, che dalle piogge: ciò è anche accaduto alla Fortezza, posta sulla cima d'un colle. Vi fariano buone Moschee, se non fossero andate in rovina per l'antichità. Il maggior traffico di questa Città è di alcune picciole pelli arricciate, di cui si servono i Persiani, (come anche tutti i

Cristiani di Levante) per fodera delle vesti, e berrette ,

Partiti da Sava Giovedì 1. di Luglio, a capo di 5. m. vedēmo sopra un terreno molto elevato, un'altro Forte distrutto, che aveva buona cisterna (imperocchè quantunque vi siano ruscelli , si servono in quelle vicinanze d'acque piovane) e dopo altre sette passammo un fiume . Per più di tre leghe trovammo il paese ben coltivato , e con molti villaggi ; ed in fine dopo aver fatto in tutto 20. miglia , giugnemmo nel karvanserà di Giavar-Abad, il più grande, e'l migliore della Persia, se non fusse in buona parte a terra , e fuor d'uso . Ne hanno perciò fabbricati due altri presso una buona sorgiva d'acqua , dove posano quasi tutti i viandanti , e noi restammo altresì dopo sciore di cammino .

Il Ius Basci (chiamato *Melich-Sader Begh*) avea convitato me, e Malachia in un suo Villaggio discosto un'ora da Sava ; e noi gli avevamo promesso di andarvi un giorno a desinare, per non fargli dispiacere. Or dovendovi andare quello stesso giorno , sapemmo ch'egli era andato al bagno ; onde avemmo per bene seguitare il viaggio , incaricando i suoi ser-

fervidori, di fare appresso di lui le nostre scuse: tanto più ch'egli forse si saria trattenuto molto tempo nel suo Casale, a raccogliere danari, di cui tenea penuria.

Questo Casale l'avea avuto dal Re durante la sua vita, oltre 50. Toman l'anno, soldo ordinario de' Ius-Basci (che monta a 950. ducati della nostra moneta) avendo quegli in costume a tutti i più meritevoli, e bene affetti dare di più un Villaggio, che suol rendere mille, e due mila scudi l'anno: ciò che pratica massime co' Giorgiani, per allontanargli dal lor paese, acciò non pensino a rivoltarsi. Prima però di dar loro qualche carica, gli fa di buona voglia, o a forza circoncidere; sapendo di certo, che se non essi, almeno i figliuoli viveranno da buoni Maomettani. La stessa disgrazia era avvenuta al nostro Ius-Basci (già Kan della Provincia di Gori in Giorgia) che occeso dall'interesse rinegò; al contrario di sua madre, e sorelle, benché trasportate a tale effetto in Ispahan. Mi disse però in varj discorsi avuti insieme, ch'egli si trovava mal soddisfatto del Re; e che se questi non gli compensava circa 200. m. scudi d'interesse, che avea patito nella carcerazione; se ne sarebbe andato

senza fallo a Roma, a farsi Cattolico; e con lettere di raccomandazione del Papa saria passato in Ungheria, a servire l'Imperadore contro il Turco; sapendo molto bene la maniera di portarsi sul Mar nero, e suo paese: e che già suo nipote se n'era andato in Vinegia con 10. mila scudi. Nè punto migliori Maomettani erano sei suoi servidori Giorgiani, che s'eran fatti circoncidere per seguitar la fortuna del lor Padrone; tralasciando eglino di far le preghiere all'uso Maomettano, e biasimando a tutt'ore così falso Profeta.

Approssimandosi adunque la notte, ci ponemmo in istrada per paese sterile, come gli altri trascorsi; e dopo aver fatte nove miglia in tre ore, vedemmo la montagna di Giavar-Abad, di cui dicono *T'der-cait-mas*, cioè, che chi ci va non torna: essendo inveterata opinione fra' Persiani, che molti, avendovi voluto salire, mai più non ne sono tornati; nè di ciò fanno allegare alcuna apparente ragione. Quindi è, che niuno ardisce di montarvi, temendo di morire: ma io che non troppo presto fede a cotali ciancie, vi farei andato certamente, se non fusse stato di notte. Trovandoci discosti
solo

solo nove miglia dalla Città di Kom, seguitammo il cammino, per giungervi; ma tramontata la Luna ci fermammo poco discosto dalla Città, aspettando il nuovo giorno per entrarvi. La mattina dunque del Venerdì 2. di Luglio ci trovammo in un fertile piano di circa due miglia; e passato quindi un picciol fiume per un ponte di dieci archi nuovamente fabbricato, andammo a riposarci tutto quel giorno in un karvanserà.

Kom è situata a gr. 83. di longitudine, e 35. di latitudine: farà da dieci miglia di circuito; però così le muraglie, come le case, sono state abbattute in gran parte dalle pioggie. Nè le piazze son molto belle, nè i Bazar, e botteghe ricche; non essendovi per lo più, che vettovaglie. Vi sono però molte Moschee, che potrian dirsi belle, se i naturali non lasciassero andarle in rovina; nulla curando di riparare gli antichi edifici, per vanità di fabbricarne nuovi: e mi dissero, che un'uomo agiato stimeria di morire infelice, senza aver fondato alcun Tempio. I karvanserà sono comodi, ed alcuni a due piani. La fecondità del terreno provvede abbondantemente la Città di biade, e di frutta d'ogni sorte.

Vi

Vi si fanno buoni zegrini d'ogni colore, ma specialmente verdi, per uso delle papucce, o scarpe.

Il medesimo giorno, presa una guida, andai a vedere una Moschea, che i Persiani hanno in ugual venerazione di quella d'Ardevil; essendovi i sepolcri di Scia-Sofi, e Scia-Abas II. Re di Persia; come anche di Sidi-Fattima figlia d'Iman-Hocen, che fu figlia d'Ali, e di Fattima-Zuhra, figlia di Mahometto.

Sopra una lunga piazza (con botteghe da ambi i lati, e un karvanserà dalla parte del fiume) corrisponde la porta maggiore, sopra la quale è un'iscrizione a lettere d'oro, contenente le lodi di Scia-Abas II. Si passa quindi in un cortile più lungo che largo, il quale ha più tosto sembianza di giardino, per gli tanti Pini, che sono allato della strada: e questa strada è anche serrata con due basse mura, per guardia delle rose, ed altri fiori, che sono nel mezzo. A destra, entrando in questo cortile, sono piccole stanze, dove mangiano i poveri quella porzion di carne, riso, e pane, che loro si dà per limosina giornalmente dalla Moschea, giusta la volontà del Fondatore. Vi sono altre camere eziandio per rifugio de' debitori

bitori inabili a pagare, che sono anche alimentati dalla Moschea; a grave danno de' creditori, che non ponno sperare giusto accomodamento da coloro, che vivono per tal cagione a spese altrui, senza pensare a niente.

Dalla prima s'entra nella secōda piazza più grande, e di figura anche bislunga, con alberi all'intorno, e camere per gli ministri inferiori della Moschea. Quindi, per una gran porta, si passa ad un terzo cortile quadrato, intorno al quale sono le abitazioni de' Mullah, o Preti; e nel mezzo un bel fonte di acqua viva. Montando dodici gradi di mattoni, appiè d'una bella facciata ornata di vari colori, si ha l'ingresso nel quarto cortile, (in cui sono eziandio alcune stanze) ed indi nella Moschea o Tempio, che al di fuori è molto vago a vedere.

Delle tre porte, che si veggono in fronte, quella di mezzo conduce alla Moschea; quella a destra a' mentovati sepolcri; e la sinistra a una sala, dove si dispensano le limosine a' poveri; con questa distinzione, che la soglia di quella di mezzo è coverta di lamine d'argento. Quivi giunto, i Mullah, ch'erano dentro leggendo su d'alcuni grandi libri, in

vedendomi s'alzarono , e mi fecero segnale, ch'entrassi ; ed un di loro mi accompagnò da per tutto con molta cortesia : al contrario di quello che dice il Tavernier, di non permettersi a' Cristiani l'ingresso in tai luoghi . Entrato vidi la Moschea di figura ottangolare , con otto picciole porte di noce : nel mezzo la tomba di Sidi-fattima (nipote di Mahometto) fatta d'una grandezza così poco cōfacevole alla picciolezza della Moschea , che appena fra'l muro, ed essa era tanto spazio, quanto si potesse passare.

Questo sepolcro è quadrato , coperto di un bel drappo di seta ed oro, con barre d'argento rotonde all'intorno, lunghe sedici palmi , e poste in guisa di gelosie, con pomi dello stesso metallo nel luogo dove s'incrocicchiano: e molte lampane d'oro , e d'argento pendono in giro. Dal pavimento della Moschea sino alla sommità degli angoli , che sostengono la cupola , si veggono belli lavori di mattoni di varj colori; e la cupola stessa, e le volte fregiate di buone dipinture in arabesco d'oro, ed azzurro . A destra entrādo è una grā camera coperta di buoni tappeti (come la Moschea) dove si dispensano le limosine a' poveri, che stāno nella sala contigua

rigua , per evitar la confusione .

Saliti tre gradini, anche a destra della Moschea , e passate due porte si entra in una bella sala coperta di tappeti : quindi per un'altra porta al sepolcro di Scia-Sofi. Questo è come un' altare alto quattro palmi da terra, e coperto di drappi d'oro. La stanza è a volta con quattro porte ne' lati , una delle quali è serrata , che corrisponde al sepolcro di Sidi-fattima; per un'altra s' esce ad un picciol chiostro ; e per la quarta si v' al sepolcro di Scia-Abas II. Questo sepolcro è coperto di un drappo di seta di color rosso : la stanza è rotonda , con picciole nicchie nelle mura per ornamento , e buoni tappeti per terra (siccome nell'altra) ed all'intorno grandi libri per leggervi i Mul-lah . Le mura sono tutte dipinte d'oro, e di azzurro, con mattoni di varj colori, vagamente disposti all'uso del paese . Nel ritorno passai per un'altra buona Moschea ivi vicina .

I Rattar di Kom sono meno indiscreti che altrove, non avendo da me pigliato cosa alcuna . Evvi la Zecca ; però allora non vi si faticava.

CA.

CAPITOLO QVARTO.

Continuazione del viaggio sino ad Ispahan.

AL suono di tamburri, e flauti, che si sentivano dal Meidan o piazza, uscimmo dalla Città l'istesso giorno de' 2. al tramontar del Sole, per continuare il nostro cammino. Dopo dodici miglia fatte in quattr' ore, arrivammo nel grosso Casale di Kassum-Abad, e riposammo in uno de' suoi cinque Karvanserà.

Comparso il nuovo giorno di Sabato 3. ripigliamo il cammino per un sentiero arenoso, e affatto sterile, che durò 6. ore, e 15. miglia sino al Karvanserà di Abscirim, cioè a dire, acqua dolce; per esservi una conserva, o cisterna d'acqua per uso di tutti i Karvanserà: perocchè per lo spazio di cinque leghe all'intorno non si truova una goccia d'acqua; onde trovammo per istrada un cane, che stava morendo per la sete, cagionatagli da un vento caldissimo, che ivi spira, e quasi toglie la respirazione.

Verso la sera del medesimo giorno de' 3. ci riponemmo in cammino; e dopo cinque miglia passammo per lo picciolo Ca-

Ca-

Casale di Sinsin; e fattene altre otto, per quello di Nassar-Abad affatto distrutto, con vestigia di buoni edificj, dove ci riposammo alquanto a Cielo aperto, sino al far del giorno della Domenica 4.

Indi partiti, arrivammo con due ore di giorno nella Città di Cascian, dopo aver fatte in tutto 20. miglia in ott' ore. Il terreno per sole tre miglia da presso alla Città era idoneo alla cultura.

La Città di Cascian è governata da un Kan, a simiglianza di Kom, ed è di questa poco o nulla inferiore nel circuito. Certamente la sua lunghezza è di tre miglia, e gli edificj non sono così rovinati, come nell'altra. I Bazar sono luminosi, e di fabbrica bene intesa, a comparazione degli altri, che sono da per tutto oscuri, e malamente disposti. Specialmente meritano d'esser veduti due, dove oltre varj mestieri, sono artefici, che fanno gli stovigli di rame per usi famigliari. Le strade anche sono ottime, come i Karvanserà, che sono ben fatti, e grandi a due appartamenti. Fuori la porta per la quale entrammo, ne vedemmo uno a destra bellissimo, con due grandi Cortili; in uno de' quali era una conserva d'acque, dove i Mercati l'Estate fanno portare.

care i loro letti, per dormire al fresco. Intorno al primo, e secondo piano sono gli usci delle camere leggiadramente lavorati, con mattoni di diversi colori. Quei Karvanserà, che sono dentro la Città, non sono fabbricati in suffragio de' difonti, ma per profitto particolare; pagandovisi quattro Abassi il mese, o quattro Casbi la sera. La maggior parte del traffico consiste quivi ne' drappi di seta, a cagion de' quali vi vengono infiniti Mercanti dall'Indie, ed altre parti dell'Asia. Malachia fece vedermi tre canne, e mezza di taffetà, largo due palmi e quarto, che avea comprato per due Abassi, che sono quanto otto carlini della nostra moneta di Napoli. Andai poscia a vedere la Casa, e Giardini del Re, al lato della strada per la quale entrammo. In un di essi corre nel mezzo un ruscello, che divide per mezzo il Giardino; a' fianchi del quale sono lunghi, e ben disposti ordini di pini, ed altri alberi di varie sorti, che con la loro disuguaglianza maggiormente ricreano l'occhio di chi gli mira. All'intorno del Giardino sono anche due ordini di cipressi, e pini, che fanno gratissima ombra col loro perpetuo verde. Nell'altro Giardino, più da presso alla Città, sono

sono anche in gran copia le acque, e cō la medesima simmetria disposti gli alberi; onde si scorge quanto l'ingegno de' Persiani sia più culto di quello de' Turchi.

La Casa poi del Rè (la quale, come tutte le altre, serve di asilo, e di rifugio a' delinquenti) ha la facciata ordinariamente lavorata di mattoni coloriti, giusta il costume del Paese, e comode abitazioni al di dentro. Stava avanti questa casa una compagnia di Cavalli, molto curiosa a vedere, per gli diversi portamenti di testa de' Soldati; perocchè alcuni aveano turbanti, altri semplici berrette, altri con piume di varie sorti, ed altri con un sò che di figura cilindrica nel mezzo, dello stesso panno della berretta. Or volendo io osservar più da presso i caratteri, che si vedeano sulla porta, un di quei Soldati sdegnato, che io non avessi prima fatta riverenza avanti la medesima, secondo la loro costumanza; me la fece fare inginocchiando, colla fronte sulla pietra della soglia, come di luogo sacro, e Reale.

Per ritornare alla Città, quantunque ella sia cinta da doppio ordine di mura; sono però queste così mal concie e rovinate, che non fa di mestieri gir trovando

le porte per entrarvi. La migliore nondimeno era quella , per cui noi entrammo; essendo ben'ornata al di fuori , e dando l'ingresso per volte ben'alte a' Bazar ; alcuni de' quali hanno particolari porte, per ferrarsi la sera al determinato segno d'un strepitoso concerto di Timpani, e Flauti del Meidan .

L'istesso giorno della Domenica continuammo il viaggio ; ed usciti da Cascian , vidi che il terreno non era punto migliore , o meno arsiccio di quello, che da Kom avevamo trascorso fino all'ora. Tra gli altri mali , spirava un vento così caldo, che mi obbligava a pormi da volta in volta un moccchino bagnato sulle carni . Dopo aver passate 12. miglia di cotal sorte in quattr'ore, entrammo in alcune valli; e quindi salendo in alto, a fine di 3. miglia posammo un poco nel Karvan-serà di Ghiaur-Abad, assai ben fabbricato fra le solitudini di quelle montagne . Indi a 6. altre miglia giugnemmo alle piscine fatte fare da Scia-Abas II. Re di Persia , per somministrar nella State maggior copia d'acque a Cascian , in caso che non bastasse il ruscello , che vi passa per lo mezzo ; che pure non è molto picciolo. Narrano che le facesse egli fare, per
che

che avendo trovata una volta la Città vuota di abitatori, per difetto d'acqua, promise di rimediarvi; e nō guari di tempo dopo fece fare fra due montagne un muro lungo più di cento passi, largo 30. ed alto 50. per arrestare l'acque piovane in Inverno; e distribuirle poi, giusta il bisogno, per sette aperture, che vi sono. Mostrano una casa ivi vicina, donde dicono che il Rè andava ad assistere alla fabbrica.

Il Lunedì 5. all'apparir del giorno fatte sei miglia, ci fermammo un poco nel Casale di Corù, posto fra montagne, che non han palmo di terreno fruttifero. La valle bensì, ch'è nel mezzo di loro, supplisce a tal difetto con la copia, e bontà di ogni sorte di frutta, che si truovano ne' suoi buoni giardini (murati all'intorno di pietre) per la copia dell'acque; quantunque non vengano così tosto a maturità. Le noci sopra tutto sono ottime, e vengono in tanta abbondanza, che ne vanno in diversi luoghi. Il rimanente però delle vettovaglie è caro. Vi sono due karvanserà, uno di fabbrica soda di pietre, l'altro di fango.

Risorta la Luna ci ponemmo di nuovo a cavallo; avendo lasciate in dietro le

sterili montagne, fin dal grande Karvanserà d'Agaka-malà, fatto di buona fabbrica. Il terreno, bēche piano, non era meno sterile di quello de' monti, onde quantunque vicino ad Ispahan, non vi si vede per 30. miglia di strada alcun Casale.

Ben per tempo il Martedì 6. ci fermammo nel Karvanserà minore di Agakamalà (fatto eziandio di buona fabbrica) fino al quale si contano dal maggiore 12. miglia, e da Corù nove: le miglia però sono tanto lunghe, che si potriano ben dire trenta di mala strada.

Nel maggior bujo della notte avevamo incontrata una compagnia di Mercanti Armeni, che andavano nella Provincia di Ghilan: e mi disse Malachia, che per girvi da Cascian, non si può fare a meno di non passare, per dodici ore continue, su d'una strada di sale schietto, per la quale, con gran stento, si truova qualche poco di acqua di cisterna.

Desiderosi intanto di vedere Ispahan nel seguente giorno, affrettammo il partire, ponendoci a cavallo circa le 21. ore. Dopo 15. miglia, e cinque ore di cammino vedemmo il distrutto Casale di Mica-xor; indi a dodici altre in quattr'ore, il

cat-

cattivo Karvanerà di Aganuri; e continuando tuttavia il viaggio, con gran fatica de' cavalli, per aride e sterili campagne, a fine di 9. altre miglia, sul far del giorno del Mercordì 7. prendemmo riposo nel picciol Villaggio di Gasi; dove è un ben grande Karvanerà fabbricato a spese del Rè. Da questo luogo sino alla Città, il paese è fertile in ogni specie di biade, e frutta, onde si vede molto abitato in Villaggi, e case di delizia. Postici adunque in cammino sulle 20. ore, facemmo nove miglia, e circa le 24. entrammo nella Città, che da lungi ne avea sembrato più tosto una folta selva, che altro: l'istesso giorno de' 7. avendo compiuto appunto un'anno dalla mia partenza da Redicina.

Andai lunga pezza fra me stesso diviso, dove dovessi albergare; potendo aver luogo fra' Padri Carmelitani, Gesuiti, e Cappuccini Francesi: alla per fine risolsi d'essere ospite de' PP. Agostiniani Portoghesi, sì per apprendere la loro favella, ch'è molto in uso nell'Indie Orientali, e nella Cina; come anche, perche essendo la loro nazione delle prime, che si siano stabilite in quei luoghi, sono egli- no tenuti in grand'estimazione dal Rè.

Fui ricevuto adunque da essi con straordinaria cortesia , nel più ornato appartamento , che aveffero ne' due dormitorj a volta , ne' quali consiste la loro abitazione. Queste volte sono dipinte d'azzurro , e d'oro vagamente, all'uso del paese; ed hanno la veduta d' un bel giardino leggiadramente compartito in diversi quadri per varie frutta , e fiori.

La Chiesa quantunque picciola non è meno bella ; come anche la Sagrestia , e'l Refettorio è di ottima architettura. I Padri si trattavano assai bene , facendo apprestare i più dilicati cibi , che si trovassero , da un Cuoco Portoghese ; e facendosi servire nell'altre cose da dodici persone , cioè tre Mori , due Arabi , tre Armeni , e quattro Indiani.

CAPITOLO QUINTO.

Si descrive Ispahan , e le sue cose più notabili.

I Spahan , Spahan , o Spahon (in lingua Persiana) è situata a gr. 90. di longitudine , e 32. e 40. min. di latitudine nella Provincia di Hierac , che faceva altre volte parte dell'antico Regno de' Parti .

La

La sua grande, e fertile pianura è circondata per tre parti, a guisa d'anfiteatro, da una catena di monti, lontani 10. o 12. miglia. Si crede ella fabbricata sulle rovine dell'antica Hecatompolis; però apertamente si vede, che sia sorta dall'unione di due piccioli Casali; l'uno chiamato Hay-deri-dey-dexti; l'altro Giubarè-Hamet Ilay; onde anche oggidì sono fra di loro emule queste due parti di Hay-deri, ed Hamet-Ilay, e le contese tal fiata giungono alle bastonate. Dicono non per tanto i Persiani, che si chiamava anticamente Sipahan; ma che poi Tamerlan signoreggiando quelle contrade, trasposte le due prime lettere, la chiamasse Ispahan. I loro moderni autori la scrivono talvolta anche Isfahan.

Supplement
du grand di
ction hitor.
ver. Ispahā.

Taver. to. 1.
livr. 4. pag.
434.

Mentre i Re di Persia facevano la loro ordinaria dimora in Casbin, e Sultania, potea dirsi Ispahan un Casale; ma congiunti poi alla Corona i Reami di Lar, ed Ormuz, Scia. Abas, per la comodità del sito, vi trasferì la sua Sede: allettato maggiormente dalla fertilità del terreno innaffiato da tanti canali, che vengono dal fiume Sanderù, e servono alla maggior parte delle case della Città.

Il circuito delle fangose mura d'Ispa-

F 4 han

han sarà in tutto di dodici miglia , con picciole Torri , e fosso pieno d'acqua , (ma poco profondo) presso al quale sono alberi, per starvi al fresco. Aveva io curiosità, e desiderio d'andarvi all'intorno; però in molti luoghi era chiuso il passo dalle mura de' giardini, attaccate a quelle della Città , o da altri pubblici edificj. Nulla però di manco se vi si vuol contare Zulfaje gli altri Borghi, cō tutti i campi , e giardini , che vi sono inframezzati, sarà poco meno di 30. miglia.

Dalla parte di Mezzo di vi è un'altra montagna vicina sei miglia , sulla quale si veggono le rovine d'un Castello , donde dicono , che Dario stava riguardando la seconda battaglia, che Alessandro diede a' Persiani .

Le porte d'Ispahan sono dieci , cioè Der Tocxi , Der Dext, Der Abassi, Der Lombun , Der Daulet , Der Mod-bac, Der Assan-Nabat, Der Herrum, Der Seet-Hamedeyun , e Der Giubarè ; e queste sono picciole , malfatte, e coperte di ferro. Le chiavi si conservano da particolari Custodi ; però essendo cadute in più parti le mura , si può entrar di notte per dove si vuole .

Le strade della medesima sono strette .

te, oblique, ineguali, e buona parte oscure a cagion delle volte, che cuoprono i Bazar, e servono per poterfi passare al coperto delle pioggie da una casa in un'altra. Se non fusse che la bontà naturale dell'aria supplisce alla trascuratezza de' naturali, farebbono infinite le infermità cagionate dalle immondizie, che nelle medesime strade si gettano. Vi si veggono da passo in passo alcuni pozzi, che stanno serrati la State, ed aperti l'Inverno, per dar corso all'acqua, che per sotterranei canali vi passano: e oltreacciò ciascheduna casa tiene avanti un fosso, per gettarvi le sporchezze, che poi sono tolte da' Giardinieri, per ingrassare il terreno.

L'altro grave incomodo è la polvere in Estate, e'l fango nell'Inverno; non essendo in alcun luogo di Persia strade lastricate di pietre: e quātunque vi siano persone espressamēte destinate per adacquarle tre volte al dì; queste però usano tal diligenza solo nel Meidan, e nelle piazze dove abitano i mercanti ricchi, i quali ponno pagarle. Il simile accade dell'acqua fredda, che altri portano in un utre, dentro un sacco pieno di ghiaccio, per darne gratis a chiunque ne vuole; essendo

do eglino pagati dall'entrate rimase per tal'opra pia da' difonti Persiani.

S'aggiugne a tutto ciò lo sporco costume, di gettarsi nelle piazze le bestie morte, e'l sangue di quelle, che sono uccise da' macellaj; e di farsi da' Persiani il loro bisogno dovunque si truovano per le medesime. Quindi io non sò discernere con quāta ragione un de' nostri Scrittori Italiani ardisca di paragonare Ispahan alla leggiadra, e vaga Città di Palermo; quando, non solo in quella non può vedersi strada, che s'uguagli alle quattro cantonate del Cassaro; ma la peggior casa di Palermo supera le migliori d'Ispahan, che (toltene alcune Reali, e di Signori) sono tutte fatte di terra, con mattoni cotti al Sole framezzati di 4. in 4. palmi. La loro fabbrica quanto più s'innalza, tanto più si vā stringendo, altrimenti non reggerebbe il peso: come che facilmente si rompe, cuoprano solamente l'aperture con un poco di calce. Sono bensì coperte con terrato, o astraco, come si dice in Napoli. Con tutto che sia così cattiva la fabbrica, pure costa assai; pagandosi ad ogni muratore quanto otto carlini della nostra moneta, ed a coloro, che apprestano i materiali grani 26.

L'or-

L'ordinaria forma di tai case è l'aver nel mezzo un portico, con una fontana, o conserva d'acqua. Da' tre de' lati sono al di sopra finestre, per ricever bastevol lume; al di sotto picciole volte per stare al fresco; e varie stanze in fila, con gelosie ben dipinte alle finestre. Più dentro suol trovarsi una gran camera, dove stāno le materasse, ed origlieri pieni di cotone, per dormirvi su. Il solajo è da per tutto coperto di buoni tappeti, giusta la condizion de' Padroni. I palagi de' Grandi non sogliono eccedere due piani; ed hanno a' quattro lati del portico due stanze a volta per ciascheduno, tutte adorne di dipinture arabesche di varj colori. In alcune stanze fatte per le femmine, sogliono star nelle finestre gelosie di legno ben colorite, o pure di marmo tagliato, con vetri nel mezzo de' forami.

Il tetto è fatto, come dissi di sopra, all'uso di Napoli, e vi sogliono dormire in Estate, per lo gran caldo. Lo fanno di terra battuta, con calce e paglia stritolata, o di mattoni cotti al fuoco; e prendono gran cura l'Inverno di non farvi restar lungo tempo la neve, che potria romperlo.

I migliori arredi gli pongono i Persiani

ni nelle stanze, dove ricevono le visite; nell'altre non vi hanno cosa che vaglia. Come che il solajo è coperto di tappeti, vi dormono su, contenti d'una materassa, o d'una coltre.

Io. Bap. Ni-
col. herc. p.
3. c. 316.

Non solo per la salubrità dell'aria, ma per la comodità del traffico, è così popolata Ispahan, che l'appellano mezzo Mondo; e non senza gran ragione, sì per la tanta diversità di lingue, che vi si odono, come per l'immensa ricchezza de' suoi Bazar, e botteghe d'ogni genere di mercatanzie.

Il Padre Priore del Convento, in cui io dimorava, sapendo che il mio cavallo dava gli ultimi fiati, fece il Giovedì 8. porre la sella al migliore, che avesse in stalla, acciò me ne servissi. Montarovi su, ed accompagnato da' suoi servidori, me ne andai passeggiando per la Città. La prima cosa che vedessi, fù la Torre detta in lingua Persiana Monar-Kalè, che fece fare Scia-Abas il Grande, comprendola tutta delle ossa degli animali, che uccise in un sol giorno a caccia. Dicono, che avendogli riferito l'artefice, mancare una sola testa per compimento dell'opra, vi fece porre quella di lui. L'altezza farà di 80. palmi in circa, e l'cir-

circuito ben picciolo, di quaranta palmi in circa.

Fui quindi a vedere la casa della Compagnia Olandese, dove trovai l'Agente (detto Giacomo Norgheamer) cacciando a tortorelle nel giardino, oltremodo delizioso per le fontane, e per gli alberi di Cinar piantati a fila. Bevuto ch'avemmo allegramente, fece vedermi una dozzina fra cavalli e cavalle, de' più belli, che mai Monarca al Mondo possa tenere; sì per lo spirito, come per le macchie di varj colori, che meglio non avrian potuto trovarsi in una buona pelle di Tigre; nè valente dipintore colorirle più leggiadramente.

Mi condusse poscia a vedere la sua casetta di caccia, dove teneva dieci falconi, per ogni specie d'animali, così volatili, come quattrupedi; con servidori destinati ad averne cura: costume appreso da' Persiani, che non truovano altro maggior diletto. Teneva anche varie *Kaliane* d'argento, e d'oro ingioiellate, per dar da fumare a coloro, che venivano a tenergli compagnia intorno a una peschiera: ed in tutto si trattava magnifica e generosamente.

Il Venerdì 9. vennero il Padre Priore
de'

de' Carmelitani Scalzi, il Padre Provinciale de' Domenicani, ed altri Franchi a favorirmi in casa; convitandomi il Padre Provinciale ad una Consacrazione, che dovea farsi indi a due giorni.

Il Sabato 10. di nuovo mi posi a cavallo, e passeggiar più ore per le migliori strade, e Bazar; vedendo ricchissime botteghe con ogni genere di mercatanzie. La Domenica 11. andammo a Zulfaio, il Padre Priore, e tre Religiosi Portoghesi, e smontammo nella Casa de' Padri Domenicani, dove fu fatta la cerimonia dall' Arcivescovo d' Abraner Armeno dell'istesso Ordine. In casa di costoro desinammo 24. persone, fra le quali l'Ambasciador del Papa, Monsignor Pidù Arcivescovo cōsecrato di Babilonia, (che dovea partire per la sua residenza, d'Hamedan) il Padre Elia Carmelitano eletto Arcivescovo d'Ispahan, un' altro Arcivescovo Soriano Cattolico, l'Ambasciadore di Polonia, il Padre Rettore de' Gesuiti, ed altri Religiosi, e secolari. Si bevè allegramente dell'ottimo vino di Sciras, e d'Ispahan, fra l'esquisitezza delle vivande; onorandomi gli Ambasciadori di Polonia, e del Papa, e l'Arcivescovo d'Ispahan di bere il primo bic.

bicchiere alla mia salute . Per non incomodare i convitati, all'ultimo si riserbò il bere alla salute di Sua Santità , siccome si fece da tutti in piedi, cō un gran mazzo di fiori in mano , che andava in giro .

Così nell'andare, come nel venire passammo per famosi Bazar, e per una strada detta di Sciarbach;perche i lati della medesima sono occupati tutti da quattro giardini del Re, e *Sciar* in lingua Persiana significa quattro , e *Bach* orto , o giardino . Comincia ella da una bella casetta di delizia, con loggie ben dipinte, che hanno comunicazione col Palagio Reale, e suole uscirne il Re quando v'anda diporto in Zulfa , o ad altri giardini . Si stende per un miglio sino al ponte , ed è larga un tiro di schioppo. Vi corre acqua per lo mezzo, in un canale di pietra ben fatto , che in tutto questo spazio lascia quattro ben grandi conserve , o peschiere . A' lati con bell'ordine sono disposte due fila di Cinar (che rassomigliano a' Platani) dentro le mura; e due fuori, sotto a' quali sono fabbricate due stradette di felici, larghe ciascheduna quattro piedi , ed altrettanto alte da terra , per passeggiarvi all'ombra, senza la molestia de' cavalli.

Qui-

Quivi vengono a diportarsi a truppa i Persiani; fumando, o mangiando frutta in varie botteghe, pulitamente fabbricate lungo la medesima. Prima d'arrivare al ponte si vede tagliata questa strada da un braccio del fiume Sanderù, che v'è parallelo ad un'altra fatta nella stessa guisa.

Per andare poi in Zulfa bisogna passare il ponte sullo stesso fiume Sanderù, o Rutcunà. Egli è composto di 35. archi per lungo, ed altrettanti per traverso, fra gli spazj de' quali si pongono i naturali a fumare, e godere il fresco al mormorio dell'acque. Al di sopra sono due muraglie alte 16. palmi, e lunghe quanto il ponte; le quali lasciano nel mezzo giusto spazio, e dall'altra parte verso l'acqua tanto, quanto vi possono passare molte persone del pari; da per tutto ornate d'archi, e di nicchie a proporzione.

Passato questo ponte si truova l'altra, consimile strada, lunga più di due miglia. Sul cominciamento si vede a sinistra una casa di delizia detta Teckù-Seis, che il Re Scia-sofi fece fabbricare per un Dervis suo diletto. Cinquanta passi più oltre se ne veggono altre due, se non così

così grandi, almeno ugualmente leggiadri. Indi due altri belli edificj, con loggie al di sopra, per goder la veduta d'una bella peschiera, ch'è nel mezzo. Quivi alzandosi il terreno, per continuare il cammino, può salirsi per due strade, fra le quali è una fabbrica, per mantenere il suolo uguale. Per amendue i lati, fra convenevoli spazi, sono picciole case di delizia, con vaghiissime facciate, dalle quali si entra in varj giardini del Re, adorni d'alberi d'ogni sorte.

Dopo aver goduto di sì bella prospettiva, per sì lunga e famosa strada, si giunge al gran giardino Reale, chiamato Azar-gerib, lungo tre miglia, e largo uno. Sul principio si truova una bellissima facciata, con doppio ordine di loggie, dalla parte della strada, e da quella del giardino dipinte superbamente (a simiglianza della casa) di oro, ed azzurro, con figure all'uso di Europa. Ne' quattro angoli sono quattro belle Torri, sì per ornamento, come per farvi i nidi le colombe. Vi passa per lo mezzo un canal di acqua, che in correndo su le ben tagliate pietre, vagamente salta; ed altrove (perche il terreno non è piano) fa leggiadre cadute, e come tanti specchi,

Pietra della
Vall. paz. 1.
c. 46.

Parte II.

G

in

in cui riflette il verdè de' folti Cinar, che sono allato.

Più oltre, a dirittura della porta, si vede una gran peschiera, o conserva d'acqua, con due loggie a' fianchi dipinte alla moresca, in cui suole stare il Re a sollazzo. Passando innanzi si truova in mezzo del canale una casetta, sotto la quale è una gran volta, per servir anche di conserva d'acque; oltre quella per passatempo della famiglia Reale, ch'è coperta d'un cielo vagamente dipinto, e sostenuto da colonne di legno. Intorno alla casa sono oggie, per godere da tutte le parti il canale.

Elevandosi sempre viè più il terreno, si veggono poscia due altre belle casette similmente dipinte, per delizia delle donne dell'Aram, le quali hanno anche una barchetta per diportarsi nella peschiera, che vi è; e per uso delle stesse serve l'altra casa in fine del canale, e del giardino.

Da' lati vi sono altri canali per innaffiarfi le piante, e le strade dalle persone destinate a tal mestiere. In somma questo giardino tra per la sua grandezza, tra per la bellezza degli alberi, e varietà di fiori e frutta, può competere co' migliori d'Italia.

Nel

Nel ritorno vedemmo il Parco, dove erano poco più di venti fra Tigri, Leoni, ed altre fiere. Quivi vedemmo anche tre Pars, che sono piccioli animali quanto un Gatto, de' quali si servono per la caccia di Cervi, Garzelle, ed altri animali; lasciandogli correr dietro a questi, dopo che i Falconi posstisi sul capo, han loro colle ali impedito il vedere.

Incontrammo anche il Generale della cavalleria, detto Saperselar (in presenza del quale ci fermammo) preceduto da 50. soldati vagamente vestiti, con piume di varj colori sul capo. Egli si era di 50. anni in circa, di buono aspetto, ed avea un gran mostaccio.

La Domenica 11. il Priore di S. Agostino fece vedermi un pezzetto, quanto un cece, d'una radice (simile a quella di liquirizia) che in gran copia era caduta l'anno antecedente dal Cielo, nel Casale di Giasse nella Provincia di Meyrvo. Il fatto passò in questa guisa. Era sì grande la penuria de' viveri in tutta quella Provincia, e specialmente nel Casale suddetto, per la mala raccolta di quell'anno; che morivano molte persone il giorno di pura fame. Una femmina dabbene, accompagnata da molto popolo, uscì

un giorno alla campagna , e con molte lagrime implorò la Divina misericordia , acciò non facesse così miseramente perir tutti . Iddio che non manca mai a' nostri bisogni , esaudì le giuste preghiere ; e per tutto un giorno , e una notte fece piovere nello spazio di tre miglia , quasi celeste manna , questa radice ; e in tanta copia , che si alzò tre palmi sul terreno . Raccolta ne fecer pane , di cui volle provare il Re , e molti Grandi della Corte ; e così si salvò l'affamata moltitudine . Io non l'avrei mai creduto (e credo che il lettore non ne resterà persuaso alla prima) se non me l'avessero attestato tutti i Religiosi Agostiniani , il P. Elia di Mons Carmelitano Scalzo e Vescovo d'Isphahan , con tutti i Padri del suo Ordine , il Vescovo Armeno di Nalcivan , l'Ambasciador di Polonia , il Padre Rettore de' Gesuiti , tutti i Francesi , che stavano al servizio del Re , e quanti Signori Persiani ragionaron meco . . Ne mandai fin d'allora un pezzetto in Napoli al Consigliero Amaro Danio mio amico , acciò lo facesse vedere a' curiosi .

Il Lunedì 12. ebbe principio il discacciamento , e persecuzione de' Padri Carmelitani Scalzi di Zulfa ; essendovi anda-

to in persona, cō l'ordine Regio, il Diyan Bey, o Governadore d'Ispahan: credo, che chi legge non avrà dispiacere udirne la storia. Avendo quei Padri da pochi anni un picciolo Ospizio in Zulfa, venne loro in pensiero d'ampliarlo, e farvi una buona Chiesa. A tal fine comprarono la casa d'un Armeno, per 50. Toman, avuti in limosina da un Cattolico; ma tralasciarono, per trascuratezza, di far registrare la compra ne' libri Reali, giusta il costume di Persia. Or gli Armeni Eretici, intenti ad impedire la già cominciata fabbrica, principiarono a fare gran strepito; fondandosi sull'ordine del Re, che vietava in Zulfa ogni altra Religione, fuor che l'Armena: all'incontro i Padri stimarono non dover tralasciare la fabbrica, avendo permissione del Re medesimo di poter far casa in qualsivoglia parte del suo Reame. Dalle parole in fine si venne a' fatti; imperocchè uniti due mila Armeni, andarono per rompere la porta de' Padri Carmelitani; e certamente vi avrebbon fatto gran disordine, se l'Ambasciador di Polonia non vi avesse mandate le sue genti a tenergli indietro.

Tennero i Cattolici d'Ispahan diverse

G 3 assem-

assemblee, per trovar qualche riparo a sì fatto male; ma non fecero nulla, perchè gli Armeni erano ricchi: ed un tal Stefano Vert-abiet (o Predicatore) avèdo raccolto 3000. Toman, cioè a dire 57000. scudi Napoletani, ne avea fatto presente alla Regina Madre, e Ministri favoriti del Re; ed in tal maniera ottenuto l'ordine, che desiderava. Il primo passo, che diede il Divan-Bey esecutore di questa ordinanza, fu d'interrogare il Padre Elia, se avea scrittura della compra della casa. Non potè quegli mostrarla, per non averla in forma valida; e dall'altro canto il venditore, minacciato dagli Eretici, diceva, che non l'avea altrimenti venduta; ma che dovendo 50. Toman al Convento, il Padre Elia se l'avea tolta per forza. Negava questi, dicendo averla comprata legittimamente, con consentimento del venditore; ma il Divan-Bey interrompendolo, cominciò a dire: come? senza scrittura, e per forza si pigliano le case de' sudditi del Re? e nel medesimo tempo comandò, che si diroccasse la fabbrica fatta; e chiuse le porte del Convento, vi pose il suggello del Re. Replicando il Padre Elia, se in tal forma si trattavano in Persia gli ospiti

ospiti del Re : rispose quegli, che perciò non si passava a più severo gastigo.

Ritornato il Divan in Città, mandò dodici de' suoi , con ordine al P. Elia da parte del Re , che uscisse egli , e tre suoi compagni incontanente da Zulfa ; e che non ardisse porvi più piede , sotto pena di 100. Toman . Partirono adunque i buoni Padri a piedi, in mezzo di quella canaglia , che dovea condurgli dal Governadore in Ispahan ; però incontrarono per istrada due Padri Agostiniani (mandati loro all'incontro per atto di civiltà dal Padre Gaspar dos Reys Priore del Convento , dove io albergava) i quali fecero porgli su i loro cavalli. Giunti in presenza del Divan, appena ebbero licenza di rimanere ospiti dell' Ambasciador di Polonia .

Il tumulto era stato grande in Zulfa , e strana l'allegrezza fatta dagli Eretici , i quali con incredibile baldanza minacciavano d'estirparne anche i Gesuiti , e Domenicani; fidati nella protezione di Agà-Camal (castrato Moro favorito del Re,) della Regina Madre, e di molti Gradi ; onde parve bene al suddetto Ambasciadore mandar sue genti, a guardar la casa de' Gesuiti . Temendosi adunque

del discacciamento di tutti i Cattolici Missionarij, il suddetto Padre Gasparo, e gli altri Padri Portughesi, ch' erano molto stimati, andarono il Martedì 13. in Zulfa ad avvertire il Vert-abiet; che se egli, come avea fatto co' Padri Carmelitani Scalzi, pensava di mandar fuori gli altri Religiosi, era lo stesso che dichiararsi nemico de' Cattolici: nel qual caso non avrebbe mancato il Re di Portogallo, e gli altri Principi Cattolici di prender le dovute misure. Aggiunse a ciò, che egli come amico lo avvertiva, che quel suo zelo sarebbe stato cagione di tutto il male, che poteva avvenire a gli Armeni negozianti in Cristianità.

Quantunque il Vert-abiet fusse un vecchio temerario, ed avesse risposto sulle prime, che poco si curava de' Re, quando si trattava della salute delle sue pecorelle; ad ogni modo fu la prudenza del Priore sì grande, e del suo Vicario (intendentissimo delle lingue Orientali) che indussero il vecchio a rompere in loro presenza il Rogam, o ordine del Re, per lo discacciamento di tutti i PP. Cattolici; dichiarando, che ciò faccia in riguardo loro.

Non dee recar maraviglia, che avendo

do tutti questi PP. i Rogam per le loro fondazioni ; poi gli Armeni ne ottenessero così facilmente altri contrarij : imperciocchè il Re stava in una continua stupidità di mente, nè si governava, che per bocca d'altri . La vita , ch'egli menava , non so se debba chiamarsi vita . Risvegliato dal profondo sonno, cagionatogli da'spiritosi vini di Sciras, e d'altri luoghi di Persia , cercava di bel nuovo da bere; nè potendo sostenere egli il bicchiere, il suo coppiere glie ne porgea tre ben pieni . Indi preso alquanto di vigore, ne prendea tre altri di sua mano, e passeggiando poi continuava a bere fino a tanto, che di bel nuovo vinto da'fumi del vino, si poneva a dormire; e così fra il sonno , ed un'ombra di vigilia passava indegnamente i suoi giorni . Ne' medesimi Consigli non poteva astenersi di bere; ed allo spesso fatto preda del sonno , bisognava, che si terminassero i congressi senza far nulla.

Personе degne di fede mi raccontarono, che avendo il Grande Scia-Abas ucciso il Re degli Usbecchi , del cranio di costui, incastrato in oro , fece farsi una tazza; e che il Re, di cui ragioniamo, costumando di beverci nelle pubbliche solen-

lennità (per lo suo genio barbaro, e sanguinolento) accadde una volta di servirsene in presenza dell' Ambasciadore del successore di quel Re. Per ischerzo interrogollo, se sapeva di che era fatta quella tazza; e rispostogli che no, disse: Questa è la testa del vostro Re. Con somma prudenza rivolto l' Ambasciadore, rispose: Fu il mio Re fortunato nelle sue sventure; morendo per mano d' un sì gran Monarca; ma assai più glorioso mi sembra oggi, che veggo serbarne memoria così grande da un Re sì poderoso come Vostra Maestà. Piacque tanto questa risposta, che da indi in poi non fu all' Ambasciadore negata grazia alcuna.

Mentre che i PP. Portughesi si affaticavano con molta carità Cristiana intorno all' affare di Zulfa, sopravvenne il Mercordì 14. un' altro non dispregievole accidente. Fu notificato ordine Regio a Coggia Marcarrà Cattolico Armeno, che pagasse cinquecento cinquanta Toman. Alcuni dicevano, che ciò fusse, perche avēdo favoreggiato il P. Elia, era stato in gran parte autore de' disturbi passati: altri (che era l' opinione più vera) perche avendo mutato di Religione, nō avea abbracciata la Maomettana, come

CO-

comandano le leggi del Regno. Dicevano, che il Divan-Bey avendo ciò saputo, avea mandato a cercar parere all'Axond (ch'è Capo della Religione , e giudica de' matrimonj, de' repudj, vendite, compre, permutazioni, ed altri contratti, se siano validi, o no) e che questi avea giudicato, doverli bruciar vivo. Questa sentenza essendo stata dal Re stimata troppo rigorosa, l'avea mutata nel pagamento di 2000. Toman; ma poi per le preghiere della figliuola del Marcarà, che stava nell'Aram, s'era contentato di 550.

Non contenti gli Armeni di perseguitare i Cattolici, procurarono di rendere anche mali ufficj all'Ambasciadore, che ne proteggeva la causa. Erano già alcuni mesi, che il Visir gli avea dato risposta da parte del Re, che non intendeva rōper la pace col Turco: e persistendo ancor l'Ambasciadore nella pretensione d'esser licenziato dal Re; i buoni Armeni tai cose rappresentarono a' Ministri, che il Giovedì 15. costoro fecero di bel nuovo intimargli, che partisse; aggiungendo, che quando non si contentava della licenza del primo Ministro, gli avrebbero fatto dar congedo da persona inferiore

ne-

negando anche di dargli le paghe de' tre mesi scorsi dopo la prima spedizione, e cōvenevole accōpagnamēto per la partenza; non che di pagar più il piggion della casa da indi in avanti.

Il Venerdì 16. stando io a tavola co' PP. venne l'Ambasciadore; e postosi cō noi a desinare, disse, che in ogni conto per l'ultimo d'Agoſto (avuta o no risposta dal Re) si sarebbe partito per Polonia; giacchè non vedeva modo di far che i Persiani entrassero in guerra co' Turchi, giusta l'intenzione del suo Re.

CAPITOLO SESTO.

Descrizione del Meidan, e Palagio Reale, col racconto di alcune cose accadute.

IL Meidan o Piazza, che andai a vedere il Sabato 17. è la miglior fabbrica, che sia in Ispahan, dirizzata dal Re Scia-Abas; essendo fatto a simiglianza d'un'altro (che si vede oggidì rovinato presso il Convēto, dove io stava) in cui abitava un Principe della stirpe de' Re di Persia. Da Settentrione a Mezzo di è lungo un quarto di miglio; e largo da Oriente ad Occidente per la metà di sua lunghezza. Per
la

la vaga proporzione, e simmetria fra le arcate, botteghe, finestre del secondo piano, e di tutte le altre sue parti, può contendere con le migliori piazze d'Europa, e forsi superarle. Questa differenza saprei trovarvi da quella di S. Marco di Vinegia, che l'arcate del Meidan sono chiuse cun mura, e portici in convenevoli spazj, per dar l'ingresso; ed in Vinegia aperte: in questa la facciata è adorna di marmi, e statue; in quella di mattoni. Però all'incontro è assai più grande il Meidan, che la piazza di S. Marco.

Le botteghe di sotto servono a' mercanti per negoziare, e le camere di sopra (tutte a volta) per abitazione. Evvi all'intorno un canale di pietre, che non sempre, nè in ogni luogo porta acqua; ed alle volte ne rimane stagnante in alcune parti, che cagiona pessimo odore. Di tutti gli alberi, che vi fece porre Scia-Abas, oggidì pochi ne stanno in piedi; e con gran negligenza si è lasciato di porne nuovi in luogo de' già secchi.

Il Palagio Reale ha le due porte principali (una detta Ala-Capi, l'altra Daulet-Cunà) presso al Meidan, dalla parte Occidentale del medesimo. Quella di Ala-Capi dà l'ingresso in una lunga strada,
ove

ove sono picciole camere per gli delinquenti, che vi si ritirano come in luogo di sicurissimo rifugio . Non può il Re negare di udir le lamentanze di costoro, per gli aggravj forse ricevuti da' Ministri,perche essendo ivi,si riputano ricorsi alla sua clemenza.

In fine di questa strada si truova una porta detta d'Alì, sulla soglia della quale è una pietra rotonda, tenuta da' Persiani in grandissima venerazione . Al di sopra si vede una gran loggia quadrata , col Cielo superbamente dipinto , e dorato, che vien sostenuto da 20. colonne di legno,ornate nella stessa guisa . All' intorno pendeano varj ritratti d'Europei, con tazze nelle mani , per adulare al genio del Principe . Nel mezzo è un bel fonte, al quale con gran fatica, ed ingegni si fa montar l'acqua . Da tre de'lati questa loggia è aperta, e nel quarto vi è il Trono del Re; imperciocchè questi suol venirvi a vedere tutte le feste pubbliche, che si fanno nella Piazza . La più dilettevole è quella della freccia ; facendo il Re appendere a un'albero una sottocoppa d'oro , e dandola in premio a colui, che correndo a cavallo a briglia sciolta, passato l'albero,si volta indietro,e fa cadela

derla con una freccia.

La porta di Daulet Cunà (cioè a dire porta di Giustizia) per cui s'entra ordinariamente, è custodita da molte compagnie così a piedi, come a cavallo. Lungo amendue queste porte stanno con buon'ordine situati 110. pezzi di artiglieria, portativi da Ormuz, quando ne furono scacciati gli Spagnuoli: toltone però nove pezzi mezzani, gli altri sono tutti falconetti. Passato questo inutile apparecchio di cannoni, si vede un portico, che conduce alla porta falsa del palagio, detta *Der-mod-bach*, ovvero porta della cucina, dōde entrano tutte le provvisioni necessarie. Quivi da presso è l'appartamento del G. Tesoriere (ch'era allora un'Eunuco bianco) in poter di cui sono le chiavi del Gran Tesoro, che non si tocca se non in gravissimi bisogni della Corona; essendovene un'altro appartato per lo soldo ordinario delle soldatesche. Entrano nel grande solamente le rendite de' giardini, Karvanserà, ed altre fabbriche appartenenti al Re. È qui si è da notare, ch'essendo state dal loro falso Profeta vietate le imposizioni, e gabelle; i Principi Maomettani riputando ingiustamente acquistato il danajo, che si cava
dalte

dalle medesime, non ne spendono un quadrino per la loro tavola, ma si servono delle rendite de' giardini, e case. Tanto scrupoloso si è su questo punto il Gran Mogol oggi regnante, che neanche delle sue rendite vuole sostentarsi, ma in età di più di 80. anni lavora di sua mano berrette, e poi le presenta a' Kan, i quali bisogna, che volendo o no, le paghino 20. e 30. mila scudi l'una. All'incontro questa porta di *Der-mod-bach* è una fabbrica chiusa, dove sono varie sorti di artefici, specialmente Franchi, che faticano per servizio del Re. Varie altre porte sono nel circuito, e specialmente una secreta, donde suol passare il Re nella Moschea di *Mascit-Scia*.

Dalla banda di Settentrione pende inutilmente la campana dell' orologio d'Ormuz, donata da' PP. Agostiniani al Grande Scia-Abas. Da Oriente è la Moschea di *Scech-lotf-alla*, che consiste in una sola cupola, coperta di piccioli mattoni diversamente coloriti.

Da Mezzo di è la Moschea del Re, detta *Mascit-Scia*. Ella ha una bella facciata dello stesso lavoro, con due Torri allato, che terminano a guisa di turban-
tile,

tile, o chioftro di figura alquanto irregolare, le di cui arcate sono abbellite degli ſteſſi mattoni. La ſeconda porta, ch'è coperta di laſtre d'argento dà l'adito nel Tempio, che ſi vede tutto dipinto al di dentro d'arabeſchi in oro, ed azzurro; ſicchè gareggiano le volte col pavimento, ornato de' più ricchi tappeti del paefe.

Dall'Albero della Freccia fino a queſta Moſchea, ſi vèdonο in mezzo la piazza carboni, e legna: dall'iſteſſo fino alla campana, ferri vecchi, arneſi di caualli, tappeti, e altre coſe pur vecchie: fino alla Moſchea di Scech-loſſallah ſi vendono polli, piccioni, e carne cotta. Il rimanente della piazza verſo il palagio è ſgombro affatto, e ſenza botteghe; perche il Re ſuol venirvi di quando in quādo a vedere la caccia de' Tori, e d'altri feroci animali. Vi vanno nondimeno i Saltimbanchi, ed altri cantafavole a vendere all'ignorāte plebe le lor fanfa¹uche, e a dare il paſſatempo de' bambocci: come anche i villani nel Venerdi (loro giorno feſtivo) a vendere le loro frutta, e le fatiche degli altri giorni. Dalla parte di dentro, lungo il Bazar, ſonο botteghe, ove ſi vende cojame roſſo, utri per portar l'acqua ſotto il ventre de' cammelli, ed

Parte II.

H altri

altri vasi di pelle. Appresso sono botteghe, ove si vendono archi, e frecce; ed altre di droghe, e spezierie.

Ne' Karvanserà poi, che sono in questa gran piazza, si vendono dalla parte di Mezzo dì (cioè dalla Moschea fino all'angolo di Levante) selle, briglie, ed ogni altro arnese per fornire un cavallo: dalla Moschea fino all'angolo d'Occidente sono botteghe di librari, e ligatori di libri. Il lato d'Occidente, dall'angolo di Settentrione fino al palagio, è occupato da venditori di bagattelle di vetro di Norimberga, e Vinegia: fra le due porte d'Aga-capi, e Dauler-cunà da miserabili Armeni, che fanno anelli, e intagliano suggelli sopra pietre ordinarie: dal palagio fino all'angolo di mezzo di tutte le volte servono di botteghe, per pigliar caffè, e fumare; perche oltre la lor bella veduta, come d'un Anfiteatro, evvi nel mezzo una gran conserva di acqua viva, di cui i Persiani riempiono le ampolle delle pippe, acciò in bocca venga fresco il fumo. Essendo il luogo maravigliosamente frequentato, vi vanno mattina e sera i Dervis a schiamazzare, fino a far la spuma in bocca; per aver poi qualche tenue ricōpena dagli ascoltanti.

Gli

Gli Armeni hanno le botteghe nello ro picciolo Karvāserà vicino al Meidan, non lunge dal famoso karvanserà fondato dalla Madre di Scia-Abas II. Questo si è a due piani; tiene una gran peschiera nel mezzo, ed a' quattro angoli quattro porte, per cui s'entrava per l'addietro a quattro altri Karvanserà; però di presente non ve ne sono che due.

Egli si dee sapere, che quantunque questi Karvanserà di fondazione Regia non siano gratuiti; sono però da anteporsi a gli altri per la sicurezza delle mercatanzie: imperciocchè se pure avvien che si perda alcuna cosa, è tenuto l'Intendente, o Custode de' medesimi a renderne conto; come anche delle merci, che si danno a credito, scritte nel suo libro, co' nomi de' venditori, e compratori. Pagano perciò i venditori il due per cēto, e' l Custode è tenuto recuperare l'intero prezzo. Oltreacciò il Meidan è ben guardato la notte (come tutti gli altri Bazar della Città) da persone stipendiate; perche quātunque le botteghe, e casse de' mercātī siano bē chiuse, le cose nōdimeno di poco valore, e grossolane si lasciano nella piazza, coperte con qualche tenda.

Dall'angolo formato da'lati Occiden-

H 2 tale,

tale, e Settentrionale s'entra in un gran Bazar, dove si vèdono panni lini, e scarpe di zegrino. Indi si passa in un' altro più grande, dove si fanno stovigli di rame, e seghe; e vi abitano i Tintori: nell'estremo si truova un buonissimo karvanferà, ove si vende muschio, e pelli rosse.

Nel lato di Settentrione si vendono scimitarre, forbici, ed altri lavori di ferro, e di rame; ed avanti la porta del medesimo varie sorti di pietre preziose. Sopra queste botteghe è una lunga loggia, sostenuta da colonne, dove ogni sera s'ode un dispiacevole concerto di flauti, tamburri, ed altri strumenti, come s'è narrato d'altre Città: al di dentro vi sono camere per gli principali sonatori. All'incontro in questo luogo sono due colonne alte sette palmi, ed altrettanto lontane una dall'altra, per lo giuoco del maglio a cavallo, che si fa percotendo la palla nell'atto del correre, per farla passare fra le due colonne.

Dalla porta di sopra mētovatā s'entra ad alcune volte, dove si vendono ricchi drappi d'oro, argento, e di seta, come anche tele fine d'India. Il lato di Oriente dalla Moschea fino all'angolo di Settentrione è occupato da botteghe di minuti lavori di seta.

Dalla

Dalla Moschea all'angolo di Mezzo di si lavorano legni al torno, e si batte il cottone; e ne' portici sono ferrari, che fanno chiodi, ferri di cavalli, ed altro.

Nel ritorno passai per lo Castello, ch'è vicino la casa de' Padri Capuccini Francesi, e contiguo alle mura della Città verso Mezzodì. Tiene due miglia di circuito, perche dentro vi sono Bazar, e le abitazioni de' schiavi del Re; che sono volontarij rinegati, per aver questo onore, e'l vitto cotidiano. La sua figura è irregolare, due volte più lunga, che larga, senza niuna difesa; essendo le sue pessime Torri di terra, come tutto il rimanente delle mura. Quivi tiene il Re tutte le rarità, che compra, o gli sono mandate in dono da' Governadori delle Provincie, e da' forestieri.

La Domenica 18. andai a udir la Messa nella Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, per render la visita al Padre Elia eletto Vescovo d'Ispahan. Il Lunedì 19. andai di nuovo al Meidan, per veder correre uno Sciatter (o Lacchè) del Divan-Bey, che volea essere ammesso a quel mestiere. Avea egli un picciolo calzone aperto, come costumano i nostri Lacchè, con tre sonagli pendenti dalla

cintola . Le coscie, e gambe erano nude, ed unte di un certo grasso valevole a non farlo straccare : siccome appresso gli antichi, coloro che si esercitavano ne' Ginnasij, s'ungevano d'olio. Cominciò a correre dalla porta d'Alacapi, sino ad una pietra lontana dalla Città tre miglia, sulla montagna . Dovea fare sette volte tal carriera , senza cibarsi , ma solamente bere ; prendendo in fine di ciascheduna una banderuola , posta vicino la meta : e dopo di ciò , conosciuto abile da' Sciat-ter del Re , era ammesso all'ufficio . Costumano i Signori Persiani di aver molti di costoro , giusta il loro potere , per essere tenuti in maggior estimazione.

Fra questo mentre , non cessando ancora Stefano il Vert-abiet , in compagnia di quattro altri Vescovi suffraganei (essendo egli indipendente dal Patriarca) di macchinare contro il rimanente de' Missionarj Cattolici di Zulfa ; volle il Cielo , che un'altro Vert-abiet , per per nome Giovanni, gli destasse una fiera persecuzione . Costui era stato altresì Arcivescovo di Zulfa, ma spogliato della dignità da Stefano , s'era fatto Cattolico; e postosi in Alacapi con un suo Religioso (fidato nella protezione del pas-
fato

sato Kalanter di Zulfa divenuto Maomettano) accusollo di tener libri contro Maometto . Fattasi la dovuta diligenza in casa di colui, furono ritrovati due libri , uno de' quali era stampato 50. anni prima in lingua Armena da un' altro Stefano Vert-abiet , contenente varie ignominie contra la legge Maomettana.

Presa di ciò informazione , ed interpretato il libro da un rinegato Armeno in presenza del Nabab, e del Sceik-leslon, o Axond , trascrivendolo due persone in lingua Persiana; fu cōdannato Stefano ad esser bruciato vivo : non ostante, che in giudizio avesse allegato, essere quel libro stato composto da un' altro Stefano Polacco Vert-abiet in Ismaizen ; e l' altro manuscritto essere stato viziato dagli accusatori . Ma il Re , che non mirava di buon'occhio quei Giudici Ecclesiastici , non permise l'escecuzione della sentenza ; quando tutta la Città aspettava con impazienza, di veder la morte di quello scellerato . Io sapendo la ricchezza dell' Arcivescovo , fui sempre di parere, che coll'ajuto de' grandi suoi amici, avrebbe scampata la vita : e non solo s'avverò la mia opinione, ma di più in vece del supplicio, ebbe dalla Regina Madre la *Calant*,

o veste d'onore ; con ordine a gli accusatori di tornare in Zulfa sotto la sua giurisdizione , o pure , s'erano Cattolici , ad abitar co' Franchi.

La sera del Martedì 20. vidi le cerimonie nuziali , che s'usano in Persia ; essendosi congiunti in matrimonio uno schiavo , ed una schiava abitanti non lungi dal nostro Ospizio . Dopo aver si ben piena la pancia di pilao in casa dello sposo , andò una gran compagnia d'uomini , e donne , la maggior parte con candele accese in mano (essendo di notte) a prender la sposa . Indi a mezza ora si vide venire in mezzo a due donne , coperte con un lenzuolo bianco da capo a piedi , che parevano fantasime . Venivano appresso molte altre femmine , e poscia uomini , un de' quali portava in dosso un cero che costava dieci scudi . Lo sposo poco cortese non uscì che quattro passi fuor di casa , ad incontrare la sposa . In cotal maniera si pratica fra la povera gente ; ma fra' nobili si fanno queste cerimonie a cavallo , con gran pompa , e gran quantità di lumi disposti per le strade , onde si ha da passare.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Funerali di Scia-Selemon Re di Persia, Sacrificio del Cammello, origine, nozze, esequie, religione, ed abito de' Gori.

SI seppe il Mercordì 21. che il Re s'era infermato, o più tosto peggiorato delle continue indisposizioni di apoplezia, cagionategli dal soverchio vino. Egli temendo a gran ragione di sua vita, ordinò il Giovedì 22. che si distribuissero a poveri 3700. Toman; e che si spedissero gli ordini necessarij a' Governadori delle Provincie, per liberare tutti i prigionieri del Regno.

Andai il Venerdì 23. a desinare in casa del Direttore della Compagnia Olandese, il quale mi fece infinite cortesie. Il Sabato 24. andai a caccia, ed uccisi gran numero di colombe, di cui son piene quelle campagne.

Essendo andato la Domenica 25. a udir la Messa da' PP. Carmelitani Scalzi, riseppi dal P. Elia, che il Vert-abiet colla sua potenza, avea renduta vana ogni opra de' Cattolici, per lo ristabilimento della loro Missione in Zulfa. Il Lunedì 26. non

26. non avendo altro che fare , andai a diporto col P. Priore, ed alcuni Religiosi del nostro Ospizio : e' l Martedì 27. si sparse novella, che il Re stava agonizzante. Venne il P. Elia il Mercordì 28. a visitarmi, e a dirmi, che non avendo più rimedio la loro causa , bisognava procurare attestati di tutto l'accaduto, per aver da' Principi Cristiani d'Europa lettere di raccomandazione allà Corte di Persia.

Il Giovedì 29. si pubblicò la morte del Re circa mezzo dì , vedendosi gli Eunuchi , e' l Kilar-Agasi (o Capo de' Schiavi) colle vesti lacere, che è il segno di lutto appo i Persiani: alla qual novella corse il Saper-selar in palagio, con tanta fretta, che gli venne meno sotto il cavallo, e si ruppe una gamba . Quindi si portò il corpo l'istesso giorno nel giardino detto di *Bag-sce-hecl Sultan* ; dove in un fonte di marmo fu lavato dal Casul Bassi . Costui è il Capo de' lava morti , il quale non fa il suo mestiere , che nella morte de' Re , e si prende per mercede 50. Toman, e gli abiti, con tutto quello, che si truova addosso al Re ; cziandio il tappeto, che lo cuopre . Lavato che fu (giusta il costume Maomettano) fu posto dentro una camera, disteso sopra un tap.

tappeto, per trasportarlo indi a Kom nel sepolcro de' suoi maggiori.

Fu arrestato il Medico, che avea atteso alla cura del Re, per dargli poi morte, o l'esilio; secondo il costume della Corte Persiana, per tenere nel loro dovere i Medici Maomettani. Dicevano però che questi sarebbe restato prigioniero in vita.

Si disse anche che mentre il Re stava rendendo lo spirito, confortato a ben morire dall' Axond (che è il secondo Giudice delle cose di Religione); cercò al Nabab (lor Sommo Sacerdote) una tela per esservi involto il suo corpo: dicendo, che non volea portarsi cosa alcuna da questo Mondo.

Sino a tanto che non si fece la coronazione del nuovo Re, si dispensarono a' Mullah, e poveri mille Cāgaris (o piatti grandi) di pilao dalla cucina Reale, ed altrettanti di confetture, per suffragio dell'anima del morto.

Morì Scia-Selemon d'anni 53. dopo aver regnato 30. Egli era stato innalzato al Trono sotto nome di Scia-Sofi II. ma poi avuta una infermità mortale, mutossi il nome, nella maniera che siegue. Si costuma in Persia, che quando
in-

inferma il Re, tutti i Signori principali, e Governadori di Provincie mandano una gran quantità di monete d'oro, dentro un bacino dello stesso metallo ingioiellato. Questo si passa sopra la testa de' Re tre volte, pronunziandosi queste parole: *Patſcia baſcena curbon olſon*; cioè questo danajo è sacrificato per la salute della testa Reale. Se il Re sana, si distribuisce a' poveri, con altri presenti de' suoi servidori; se muore si pone dentro il tesoro. Gli Armeni anche essi mandano il loro danajo; però non si pronunziano le medesime parole, ma *Beraſad duk*, cioè a dire, destinato per limosina.

Or con tutti questi presenti nulla migliorando il Re, furono malamente trattati i tre Medici, che attendevano alla sua cura; come se fusse stato in potestà loro di guarirlo subitamente. Quindi temendo gli altri di peggio, persuadettero al Re, che la sua infermità procedeva, dal non aver ben saputo gli Astrologi scegliere un'ora più propizia per la sua elevazione al Trono; e che perciò facea d'uopo in tempo più favorevole prenderne di nuovo il possesso, e cambiarsi nome. Essendo adunque i Persiani molto creduli di somiglianti follie, fa-

facilmente il Re prestò orecchio a' loro consigli; onde fatta dagli Astrologi, e Medici sciegliere un'ora fausta, stabilì un giorno per la nuova coronazione.

Mà non potendo il Re, giusta la legge Maomettana, far quest'azione, se non dopo aver superato e discacciato alcuno ingiusto pretensore, o usurpatore della Corona; fece prendere un Gori, che si diceva discendente dall'antica stirpe de' Rustani (che signoreggiarono la Persia, e la Parthia) e porlo sul Trono, colle spalle appoggiate ad una figura di legno. Indi fece venire tutti i Grandi ad inchinarlo, e riverirlo come legittimo Re, sino a tãto che venisse l'ora fortunata. Giunta l'ora, nell'istesso pũto un'ufficiale con la scimitarra tagliò la testa alla figura di legno, e'l Gori fuggì via: dopo di che il Re montò sul Trono, fu salutato da' Grandi, si cinse la scimitarra, e si pose la berretta di Sofi in testa (che sono gli atti possessivi della Corona appo i Persiani) mutandosi il nome di Sofi in quello di Selemon. Da indi in poi gli Astrologi cadettero dalla grazia del Re, e ricuperaronla i Medici.

Scia-Selemon era nato di una Gioriana; e come che prima di salire al Trono

no, menato avea suoi giorni o fra donne, o fra Eunuchi neri, non avea potuto apprendere che crudeltà, e lascivia. Tratto dal suo genio sanguinolento, governò sul principio con soverchio rigore e severità; di cui non leggiero esempio si è quello, che pose in opra con una sua concubina. Essendo costume (per altro sconvenevole e barbaro) de' Re Persiani collocare in matrimonio le loro concubine con persone di vil condizione (al contrario degli Ottomani, che le danno a' principali Bassà.) Scia-Selemon diede la sua più diletta a un Gozor, o lava panni: ma dal soverchio amore che alla donna portava stimolato, se la tolse di nuovo nell' Aram; mandando in lontane parti con onorevole carica il marito, con cui già ella avuto avea sei figliuoli. Un giorno curioso, o più tosto geloso il Re dimandolla, a qual de' due più amore portava: ed essendogli stato risposto intrepidamente, che al marito, perche vi stava in grazia di Dio; sdegnato egli comandò, che fusse gettata nel fiume. Amore s'interpose col suo barbaro genio, sicchè sospesa l'esecuzione, s'indusse a perdonarla: come anche alcuni mesi dopo, che avea comandato
si bru-

si bruciasse viva; onde di presente vive ancora nell'Aram.

Continuò questo rigore per molti anni, facendo morire per sievolissime cagioni molti signori della sua Corte; ma datosi poscia in preda all'ubbrachezza, e a' sollazzi dell'Aram, perdè in tal guisa l'autorità, che non avea più di Regio altro che il nome: lasciato avèdo tutto il peso del governo a Mirzhà Taher primo Visir, che avea saputo occupare il primo luogo nella sua grazia. Costui era il più gran ladro del Mondo, e nulla curando della sua cadente età di 80. anni, sentendosi gagliardo della persona; ascoltava solamente chi più donava, e tal fiata si abbassava a prèdere anche uno scudo. Dicevano, che interrogato un giorno dal Re, quāti figliuoli avesse, rispose, che nō si ricordava del numero; ma che andato a casa glie l'avrebbe mandato in iscritto. Era montato a sì alto grado di fortuna, per esser sommamente piacciuti al Re alcuni suoi versi.

Fra le altre stravaganze fatte da questo Re per l'eccessivo bere, si racconta, che un giorno trovandosi in sua presenza, fra molti grādi Persiani Achbar figliuolo del G. Mogol (ricoverato sotto la sua
pro-

protezione dall'ira del Padre) pose mano alla spada per ferire i Grandi, e l'avrebbe fatto se questi non si fossero salvati colla fuga. Indi a poco tēpo dimandò Achbar, che gli pareva di cotal fatto; e gli fu risposto saviamēte, che egli avea grā possanza sul suo Trono. Avea assegnati a questo Principe dodici Toman il giorno, oltre l'abitazione, e'l bisognevole per la stalla.

Stimolato tal volta a far la guerra al Turco, essēdo in tempo così opportuno, che meglio non poteva desiderarsi; rispondeva, che avendo una volta data la pace richiestagli, non dovea romper la fede: e replicandogli gli amici, che non perciò il Turco, terminata la guerra co' Principi Cristiani, non avrebbe di nuovo prese le armi cōtro di lui; scioccamente diceva, che saria stato contento sempre che gli rimaneva Ispahan. Tai sentimenti erangli istillati nell'animo dal suo primo Ministro (stimato della Setta Turchesca) e da alcuni Cōsiglieri, i quali eran di parere, che quando i Principi Cristiani avrebbon tolto lo Stato a' Turchi, non avrian mancato di dare addosso alloro altresì.

Stava nondimeno in guerra con Su-boan Colican Re degli Usbeki, e con grave

grave suo danno , per la cagion che si-
gue . Dovendo passare alla Mecca il fra-
tello di quel Re, cō la Regina, accompa-
gnati da 3000. Tartari ; primieramente
non volle Scia-Selemon, che ne entrasse-
ro in Ispahan più di 200. poi essendogli
stata lasciata in custodia una cassetta pie-
na di gioje , per doverla restituire al ri-
torno di quei Principi ; saputo che la
Regina tornava senza il Cognato , mor-
to per istrada , fecela passare per Sciràs,
non per Ispahan , senza volerle mai più
render le gioje .

Ritornai nel Meidan il Venerdì 30.
per veder l'apparecchio de' funerali ; e
trovai nella Moschea del Re gran multi-
tudine di poveri a divorare, non che
mangiare il pilao , che loro si distribuiva
per l'anima del defonto.

Desinai la mattina coll' Ambasciador
di Polonia , che m'invitò ad esser di sua
cōpagnia nella visita del nuovo Re ; ciò
che mi fu sommamente caro , per poter
vedere il palagio . La seguente notte all'
ora settima, traseelta dagli Astrologi co-
me felice, dovea tagliarsi il drappo per la
cabaya , o veste, con cui il Re dovea es-
ser coronato.

Il Sabato ultimo del mese fu vietato

Parte II.

I a chiun.

a chiunque si fusse di partire dalla Città, se prima non seguiva l'acclamazione. Gli Ambasciatori stiedero confinati in casa; e al figlio del G. Mogol furono poste le guardie.

La Domenica primo di Agosto circa le 14. ore si fecero l'esequie. Precedevano cento fra cammelli, e muli carichi di cose dolci, ed altro, per darsi da mangiare per lo cammino a mille persone, che l'accompagnavano. Veniva quindi il cadavere dentro una gran lettiga coperta di drappo d'oro, e portata da due cammelli, ch'eran menati dal Nazar, o Maggiordomo del Re. Allato andavano due servidori, bruciando i più preziosi aromi dentro due bragiere d'oro; e gran moltitudine di Mullah con strepito grande, dicendo le loro preci. Seguiva appresso un'altra lettiga coperta di panno rosso e verde, per servire in caso che si rompesse la prima; e quindi tutti i Gradi della Corte con le vesti squarciate, ed a piedi; fuor che l'Atmath-Dulet, al quale fu permesso d'andare a cavallo, a cagion di sua vecchiezza. Dovunque passava si sentivan pianti, e lamentevoli strida de' sudditi; ingrossandosi frattanto cō gran confusione l'accompagnamento, che

che giunse fino a dieci mila . Fù portato in fine un miglio lontano dalla Città nel giardino di Bax-Sofi-Mirzà , dove io andai a vederlo. Lo trovai dentro la lettiga circondato da' medesimi Mullah, sotto una gran volta. Non molto dopo venne il Kilar-Agasi a dispēfare il pilao a quei, che doveano accompagnare il morto: e mangiato che l'ebbero, si posero circa mezz'ora di notte in cammino, per condurlo a Kom, senza veruna ordinanza, e confusamente; avendo di più tolto a' cammelli i soliti arnesi, ed a' cavalli i peli delle code. Dicevano, che in passando per gli Casali, i villani sarebbono usciti all'incontro, e in segno di dolore, s'avrebbon tagliate con barbari modi le carni.

Il Lunedì 2. d'Agosto, essendo la festa della Porziuncula, mi confessai, e indegnamente presi la Santissima Eucaristia. Dovendosi poi il Martedì 3. fare il sacrificio del cammello, mi posi di buona ora a cavallo per andarlo a vedere; e passando per la casa del Deroga, trovai gran numero di persone, che aspettavano per vedere uscire la misera bestia condannata a morte. In fatti nō palsò un'ora, che la vedemmo menata per la cavezza da due

manigoldi , appresso a' quali veniva il Deroga . Io seguendo il loro cammino fuori la Città , osservai in passando il bel ponte, detto di Sciras, sul fiume Sanderù. Egli è composto di 33. archi ben fatti: sopra vi sono alte mura di mattoni coloriti , che lasciano grande spazio nel mezzo, con una loggia coperta , e picciole stradette a' lati verso il fiume.

Giugnemmo in fine in un gran campo (che si appella Muffalà) dove erano infinite sepolture di Turchi , fatte in diverse foggie . Quivi ligatè al cammello le gambe , fu disteso sul suolo ; e' l Deroga postasi la beretta di Sofi (rotonda al di sopra , con un corno nel mezzo , e una picciola banda, che cade all'indietro, come quelle delle mitre Vescovali) gli diede una lanciata : dopo di che un manigoldo colla mannaja gli tagliò il capo, per presentarlo al Re . I quattro quarti furono distribuiti a' Grandi, e' l rimanente del corpo a quei della minuta plebe, che si davano colpi mortali per averne qualche pezzetto . La pompa saria stata maggiore , se non fusse accaduta la morte del Re . Questo stesso cammello io l'avea veduto tre giorni prima passare con tre fanciulli sopra , al suono di due
come

come sottocoppe , con gran compagnia di vagabondi, armati chi di scure , e chi di lancia , che lo conducevano casa per casa , a fine di aver la mancia.

Tutta sì fatta cerimonia , o superstizione , si fa ogni anno da' Persiani in rimembranza del sacrificio di Abramo, che dicono volesse egli fare , non d'Isac, ma d'Ismaele; e che Dio vi mandò un cammello, non un montone. Ciascheduno in quel giorno mangia di quella carne(se può) con grandissima divozione; uccidendo oltreacciò in propria casa montoni, agnelli , e polli in gran numero, per solennizar cotal festa : di questi animali non mangiano i Cristiani per le superstiziose parole, che pronunciano in uccidendogli.

Passai poscia in Zulfa a veder la Casa de' Padri Gesuiti; e vidi per istrada in una campagna le sepolture degli Armeni , assai ben fabbricate . La Chiesa de' Gesuiti era bene intesa, benché picciola, e ben dipinta all'uso di quei paesi. Hanno un'ottimo giardino , e vigna; e col tempo staranno assai comodamente , se il Vert-abiet gli lascerà per gli fatti loro.

Un Padre Gesuita Francese mi menò quindi a vedere il Casale de' Gori, anno-

verato da alcuni Scrittori fra gli Borghi d'Ispahan . Egli si è una strada lunga circa un miglio, alla quale non può entrarfi che dalle due estremità , e da un' altra apertura nel mezzo . E' ornata da due file di verdeggianti Cinar, e da due canali d'acqua .

Alcuni di essi Gori mi condussero al loro Tempio, fatto a volta in forma di Croce, con le finestre nel basso del muro, chiuse di gelosie . Non vi era alcuno altare, e solo una lampana appesa nel mezzo . Montati sei gradini , mi fecero vedere, in una camera attaccata al Tempio, il lor fuoco , che alimentano con legna, e talvolta vi bruciano su grasso di coda di montone . Se avviene , che ad alcun di loro si spegna il fuoco in casa , bisogna che lo vadano a cercare al ministro del Tempio ; e perciò procurano molto ben conservarlo.

Vivono questi Gori con lavorar la Terra . Eglino quantunque ignoranti credono in un sol Dio Creatore del tutto . Venerano, non adorano il fuoco (come alcuni scrissero) in memoria del fuoco, da cui restò illeso Abramo , quando vi fu buttato per ordine d'un Re de' Caldei (vantandosi eglino esser discendenti
di

di Abramo , e degli antichi Re di Persia) onde si legge nella Scrittura : *Qui Abraham puerum tuum de ur Chaldeorum educitum*, Genes. c. 15. n. 7. con quel che siegue . Quindi s'inganna fortemente il Tavernier , allor che dice, intēderfi questo fatto di Abram Ebraimzer-Ateucht lor Profeta preservato dal fuoco . Tom. 1. pag. 481.

I loro matrimonj si celebrano così . Venuti gli sposi avanti al Sacerdote, questi in presenza di testimonj riceve il consentimento d'ambe le parti : poi lava loro la fronte, mormorando alcune preci ; dopo di che non ponno ripudiarsi senza legittima causa . I figliuoli che nascono, gli lavano dopo alcuni giorni con acqua , in cui siano bolliti molti fiori; facendo in tanto i loro ignorantissimi Preti qualche preghiera .

Spezial cura hanno eglino di uccidere tutti gli animali immondi ; avendo un giorno stabilito dell'anno, in cui uomini, e donne d'ogni età vanno per le campagne uccidendo le rannocchie . Bevono vino, e mangiano carne di porco , ma che sia cresciuto da loro , nè abbia mangiato cosa sporca . Cinque soli giorni dell'anno si astengono dal mangiar carne, pesce, butiro, ed uova; e tre altri non

prendon alcun cibo fino alla sera . Hanno di più trenta giorni festivi de' loro Santi.

Morendo un di loro , lo portano fuori dell'abitato, in un luogo chiuso di mura vicino la montagna. Ivi legano il morto in piedi ad un pilastro (de' quali molti ve ne sono) alto sette palmi ; e postisi a pregare per l'anima del defonto, aspettano , che vengano i corvi a mangiarselo : se questi cominciano dall'occhio destro, sepelliscono il morto , e tornano a casa tutti giulivi , avendolo per buono augurio ; se dall'occhio sinistro , con somma tristizia se ne tornano , lasciandolo insepolto.

Il vestire nō è nulla differente da quello degli altri contadini Persiani . Quello delle donne è molto onesto ; avendo una gonna all'Italiana ; e di sotto calzoni, e scarpe alla Persiana . Il capo lo avvolgono in un panno di lino , e seta ; e dalle spalle in giù ne pende un'altro ben grande , che non solo cuopre tutto il di dietro , ma legato sotto il mento tutto il petto ancora . Hanno le narici forate , per portarvi un'anello d'oro, o d'argēto poco più picciolo di quello delle Arabe.

In ritornando a Zulfa un' Armeno ven-
ne

ne a farmi vedere un'orologio di nuova invenzione. Egli si era una ruota pendente da due fila ligate all'asse; e in mezzo a due legni movendosi regolatamente (per alcuno ingegno postovi dentro) segnava l'ore.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Colonia di Zulfa, e de' riti sacri degli Armeni.

Zulfa, Sulfa, o Giolfa è vicina al Casale de' Gori, e lontana due miglia e mezzo da Ispahan, dalla quale è separata per lo fiume Sanderù. Ella è una nuova Colonia d'Armeni, che lasciata l'antica dello stesso nome, quivi si stabilirono per comandamento di Scia-Abas il Grande, allora che più fremevano le guerre fra' Persiani, e' Turchi. La sua lunghezza è di tre miglia, il circuito di nove, per gli grandi giardini che contiene; onde più tosto selva, che Città rassembra a gli occhi de' riguardanti.

Le sue case sono belle al di dentro, avvegnache fangose al di fuori: le strade assai più pulite, e diritte di quelle d'Ispahan, con lunghe file d'alti Cinar a' lati;

ti, e un canale d'acque nel mezzo, abbondevole di buoni granchi. E quì non è da tralasciare la solenne burla, che mi narrarono alcuni Francesi dimoranti in Zulfà, essere stata fatta al Tavernier, al proposito di questi granchi. Mangiando egli (sono ormai presso a quarant'anni) con M.^{re} l'Etoile, ne commendava molto il sapore: e come che quegli di buono umore, e faceto si era, gli disse: ora è il tempo che sono migliori, perche mangiano gelsi bianchi. E vedendo tuttavia curioso il semplice Tavernier di sapere, come mangiassero gelsi, e in qual maniera gli prendessero, per poterlo poi scrivere; soggiunse, che quei granchi al tramontar del Sole uscivano da' loro buchi presso a gli alberi; e montativi su mangiavano gelsi tutta la notte, e poi al far del giorno ritornavano nell'acque: onde i giardinieri andavano a scuotere gli alberi la notte, e fattane buona raccolta, gli portavano a vendere in piazza. Questa novella detta per ischerzo fu tràgugiata dal Tavernier, e scritta come vera, a gran pregiudicio degli altri semplici, come lui. Mi fu tutto ciò confermato dal figliuolo del medesimo M.^{re} l'Etoile, da un vecchio Armeno, e da altri

Tom. I. lib.
4. pag. 423.

tri Francesi, che aveanlo conosciuto in Zulfa. Quindi può farsi argomento della verità degli altri suoi detti; se in cosa tanto inverisimile, così credulo dimostroffi. I Persiani non solo non mangiano di tai granchi, ma gli abborriscono grandemente.

Quanto al governo degli Armeni in Zulfa, il Re fa render loro una rigorosa giustizia nel criminale; e nel civile deputa un Kalenter, o Giudice della stessa nazione; il quale gli tassa in quello che devono contribuire al Regio Erario. Costoro sono oggidì i più ricchi vassalli del Reame, per lo danajo dato loro sul principio in prestanza da Scia-Abas I. e per lo gran traffico, che hanno per tutto il Mondo, spezialmente di seta; oltreacciò sono così sobrij e nelle lor case, e ne' viaggi, che il danajo cresce di momento in momento nelle loro borse.

Nello spirituale sono governati da un' Arcivescovo, il quale è indipendente dal Patriarca, ed ha quattro altri Vescovi suffraganei. Da questa indipendenza affidato Stefano, di cui sopra si è ragionato, vendeva sfacciatamente i Sacramenti, e la sepoltura; accumulando in tal guisa centinaja di migliaia di scudi.

Per

Per lo più gli Armeni parlano oltre la loro favella, anche la Persiana, e Turchese. El' Armena stessa è di due sorti, e si scrive con differenti caratteri; cioè la letterale per gli Ecclesiastici, e culto di Religione; e la volgare per lo rimanente del Popolo.

Oltre i Missionarj Carmelitani Scalzi (assenti per la cagion riferita) erano in Zulta anche Gesuiti, e Domenicani; però in picciolissimo numero di due, e tre per casa, che appena bastavano per gli Divini ufficj. Per altro i Cattolici sono ben pochi, e pochissimi i fanciulli, che s'istruiscono nella Religione Cattolica; imperocchè non tantosto ne ha notizia il Verabiet, che scomunica i padri; e questi per non esporfi all'ira del Popolo, bisogna che ritirino i loro figliuoli.

Le Donne Armene sono bellissime, e la loro bellezza non è ajutata dall'arte. Cuoprano il capo con una bianca, e fina tela, che si allaccia sotto il mento. De' capelli ne formano una sola treccia, ed accoltala in una borsa di velluto, la lasciano cader sulle spalle; le più ricche vanno adorne di oro, e di gemme, come tutte le altre femmine del Mondo.

Mi rimasi in Città il Mercordì 4. ed
an-

andato a sentir Messa in una Chiesa di Armeni , trovai un solo altare per lo Sacrificio . Il Coro era cinque gradini più alto dalla nave; e così nell'uno, come nell'altra buoni tappeti per terra .

Fù celebrata la Messa dall' Arcivescovo , servito da due Vescovi in qualità di Diacono, e Suddiacono: nel qual tempo stiedero accese candele in gran numero dal corno destro dell'altare. Letto che fù l'Evangelio i Cherici presero a muovere alcuni sonagli, posti nell'estremità d'alcuni bastoni lunghi cinque palmi; ed a quel suono cantavano , ed Ecclesiastici e Secolari. Consecrato il pane, un de' Vescovi tolse il Calice da una finestra, e portatolo intorno all'altare , ve lo posò sù, dicendovi qualche orazione . Indi ripigliatolo il Sacerdote, col pane sopra, voltossi al popolo (il quale subitamente prostrato a terra cominciò a battersi il petto) dicendo : questi è il Signore , che ha dato il suo corpo , e sangue per noi . Rivolto poi all' altare assunse il solo pane bagnato nel vino : e sceso appiè del Coro, col pane e calice nelle mani , disse tre volte (ripetendolo altrettante il Popolo) Io confesso , io credo, che questo è il corpo , e'l sangue del Figliuol di Dio, che

che toglie i peccati del Mondo, e che nō solo è nostra salute, ma anche di tutti gli uomini . Ciò fatto comunicò , col pane parimente bagnato nel vino , eziandio i fanciulli di due, e tre anni; nulla pensando, che potevano rigettarlo.

Nel calice egliino nō pongono acqua, perche dicono che il Signore nell'istituzione della Cena lo bevè puro . Il pane è azzimo, e lo fa il Prete nel giorno precedente, della grandezza delle nostre ostie.

Ne' tempi di Quaresima non comunicano , e solamente nella Domenica dicono una Messa con voce bassa, senza che si vegga il Sacerdote , pronunziandosi alto il solo Vangelo , e Credo . Nella stessa guisa si celebra il Giovedì santo , ed allora chi vuole può comunicarsi: nientedimeno usano presso che tutti di farlo nella Messa , che si dice il Sabato, prima del tramontar del Sole; dopo della quale si può gustare, olio, butiro, ed uova.

Il dì di Pasqua al far del giorno si dice un'altra Messa pur bassa , in cui si dà la comunione ; e quindi è permesso a ciascheduno il mangiar carne , purché sia di animale ucciso lo stesso giorno . In tutte le loro quattro feste principali , cioè la

Na-

Natività , e l'Ascensione del Signore ; l'Annunziation della Vergine, e S. Giorgio, hanno otto giorni di digiuno, in cui non ponno assaggiare carne, uova, pesce, butiro , ed olio . V'è taluno sì divoto di S. Giorgio , che stà tre giorni , e talvolta cinque a non prendere alcun cibo.

Volendo alcuno incamminar suo figliuolo per l'Ordine Ecclesiastico, lo conduce dal Prete ; e questi dicendo alcune orazioni gli pone addosso la pianeta. Questa cerimonia si dee fare sette volte in molti anni; dopò la quarta, se il giovane non volesse farsi monaco , può prender moglie; e se ella avvien che muoja, e ne voglia torre un'altra , non puote divenir Sacerdote . Compiuti i diciotto anni si fa la settimana ; conducendosi vestito di tutti gli abiti Sacerdotali , da un Vescovo , o dall' Arcivescovo istesso , nella Chiesa, dove conviene che abbia servito un'anno prima.

I Preti cinque giorni prima di dir Messa , ed altrettanti dopo non ponno mangiare e bere con le loro mogli : e tanto essi ; quanto i Monaci deono stare in Chiesa i primi cinque, senza toccare alcun cibo con le mani; e i susseguenti non ponno mangiare che uova , e riso cotto nel-

144 GIRO DEL MONDO
nell'acqua col sale.

La vita degli Arcivescovi è molto austera ; imperocchè alcuni non mangiano carne, nè pesce se non quattro volte l'anno, e nel rimanere sempre legumi. Tanto essi , quanto tutti gli altri Ecclesiastici, e secolari hanno sei mesi , e tre giorni di digiuno l'anno, in cui non mangiano che solo pane , e qualch'erba cruda ; cibandosi i lavoratori al più di legumi conditi col sale, e con olio di noce , se vogliono: carne non ne mangiano eziandio in infermità gravissime.

Il Battesimo si amministra la Domenica (quando prima non vi fusse pericolo di morte) in questa guisa . E' portato il bambino in Chiesa dalla Levatrice , ed ivi dopo alcune preci del Sacerdote , tuffato nudo nell'acqua , vien riposto nelle mani del Compadre. Quindi il Prete uniti due cordoni , un di cotone, l'altro di seta rossa (in segno dell'acqua, e del sangue, che uscirono dal costato del Signore) glie lo liga al collo; e poi ungendogli con Olio Santo la fronte, dice: Io ti battezzo in nome del Padre , del Figliuolo, e dello Spirito-santo; seguitando ad ungerlo per tutte l'estremità, sempre ripetendo le stesse parole.

Finito

Finito il Battesimo, il Compadre con due candele accese nelle mani, e'l bambino sulle braccia, vien fuori la Chiesa; ed accompagnato da varj suoni, lo mena in casa della Madre; dove dalla medesima ringraziato, le bacia la sommità del capo. Quanto al nome, s'impone al battezzato quello del Santo, che accade in quel dì nel Kalendario, o pure del primo che ha da venire. Si fa poscia un lauto banchetto, giusta la qualità delle persone, dove intervengono gli amici, e parenti, e tutti i Preti, e Monaci della Parrocchia. Chi vuole evitar questa spesa, (ch'è pur grande) finge che il bambino sia moribondo, e lo battezza in giorno feriale. Maggiore incomodo si è, quando le donne partoriscono ne' 15. giorni precedenti al santo Natale: perche dee differirsi il battesimo fino a quel dì, che cade a' 3. di Gennajo, secondo il nostro computo; seguitando essi il vecchio Kalendario senza i dieci giorni intercalari. Si fanno allora sul fiume Sanderù tre tavolati coperti di tappeti, ed in quello di mezzo, come un'altare; e la mattina della Natività, prima di nascere il Sole, stādovi su tutto il Clero Armeno di Zulfa, e de' luoghi convicini, con le loro ve-

sti, Croci, e bandiere; si bagna tre volte la Croce nel fiume, gittandovisi ciascheduna volta dell'olio santo: poi detta l'orazione del Battesimo, il Prete tuffa il bambino nell'acqua fredda del fiume, colla solita formola di parole, ed altre cerimonie.

L'olio santo, di cui si servono, non è di oliva, ma di vari fiori (specialmente del fior di Paradiso, detto da essi Belassan-Jaghe) e cose aromatiche. Si consagra la vigilia della Natività della Vergine: e poi il Patriarca lo distribuisce per tutta l'Asia, Africa, ed Europa.

Essendo stato invitato in Zulfa ad uno sponsalizio, che dovea farsi il Giovedì 5. vi andai di buon'ora; restando a desinare col Padre Rettore de' Gesuiti. Andammo poscia (avuto l'avviso) in casa dello Sposo, dove era gran numero di suoi parenti, ed amici. Egli postosi a cavallo, con grande accompagnamento, andò a prender la Sposa; la quale parimente sopra un cavallo riccamente ornato di gemme, salita; s'incamminarono insieme al Tempio, seguiti da molti parenti a cavallo, con torchi accesi nelle mani. Smontarono avanti la Chiesa, ed andarono dritti all'altare; dove unitisi
fronte

fronte con fronte, il Vescovo lesse in un libro appoggiato sulle loro teste; e richiestigli della loro volontà, gli benedisse, al suono di tamburri, ed altri barbari strumenti. Udita quindi la Messa, se ne ritornarono col medesimo ordine.

Si dee avvertire, che gli Armeni maritano le loro figliuole in età tenera, e quasi in fasce, per tema che il Re non se le tolga nell' Aram. Il contratto sogliono farlo le madri, facendone poscia partecipi i padri. Conchiuso ch'egli è, v'è la madre dello sposo, con due donne di età ed un Prete, in casa della madre della sposa, e presenta l'anello da parte del suo figliuolo: questi vien poco dopo, e dal Prete vien benedetto insieme colla fanciulla: dandosi poscia a tutti da bere per allegrezza. Seguiti questi sponsali, dee lo sposo ogni anno in tempo di Pasqua, mandare alla sposa una veste, giusta la di lei qualità. Or quando s'han da celebrar le nozze, tre giorni prima il Padre del marito manda un pasto in casa della nuora; dove si truovano i congiunti di amendue le parti, le donne in uno, e i maschi in un' altro appartamento. Il giorno seguente lo sposo manda un'abito alla sposa, e poi v'è a prenderli quello,

K 2 che

che gli dà la suocera, o la più vecchia parente; che dee vestirlo anco la prima volta.

Quando muore un' Armeno , il Mordisciu , o lavamorti prende dalla Chiesa un vaso d'acqua benedetta , e lo versa nella piscina , dove hassi a lavare il cadavere . Lavato che l'ha , si piglia quanto gli ha trovato addosso , e lo riveste d'una camicia bianca , e d'altri panni lini tutti nuovi ; ponendolo di più in un sacco di tela anche nuova , di cui si cuce l'apertura.

I Preti poscia conducono il corpo (accompagnato da tutti i parenti con candele accese nelle mani) nella Chiesa , avanti l'altare ; e detta da un Sacerdote qualche preghiera , gli pongono le candele all'intorno , e così lo lasciano tutta la notte . La mattina , detta la Messa , con lo stesso accompagnamento si reca avanti la porta dell' Arcivescovo , o Vescovo del luogo , acciò dica il *Pater noster* , per l'anima del defonto . Ciò fatto , si porta il corpo nel cimiterio , cantandosi dal Vescovo e Preti diverse orazioni per lo cammino , sino che sia posto nella fossa . Allora il Vescovo preso un pugno di terra glie lo butta su , dicendo tre volte : *Tu sei venuto di terra , e ritornerai terra ;*
re-

reftaticoftà fino alla venuta del Signore: e dopo s'empie la foffa . I parenti , e gli amici nel ritorno a casa, truovano apparecchiato un buon definare : e nelle case bene agiate fi dà per sette giorni da māgiare a' Preti, e a' Monaci.

Morendo un Vescovo, oltre le riferite cerimonie , finita la Mefsa fe gli pone nelle mani una carta , con quefte parole fcritte: Ricordati , che fei venuto di terra , e ritornerai terra . Se muore uno fchiavo , il padrone fcrive in una fimil carta , che non ha difpiacere, che fia libero , e che gli dona la libertà . Se alcuno s'uccide volontariamente , non lo fanno ufcir per la porta della casa ; ma rompono il muro , e lo fotterrano fenza niuna cerimonia .

La vigilia di Santa Croce vanno poi uomini , e donne al cimiterio, con buona provvifione ; e vi fi trattengono tutta la notte, un poco piangendo, un poco mangiando e bevendo allegramente: nè vi è povero nella Città che fi aftenza di farlo .

Per conchiufione di quefto capitolo dirò , che gli Armeni ritengono coftantemente i loro antichi cofturni , e la Criftiana Fede ; non oftante le infinite perfe-

cuzioni avute da' Maomettani . Ben pochi sono stati coloro, che hanno abbracciata la Religione di Maometto, occecati dall'interesse ; imperocchè al rinnegato si concede tutto l'avere de' parenti , eziandio quello del padre , il quale convien che poi viva colle miche del figliuolo .

CAPITOLO NONO .

Coronazione di Scia-Offen, Mangeles, o Udienna data poscia a gli Ambasciadori, e Grandi .

AVvicinandosi adunque l'ora stimata propizia dagli Astrologi per la coronazione del nuovo Re; questi il Venerdì 6. fece comandamento , che tutti coloro , i quali vendevano ne' Bazar, dovessero porre lumi innanzi le loro botteghe , e starvi sino alla mezza notte, sotto pena di dodici Toman . Mosso perciò da giusta curiosità, andai la sera vedendo i lumi, in compagnia d'un Signor Persiano ; ed avendo girato per varie strade, non vi trovai cosa di magnifico ; arrendosi solamente nelle botteghe lumi di sevo , senza fuochi di gioja, e meno torchi di cera . Facevano bella veduta i Bazar, più

più per la loro lūghezza, che per la quantità de' lumi . Ciò era a mio giudizio, perche i Persiani più temono, che amano il loro Re ; onde non è gran fatto , che l'istesso giorno, che morì Scia-Selemon, si celebrassero nozze in Ispahan . Pensava almeno di veder gran cose nel Meidan , per la buona disposizion della piazza, ma pure mi andò fallito il disegno.

Mentre s'aspettava l'ora felice , entrammo nella porta d'Ala-capi . Si veggono dentro questa due grandi volte, che sostengono una gran fabbrica di molti piani; spezialmēte la seconda, sopra di cui a destra è la sala, ove il Visir, il Nabab , e l'Axond vengono a render giustizia ne' giorni stabiliti.

Passandosi avanti per una strada scoperta (e ferrata d'alte mura, con archi) si truova una conserva d'acqua ; a sinistra la porta , che conduce al giardino (dove si lavò il Corpo del morto Rè) a destra le camere degli rifugiati ; ed amendue queste porte erano custodite da'Sofi, che pregavano per lo Rè.

Coll' opportunità della notte andai a vedere la gran Moschea del Rè, non permettendosi d' entrarvi il giorno . Una

gran porta coperta di lamine d'argento dà l'ingresso nella prima volta, la quale ne ha altre a' lati in forma di mezzo circolo, e tutte conducono al Chiostro.

Quivi si vede una bella peschiera di pietre di taglio; e doppio ordine d'archi all'intorno, con camere nel primo piano per abitazione de' Mullah, ed altri Ministri inferiori. Nel lato opposto alla suddetta porta, sono tre belle porte, per entrare alla Moschea. Tutto l'esteriore della fabbrica sin'ora descritta, delle due Torri o Minarè, che sono fuori, e delle due allato della Moschea, si vede adorno di mattoni artificiosamente coloriti, come si costuma in Persia. Le cinque navi, di cui è composta la Moschea, sono dipinte d'oro, ed azzurro. In quella di mezzo, ch'è la maggiore, sta situata la cupola, sostenuta da quattro ben grandi pilastri quadrati. Le laterali, che sono più basse, stanno appoggiate a grosse colonne di pietra ordinaria. Il lume entra nel Tempio per due grandi finestre, in quello spazio delle mura della nave di mezzo, che supera l'altezza delle volte laterali.

In fine della Moschea è una buona
pic-

pietra di Diaspro fissa nel muro, alta otto palmi, larga quattro. Non v'erano appese lampane, come usano i Turchi; però nel suolo erano buoni tappeti, ed a sinistra della nicchia il Pulpito, con un'ottima scala di pietra.

Stanchi ormai dall'aver camminato per tanti Bazar, andammo sotto la Campana, al lato settentrionale del Meidan, in una Bottega di Caffè, attendendo l'ora fortunata, col passatempo del fumare. Un'indiscreto Mullah fra questo mentre sedutosi, senza sopraveste, e turbante, principiò con molta gravità un sermone in lode di Scia-Abas il Grande, e di Scia-sofi, innalzando fino alle stelle i loro fatti, e conquiste. Si riscaldò nel suo Panegirico in sì fatta maniera, che gridava come pazzo, anzi urlava come bestia, cadendogli talvolta la spuma per la bocca; particolarmente quando nominava qualche fatto d'arme; applaudendo gli uditori intanto con battere le mani, e pippe. Durò due ore cotal baja, in fine della quale andò il Mullah in giro raccogliendo la limosina d'uno o due Casbei per ciascheduno, e ritornossene a casa con due Abassi.

Giunta l'ora riputata dagli Astrologi
fe-

felice (che nondimeno riuscì dispiacevole per la pioggia) circa mezza ora dopo la mezza notte, udisti un nojoso strepito di trombe, e tamburri, che applaudevano a Scia-Offen seduto nello stesso tempo sul Soglio: e in tal villana maniera si solennizzò la coronazione di un tanto Re. Quella de' Re Maomettani non può dirsi se non impropriamente coronazione; perchè corona eglino non ne usano, ed in quell'atto altro non fanno, che ricevere omaggio da' Grandi.

Dissero, ch'essendo stato consigliato il Re a prendere il nome di Scia Ismaele, rispose egli: Come? non ho io forse il mio nome? A persuasione dell'Axond confermò a' suoi vassalli il donativo fatto loro da suo Padre di 14. mila Toman, di cui gli erano debitori.

Il Sabato 7. fece il nuovo Re vietare l'uso del vino sotto pena di morte; cominciando dalla propria casa a rompere tutti i vasi, ove l'avea tenuto suo Padre. Ma sì fatto rigore non credo che gran tempo sia durato, essendo troppo avvezzi quei Principi al vino; ed è un vizio l'ubbriachezza, che lo tramandano a' successori insieme col Regno.

La Domenica 8. il figliuolo del G.
Mo-

Mogol mandò al Re un Pis ches, o donativo del valore di 20. mila Toman: e fu un' Elefante, una peschiera d'argêto, e un gran canestro d'oro ingiojellato, fatto a guisa di quelli, ove i Persiani pongono le frutta.

Comparve il Re finalmente in pubblico il Lunedì 9. vestito di colore incarnato; avendo prima distribuite generosamente due mila Cabaye ricchissime a tutti i Grandi, e famigliari di sua Corte, giusta la qualità delle persone.

Il Martedì 10. furono colti due meschini a bever vino: ed essendosi scusati coll'ignoranza del bando, furono nulladimeno nel Meidan fieramente battuti, sino a cader loro le unghie de' piedi, ed uscirne in gran copia sangue: e pure si disse, che la pena era stata piacevole, considerandosi l'ignoranza, e semplicità de' villani.

Avèdo saputo il Mercordì 11. che il Re faceva Mangeles, o dava pubblica audiēza cō bāchetto insieme; andai dall'Ambasciador di Polonia, e in sua cōpagnia fui al palagio Reale. Entrammo per la porta d'Ala-capi colle solite spiacevoli sinfonie; e saliti quattro gradi, trovammo la sala d'udienza di figura bislunga, col
cig.

cielo ben dipinto , e dorato , che veniva sostenuto da 40. colonne . La lunghezza di questa sala è divisa in tre parti, una più alta dell'altra di un gradino , per starvi i Signori, giusta la differenza del loro stato. Sopra il terzo piano è il Trono Reale, elevato due soli palmi da terra , e grande d'otto piedi in quadro . Trovamo adunque il Re a sedere sopra un'origliere di broccato, colle spalle appoggiate a un'altro simile . Allato gli stavano dieci Eunuchi in piedi , altri tenendo la caliana, o pippa , altri la scimitarra , ed altri diverse altre cose . Sopra quest'istesso piano , dieci palmi lontano dal Re, stavano l'Atmath-Dulet, il Kilar-Agasi, il Cursibasci , il Saperfelar , ed altri Grandi. Dal secondo gradino fino al terzo erano i Kan, o Governadori delle Provincie , e i Kifil-basci, ovvero Ufficiali di guerra. Nel piano basso della sala erano sonatori di varj barbari strumenti.

Entrati che furono gli Ambasciadori di Polonia , e del Papa , il Memundar , o Introduttur degli Ambasciadori, fece loro bassar la fronte fino a terra, e'l simile quando furono avanti al Trono . Dopo di ciò il Re fece segno, che si sedessero ; e furono posti fra i Kan , come anche noi, ch'e-

ch'eravamo dell'accompagnamēto. Nel mentre si apprestava il desinare , il Rè s'informò dall'Atmath-Dulet , chi egli no si fussero , ed a che fine fussero venuti in Persia .

Circa un'ora dopo s'imbandì la mensa all'uso del paese ; cioè sendo tutti seduti colle gambe incrocicchiate, si pose avāti a ciascheduno un drappo di seta, con una pelle di sopra . Vennero primieramente diverse sorti di confezioni , e frutta in piatti d'oro . Poi tre gran bacini di pilao rosso, bianco, e giallo , coperto di polli, e carne, che furono distribuiti in piatti d'oro . Io ch'era nella tavola degli Ambasciadori , non mangiai del pilao , perche non posso gustar butiro, ma solamēte qualche frutto condito in zucchero, o in aceto . Il Re mangiava l'istesso sopra una tavola coperta di drappo d'oro. Tutti divoravano prestamente i cibi , perche il festino si faceva in fretta, all'uso di Levante. Si bevè molta limonata, ed acqua rosata con zucchero candito.

Finito di mangiare, verso mezzodi fu licenziata l'udienza , e ogn'uno uscì fuori . Alzandosi in piedi il Re, osservai, che portava una Cabaya a color d'oro, con cintola, e turbante alla Persiana adorno d'una

d'una gioja di diamanti. Egli si era di 25. anni in circa, di statura più bassa, che alta, di ciglia grosse, carnagione bianca, e barba nera.

Nell'uscire che facemmo, ebbe la bontà l'Ambasciador di Polonia di farmi vedere le stalle, e i cavalli del Re. Ve n'erano superbissimi, con conche d'oro dinanzi, e chiodi dello stesso metallo intorno, per ligargli da' piedi, come si è il costume di Persia. L'altre non curammo di vederle, per esser l'ora già tarda; però ne fù detto, che vi erano in tutto 1500. cavalli per servizio così del Re (per lo quale ogni dì ne deono star sempre due pronti con sella) come delle Donne dell'Aram, degli Eunuchi, e degli altri Corteggiani. Lungo la gran porta v'erano anche Leoni, serviti in oro come i Cavalli.

Accompagnato ch'ebbi l'Ambasciadore in casa, mentre ritornava in Convento, incontrai una moltitudine di Cavalieri, che si ritiravano; la maggior parte de' quali in segno d'essere ufficiali del Re, portavano all'arcion della sella appeso un picciolo tamburro, con l'orlo coperto d'argento; che sogliono toccare quando in alcun affare imposto loro dal Re, han bi-

bisogno d'assistenza, e d'ajuto.

Il Giovedì 12. andai a vedere la Zecca d'Ispahan, vicino la Casa degl'Inglese. Quivi si coniano Abassi, mamudy, e sciaj dell'istessa maniera ch'in Tauris, ed Eri-
van. Il Venerdì 13. non feci altro che andare a desinare col P. Elia; ma il Sabato 14. andai a caccia, e tornai la sera con gran quantità di colombe.

Fummo poi io, il P. Priore, e tutti i Frati del Convento la Domenica 15. fuori la Città, a vedere il giardino detto di *Bach-xosc-cunà*, dove suol trattenersi il Re, quando dee far viaggio, aspettando l'ora favorevole, segnata dagli Astrologi per la partenza. Prima d'entrarvi vidi una buona Moschea, col solito ornamento di mattoni coloriti; però le due Torri minacciavano rovina. Nel giardino trovammo gran varietà di frutta; ma non di molta bontà, per la spessezza degli alberi, che si tolgono l'un l'altro il nutrimento, e i raggi del Sole. V'è un ruscello di acqua, chiuso in un canal di pietra; e nel mezzo una casetta di delizia per lo Re. Questo edificio consiste in una gran volta quadrata, con una fontana di buon marmo nel mezzo, e quattro porte a' lati. Presso a' quattro angoli nel basso sono
no

quattro picciole camere , e nel piano superiore otto . Le volte sono tutte dorate , e dipinte per lo più di figure in atto di bere , o di donne , che di sotto trasparenti veli mostrano ogni lor parte ignuda . In un lato del giardino è un picciolo Arā serrato d'alte mura , con un picciolo giardinetto dentro . Tutta l'abitazione è d'una sala , quattro picciole camere , ed una loggia ordinariamente ornata , come tutto il resto .

La sera del Lunedì 16. se ne fuggì secretamente il P. Manuele Agostiniano , per girsene a Roma a chieder penitenza del suo fallo . Costui quattro anni prima , essendo Vicario del Convēto , avea malamente dissipato molto danajo , onde temendo dell'ira del Superiore , s'era poi fatto Maomettano , con gran dispiacere di tutti i Portughesi , prendendo il nome di Afsan Culibech .

Essendo il Re stato sempre fin dalla culla chiuso nell'Aram , si seppe il Martedì 17. che nel giardino lo insegnavano di stare a cavallo , per poter comparire in pubblico . Ciò accade per la politica della Corte Persiana (ben differente da quella degli altri Principi del Mondo) di non sapersi mai , eziandio da' principali
Si-

Signori, se vi sia, o no successore della Corona; custodendosi assai religiosamente il secreto dagli Eunuchi, che hanno la cura de' figliuoli del Re nell'appartamento delle donne.

CAPITOLO DECIMO.

Giardino Reale di Saratabat, e congedo dato dal Re agli Ambasciadori del Papa, e del Re di Polonia.

P Affai in Zulfa il Mercordì 18. e nel ritorno fui a vedere il Giardino di Saratabat, allato della strada. Vi passa il Re da' Giardini d'Ispahan per un ponte di quattordici archi di pietra (sopra il fiume Sanderù) all'incontro al quale, dalla parte di Zulfa, si vede una loggia, il cui Cielo è sostenuto da 20. colonne di legno ben dorato; dove il Re trovandosi a dipartimento, riceve gli Ambasciadori. Vi sono le medesime separazioni della sala d'Ispahan, un bel fonte, e tre camere dietro il Trono Reale. Ha comunicazione altresì cō un'altra loggia dalla parte del Giardino.

Or' in questo si vede una folta selva di alberi di varie frutta; un canale di pietre

Parte II.

L

con

con diverse picciole fontane nel mezzo, e due grandi nell'estremo; ed una casetta dello stesso modello di quella del giardino di Bach-Xosc-Cunà. Lungo il fiume è l'Aram con picciole camere, senza grāde ornamento.

Non avendo ormai più che vedere, dopo aver desinato il Giovedì 19. col Direttore della Compagnia d'Olanda, andai il Venerdì 20. a visitare il Superiore del Convento de' Padri Cappuccini Francesi. Però il Sabato 21. ben per tempo mandò ad avvisarmi l'Ambasciador di Polonia, se volea andar seco all'Udienza. Io sapendo, che quella era di licenza; curioso d'osservare il costume, incontanente mi vestii; e montato a cavallo me ne andai in casa dell'Ambasciadore, accompagnato dal mio servidore, e da quello del Prior del Convento. Ci trattenēmo circa un'ora, aspettando che venisse l'Introduttore co' cinque destrieri, che suol mandare il Re; e giunto ch'egli fù ci ponemmo tutti a cavallo, onorandomi l'Ambasciadore del primo luogo appresso di lui. Componevasi l'accompagnamento di 19. persone a piedi, armate di archibusi; di 20. a cavallo, e di altri, che in tutto facevano il numero di

60. Smontammo alla porta d'Ala-capì, dove trovammo in fila quattro Tigri, molti Leoni, e quattro Elefanti (due grādi, e due piccioli) coperti di drappi d'oro. Quello ch'era stato presente di Hecbar figlio del G. Mogol (che prima l'avea avuto in dono da Scia-Selemon) avea sopra una gran sedia d'argento, come si costuma su simili animali. Entrati poi nella prima e seconda volta, ne fu additata un'arcata, dove bisognava che aspettassimo fino all'ora dell'udiēza. Questo luogo era più alto due palmi degli altri solaj, e coperto di buoni tappeti. Nella parte interiore sedeva l'Ambasciadore del Re d'Imani Arabo (il di cui Reame è vicino alla Mecca) venuto a far che il Persiano movesse guerra all'Imam di Mascati nell'Arabia Felice. Nel lato opposto stavano l'Armeno Ambasciadore del Papa, e'l Provinciale de' Domenicani con un'altro Frate. In un'altra volta a destra stava seduto, alla maniera barbara, l'Ambasciadore del Re degli Usbeki, con la gente del suo seguito. Nel mentre stavamo discorrendo, passò la famiglia di Hecbar al numero di 40. persone vestite delle Calate, o vesti d'oro e seta mandate dal Re, co' loro turbanti all'India-

na piccioli, e di tela finissima.

Costumano i Re di Persia dar quattro Calate a gli Ambasciadori nella prima, ed ultima udienza, a differenza del Turco, che le dà solamente nella prima: però l'Ambasciador di Polonia quella mattina non n'ebbe che una; perche le quattro le avea avute in tempo di Scia-Selemon, quando fu licenziato dall'At-math-Dulet. Or non avendo avuto il suo effetto quella prima licenza per la morte del Re, e per le altre cagioni riferite, mi parve sconvenevole alla generosità di sì gran Re, mettere in conto le già donate. Che che sia di ciò, quell'una ch'ebbe, era una Cabaya alla Persiana di tela d'oro; una sopravvesta di seta a color di perla, con liste d'oro, fatta a guisa d'un piviale; ed un turbante, e cintola anche di seta, e d'oro, cō lunghe maniche. Ad Hec-bar avea mādato il Re un presēte del valore di 3000. Toman; cioè 2. mila in oro, ed argento, e mille in drappi, con dodici Calate o vesti: ma quel Principe si scusò d'andare all'udienza, se non passavano prima 40. giorni dopo la morte del Re, e gli fusse cresciuta la barba, che s'avea un poco mozzata in segno di dolore.

L'Ambasciadore del Papa n'ebbe tre; quel-

quella ch'avea indosso era una Cabaya di tela d'argento, la sopravvesta di tela d'oro, e la cintola, e'l turbante anche di seta e d'oro. L'altre due, che portavano i Domenicani, erano dell'istessa ricchezza, ma di colore differente. L'Ambasciadore Usbeko avea la Cabaya di tela d'oro con fiori, e la sopravvesta (detta in Persiano Balapusc) di tela d'argento. L'altre due Calate, ch'egli avea avute, eziandio differēti di colore, le portavano due persone del suo seguito. Il suo turbante però era alla moda del suo paese, picciolo, ed aguto nella sommità, cō una piuma nera nel mezzo.

Essendo stati più d'un'ora in luogo così poco decente, circondati da lacchè e servidori, in fine cominciò l'udienza, dall'Ambasciadore del Re d'Imani, vestito con le sue vesti alla Turchesca, non avendo avuto Calata. Entrammo appresso noi dalla porta del giardino, 50. passi distante dalla volta del ricevimento; però ne fu d'uopo trattenerci qualche tempo presso una fontana, prima d'essere introdotti dal Re.

Questo giardino è grande circa duecento palmi in quadro, ed ha quattro viali in croce, adorni di ben'alti Cinar. Dal

lato contiguo al *Talar-Tevile*, o Sala d'udienza, ha una bella fontana lunga circa venti palmi, con un poggetto nel mezzo chiuso di balaustri d'argento, e coperto di tapperi, per starvi il Re, e' Grandi al fresco. Nell'estremità della fontana, che tocca la suddetta Sala, erano due gran vasi di argento. Nel viale vicino stavano in ala ducento Topsci, o moschettieri del Re; alcuni Giarci, o esecutori di Giustizia, con certi bastoni in spalla, nella punta de' quali era un globo inargentato, detto *Topus*; e parecchi Sofi, che aveano la berretta della stessa forma che i Giarci, però coperta di tela, a differenza di costoro. V'erano anche sotto il muro della Sala 20. destrieri, con arnesi tutti adorni di grossi smeraldi, diamanti, rubini, ed altre pietre di gran valore. Le staffe erano d'oro massiccio; e le peggiori selle erano coperte di drappo d'oro, con chiodi dell'istesso metallo.

La sala d'udienza non fu la medesima dell'altra volta; perche fu una gran stanza vicina al giardino, come si è detto, cō le mura ben dipinte e dorate, & adorne anche di cristalli; siccome erano le quattro colonne di legno, che sostenevano un picciol palco. Nel mezzo era una
fon-

fontana , e nell'estremità vedevasi come una gran nicchia , o gabinetto contenente il Trono Reale di 16. palmi in quadro. Dalla parte terminata dal giardino stavano sonatori, toccando varj strumenti, seduti sopra tappeti ; mentre altri con barbari modi cantavano . Dal primo piano, ove stavano costoro , montammo alla seconda separazione (a guisa dell'altra sala) dove lasciati noi, fu l'Ambasciadore cōdotto per lo braccio destro dal Memondar , e per lo sinistro dall' *Escicagast-Basci* (G. Portiere , e come Maestro di cerimonie) avanti al Re . Sedeva questi sopra un'origliere posto sopra buoni tappeti, e due altri origlieri di broccato avea dietro le spalle; all'intorno stādogli molti Eunuchi in piedi , come si disse nell'altra sala . Giunto che fu l'Ambasciadore sei passi distante dal Re , pose per riverenza le mani a terra, piegando la fronte quasi fino al suolo . Rizzato ch'egli si fu, si fece innanzi l'*Atmath-Dulet* ; e presa la lettera da dentro un bacino d'oro (che stava a piedi del Re con altre lettere , e pieno di fiori) la pose in mano all'Ambasciadore; e questi con grande umiltà se la mise in testa . Poi la presero il Memondar , e'l Maestro di cerimonie , e glie la

situarono sul turbante, in modo che potesse esser ben veduta da tutti. Era la lettera coperta di tela d'oro (come si costumava fra gli Orientali) due palmi lunga, e larga a proporzione. Ricevuta la lettera, e i complimenti di congedo per bocca dell'Atmath-Dulet, fece in ritirandosi una simile riverenza, e fu da i medesimi Ufficiali riportato nel piano del giardino.

Entrò poscia l'Ambasciador del Papa, e noi l'aspettammo nel giardino fino a tanto che uscisse, per andarcene tutti insieme; giacchè come licenziati non doveamo restare al Mangeles, o desinare del Re. Oltre la lettera grande per lo Sōmo Pontefice, n'ebbe quegli un'altra picciola per la Repubblica di Vinegia.

Ritornati adunque (con maraviglia degli Europei, che vedevano quelle lettere su i turbanti) l'Ambasciador di Polonia mi onorò della sua tavola, che valea assai meglio, che il mal concio pilao, (avvegnache in bacini d'oro) che gli altri mangiavano in Palagio. In questa seconda udienza osservai meglio le fattezze del Re. Egli si era dilicato, e debole di complessione, di volto picciolo, bella ciglia, occhio nero, e nera ma corta barba. Vestiva una Cabaya di tela d'oro
in-

incarnata , con una sopravvesta sēza maniche e corta, a color d'oro, detta in lingua Persiana Curdi : a destra del turbante teneva una piuma d'Airone sopra una gioja di diamanti.

La Domenica 22. andai a sentir Messa da' Padri Carmelitani Scalzi , nè feci altro degno di memoria tutto quel giorno .

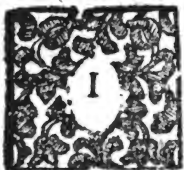


LIBRO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO.

*Festa dolorosa per la morte di Affan , e Offen ,
che si fa da' Persiani.*



I Lunedì 23. essendo apparsa la nuova Luna d'Agosto , cominciò la tanto rinomata , e lagrimevole festa, che fanno i Persiani per la morte di Affan , e Offen figliuoli d'Alì , i quali furono uccisi da Omar presso Bagdat . In tutti i dieci giorni che dura, cialcheduna piazza si vede adorna di lumi , con un nero e lungo stendardo innalberato , presso al quale su d'un'alto pergamo, si pone un Mullah a predicare, con le più strane grida del Mondo . Vanno a sentirlo tutti gli abitanti della contrada , vestiti di cabaye di seta rossa e turchina , in segno di mestizia ; dopo aver si piena la pancia di ogni spezie di frutta , che dà la stagione. Le donne (che in tutti i paesi sono di tal tempra) arrecano gran profitto a' Mullah,

lah, dando loro danari, cose dolci, ed acqua di rose per rinfrescargli dal caldo del sermone.

Se non passa l'ultimo giorno della lagrimevole festa (detto da' Persiani *Asciur* o lutto) non può qualsivoglia Turco farsi vedere in pubblico, senza gran pericolo della vita. Ed in fatti ne vidi uno il Martedì 24. che se non era presto a ferrarsi in casa, sarebbe stato ucciso di bastonate; tanto e sì grave è l'odio, con cui i Sunnì, o Turchi sono perseguitati da' settatori di Ali. Ridicolosa cosa fu quella, che fecero costoro il Mercoledì 25. Posero una figura di paglia tutta intornata di funi sopra un'asino, e la menarono per tutte le contrade della Città, come frustandola; ora dandole il nome di Omar, ora di Abumurgian suo compagno. In fine con una rabbia canina uccisero l'asino meschino, e bruciarono in una sol figura di paglia tutti e due gli uccisori de' lor santi giovinetti: fatto, che ne diè gran materia di ridere il Giovedì 26. coll' Ambasciadore, e'l Padre Elia.

Il Venerdì 27. dopo desinare andai in Zulfa a visitare il Padre Buscer, Superiore della Missione de' Padri Gesuiti.

Nel ritorno che feci per la strada di
Sciar-

Sciarbach, incontrai il Re, che andava al giardino di Saratabat, sopra un destriero bajo, con arnesi ricchissimi d'oro e di gemme. Egli si era vestito di un drappo di seta a color di violetta, e veniva corteggiato da ben mille persone a cavallo fra Signori, e soldati, oltre cento pedoni; come nella seguente figura può vedersi.

Ogni volta ch' esce il Re, precedono un mezzo miglio dieci soldati a cavallo, per fare appartar la gente: però quando dee portar seco le donne (come che queste vāno a cavallo, e scoperte) due giorni prima si fa *Croch*, cioè bādo, che ciaschedun'uomo si apparti, nè ardisca cōparire per quella strada sotto pena della vita, pena che si eseguisce irremissibilmente.

Si narra a questo proposito la fortuna d'un contadino, e la generosa benignità di Scia-Selemon. Veniva quegli dalla cāpagna col suo asino carico di pesche, (o persiche, come noi diciamo) ed abbattutosi sulla strada di Sciarbak all'impenzata col Re, nè avendo dove ritirarsi, si buttò di faccia in terra, con gli occhi ferrati. Vedendo Scia-Selemon la semplicità del rustico, e di quella sommo piacere prendendo; comandò che si alzasse. Appena dopo il terzo comandamento,

to,



A. Magliar Scul.



to, per la gran tema, ebbe quegli ardire di rizzarsi; e'l Re rivolto alle sue donne ordinò, che ogn'una prendesse di quelle pesche, e desse al villano un zecchino. Incontanente ciò eseguito, comandogli che si sciogliesse per moglie, quale di quelle donne più gli tornasse in grado; e così (quantunque sulle prime di ciò schivo si dimostrasse) se ne tornò colla più bella donna di Persia, e colla borsa ben piena nella sua capanna, onde solo e meschino s'era partito.

Il Sabato 28. si solennizzò la festa di S. Agostino da' Padri Portughesi (dove io albergava) coll'assistenza dell'Ambasciador di Polonia, del P. Elia, e di molti altri Religiosi, e Francesi, che vi restarono a un lauto desinare, che vi si fece. Andai poscia la Domenica 29. a vedere il Pad. Rafaele Superiore de' Padri Capuccini d'Ispahan, il quale fin dal tempo di Scia-Abas II. serviva d'Interprete alle lettere, e Ambasciadori de' Principi Europei. Costui era in età cadente di 80. anni, ed erano ormai 47. che stava in Ispahan; onde mi trattenni più ore con lui, per aver notizie dell'Imperio Persiano; sapendo che niun' altro me le poteva dar migliori, o più vere. Di questo
Re-

Religioso parla diverse volte il Taver-
nier ne' suoi viaggi di Persia. Parimente
il Lunedì 30. andai a visitare Giacomo
Norgheamer Direttore della Cōpagnia
di Olanda , avvicinandosi già il tempo
della mia partenza; e restai a desinar con
lui . Il simile feci il Martedì 31. coll' A m-
basciadore , al quale mi conosceva mol-
to obbligato.

Il Mercordì primo di Settembre , es-
sēdo giorno festivo d' Assan, e Offen (det-
to da' Persiani *Catl*, cioè d'uccisione) il
Re fece Mangeles sopra la porta d' Ala-
capi , intervenendovi tutti i Grandi , ed
Ambasciadori . Furono posti innanzi al
palagio i cavalli , e le fiere in ordinanza ,
come l'altra volta ; e tutto il Meidan ri-
mase sgombro di tende , per farvi stare
più di mille cavalli di quei Signori, ch'e-
rano venuti alla festa.

Di buon'ora cominciarono ad entra-
re nel medesimo Meidan varie proces-
sioni di tutti i Quartieri della Città. Por-
tavano picche lunghissime con stendardi
attaccati, e cavalli carichi dell'arme , e
turbanti de' loro supposti martiri ; can-
tando dolorosi versi al suono di due ba-
cini percosfi insieme , e ballando in varie
e ridicolose maniere . Alcuni portavano
le

le figure de' medesimi martiri in una barra, ballando altresì all'intorno; altri sopra un cammello menavano ligati due fanciulli, come se fosser morti, con due cavalli sellati appresso, sopra de' quali erano l'arme, che avean servito (a lor giudicio) a que' fãciulli morti di 9. o 10. anni. Queste processioni passavano tutte sotto la loggia ove stava il Re, aspramente percotendosi que' sciocchi, per rappresentare al vivo l'uccisione. Molti di essi non curavano di girsene a casa col capo rotto, e di morire ancora; perche si danno a credere, che chi muore in quella zuffa, va senz'alcun fallo in Paradiso; poiche in que' dieci giorni ne stanno sempre aperte le porte per gli Maomettani. Ad imitazione delle superstiziose compagnie, molti del popolo si battevano fra di loro, e si tagliavano crudelmente le carni. I Padroni delle botteghe tenevano acque fresche sulle strade, per darle a bere a gli assetati, in memoria della sete, che soffrirono Assan, ed Offen dopo essere stato ferito il loro Padre Ali.

CAPITOLO SECONDO.

Religione, nozze, e vestire de' Persiani.

NEl Dominio Persiano sono Maomettani, Pagani o Gori, Giudei, Cristiani, Armeni seguaci di Nestorio, Melchiti, Manichei, Franchi, ed Armeni Cattolici; però generalmente si coltiva la Religione Maomettana, quantunque con differente opinione da' Turchi intorno a' veri successori di Maometto. I Sunnì, o Osmani dicono, che Abubaker succedette immediatamente a Maometto, come suo Vicario; a questo Omar; ad Omar Osman Mortuz Ali, nipote, e genero di Maometto: i discendenti de' quali hanno propagata la Religione più con la spada, che con le ragioni; onde a' seguaci della lor setta non è permesso disputarne, ma mantenerla con l'armi, come è detto altrove.

I Sciaj, ovvero Aly, che sono i Persiani, chiamano i Turchi *Refefis*, o Eretici, ed hanno in orrore i nomi di Abubaker, Omar, ed Osman, dicendo, che essi usurparono la successione dovuta ad Ali nipote, e genero di Maometto. Numerano

no

no dopo costui dodici Profeti o Pontefici; e principiando da Ali figlio d'Abutaleb, pongono per secondo Hossen figlio primogenito d'Ali; per terzo Hussen suo secondo figlio, che morì in Babilonia, nel luogo detto Kerbelà, ucciso da Sunni per difendere la successione di suo Padre; e perciò i Persiani ne fanno l'anniversario: il quarto dicono, che fosse Imanzin el Abedin; il quinto Maomet el Baker; il sesto Isfor el Scadek, che introdusse la barbara usanza in Persia, che chiunque si fa Maomettano diventa crede universale, non solo di sua casa (come è detto di sopra) ma anche dell'avo; perloche alcuni Armeni ambiziosi si fanno Maomettani, e a loro imitazione i fratelli, per non esser privati della lor parte: il settimo successore è Mussa-Katzim; l'ottavo Ali el Rezzà, la di cui sepoltura è a Masud, venerata della medesima maniera, che quella di Maometto; il nono Maomet el Jued; il decimo Ali el Hadi; l'undecimo Hocn el Askeri; e il duodecimo Muhemanet el Mohadi Sahab Zaman, del quale i Persiani hanno la medesima credenza che noi d'Enoc, e d'Elia; onde gli lasciano in testamento case guernite, e stalle piene di cavalli, ac-

Parte II.

M

ciò

ciò se ne serva, quando lo chiamerà *Saebel-Zaman*, cioè il Signore del tempo. Questi cavalli si nutrono inutilmente dalle rendite lasciate, e le case restano chiuse.

Capo della loro Religione è il Nabab; dignità che porta seco ogn'anno 14. m. Toman di rēdita. Siede egli nelle pubbliche solēnità appresso l'Atmath-Dulet, o primo Ministro; ed ha autorità di dispensare a suo beneplacito i legati pii fatti alle Moschee; di che sempre egli si approfitta. Non v'è altra differenza dall'ufficio di Nabab a quello del G. Muphti de' Turchi, se non che può egli, a differenza di questo, passare dalle cariche di Religione a quelle di Stato; onde s'è veduto molte volte un Nabab, o Sedrè divenire Atmath-Dulet. Ha egli due Giudici sotto di se, uno detto Sceik o Axond, l'altro Casi, che determinano su i punti di Religione, ricevono ripudj, e sono presenti a' contratti, ed atti pubblici; facendo in tutte le Città del Regno loro Luogotenenti.

Colui, che intona la preghiera nella Moschea, è detto Pischnamaz, che i Turchi chiamano Iman; però i Persiani non gridano per la preghiera da sopra le Torri, ma dalla cupola, o tetto.

IDot.

I Dottori della legge, che denno esplicare ogni Venerdì l'Alcorano, sono appellati Mullah (da'Turchi Hodgja.) Costoro sono finissimi Ipocriti; camminano con passo grave, parlano sempre sul serio, e quando incontrano qualche persona, fan sembianza di orare; ponendo in terra un panno, e sopra una pietra o terra impastata della Mecca, per baciarla da quando in quando. Questa superstiziosa reliquia è in uso appo tutti i Persiani, come anche alcuni canaletti d'argento ligati al braccio, con qualche sentenza dell'Alcorano racchiusa, o altra simile baja.

Credono i Persiani, a simiglianza de' Turchi, che dopo essere essi stati seppelliti, vengono due Angeli, uno detto *Anachir*, l'altro *Monchir*, a risuscitarli fino alla cintura, per dimandar loro conto del bene e del male operato; e trattargli bene, o male a proporzione, sino a tanto che venga il *Saheb-el Zaman*, o padrone del tempo, il quale ucciderà il *Dedgar*, o Anticristo (i seguaci del quale anderanno all'Inferno; e se pentiti, torneranno in dietro, usciranno loro due corna in testa) dopo di che sarà immediatamente il risorgimento della

carne, da essi detto *Maavedet-hurbe*, unendosi i corpi, e l'anime, per andare avanti al Gran Giudice. Dicono però, che bisogna a tutti passare per lo ponte di Polserat, più tagliente d'un coltello; e che i Musulmani passeranno più leggieri che uccelli, e gl'Infedeli caderanno al primo passo sotto il ponte, per dove passa un fiume di fuoco, e sono più diavoli, che tengono uncini per tirargli dentro: credenza così impressa nel cuore de' Persiani, che se taluno niega al compagno qualche cosa dovuta, subito sente dirsi, che l'aspetterà al ponte di Polserat, ed attaccandosi alla sua veste, non lo lascerà passare prima di esser pagato.

Credono, che il Portinajo del Paradiso detto Rufvan, aprirà loro la porta, vicino la gran fontana detta Koser; dove il lor Profeta con un gran cucchiaro darà loro di quell'acqua a bere; e che poscia averanno gran quantità di belle donne (create espressamente a tal fine) e deliziose vivande di differenti gusti: però che il godere di quelle non passerà i limiti degli amplessi, e de' baci; e che queste se n'usciranno per sudore odorifero, senza convertirsi in escrementi, come i cibi
di

di questo Mondo. Novelluzze, che mi facevano passare bene il tempo in conversazione d'un Signor Persiano, facendolo io interrogare su questi punti.

Dicono, che le loro donne staranno in Paradiso, in luogo separato dagli uomini: ed a questo proposito mi narrò il Priore del Convento, che essendo una volta alcuni Portughesi molestati da un Mullah a farsi Maomettani, con questo argomēto; che senza la lor fede nō sariano andati nel vero Paradiso, ma in quel luogo separato, dov'erano le donne Persiane; risposero eglino, che volontieri vi sariano stati; e così delusero il Mullah. Questi poscia essendo ripreso dal Cadi della sua balordaggine, si difese dicendo, che si farebbe un'altro Paradiso per le donne, acciò non stassero co' Cristiani.

I Persiani maritano anch' essi le loro figliuole in età tenera. La lor legge permette di avere nello stesso tempo quattro mogli legittime, delle quali una è la vera, e principale, e si chiama *Zana-Codese*; l'altre tre si dicono *Motha*: prendono poi tante concubine, quante ne vogliono, e possono mantenere, dal quartiere delle meretrici (dette *Cacpe*) che è in Ispahan, chiamato *Bazarnou*.

M 3 che,

che , donde il Re esigge tributo . Si pigliano elleno a tempo , facendosi il contratto avanti al Giudice. Finito il tempo denno star caste 40. giorni, per vedere se sono gravide . Ponno anche goder delle schiave ; e i figli che da esse , e dalle concubine nascono, sono stimati ugualmente legittimi nella successione; con questa differenza però , che le femmine hanno quāto la metà della porzione de' maschi.

S'accendono sì bene talmente nell'amore i Persiani , che per dimostrarne talor la finezza , si bollano con ferri infocati le braccia a guisa di bestie; per dar forsi a divedere, che nulla lor pare quel tormento , a comparazion di quello, che sentono nell'animo. Un Signor Persiano mio amico prendeva a gloria di farmi vedere di quando in quando molti di tai suggelli amorosi , ch'avea nelle braccia; fattisi per amor d'una concubina, per cui era in continue risse con la moglie.

Prima di menar la sposa in casa se le mandano gli abiti , e se le costituisce dal marito la dote stabilita. Il giorno poi delle nozze , o per dir meglio la sera , v'è lo sposo a prenderla , accompagnato dagli amici , e parenti a cavallo con torchi accesi; e a mezzo cāmino la incontra con simile

mile accōpagnamento di donne, le quali portano le vesti della sposa, al suono di trombe, e tamburri. Giunti in casa dello sposo, un Mullah legge le condizioni, e patti del matrimonio, e celebra l'atto dello sponsalizio; e tutto quel giorno poi le donne prendono spasso in uno appartamento, e i maschi in un'altro. E qui mirammēta l'errore del Tavernier, il qual dice: che se il marito ha promesso esorbitante dote per avere la sposa, quando ella viene per entrare, serra la porta, dicendo, che non la vuole a tal prezzo; nè la riceve, se non se gli cede qualche cosa, e si fa nuova convenzione; perocchè mi dissero molti Persiani di qualità, che non è così, ma che in casi simili il Padre della sposa, o i parenti informati dell'impossibilità di pagarsi dal marito tutto il promesso, lo moderano; o pure lo modera il Giudice, per non ridurre quell'uomo in povertà.

Tom. I. c. 18
pag. 719.

Se per sorte in progresso di tempo vivono malamente insieme, la donna dimanda il suo dotario detto *Tilac*; ed essendo d'accordo nella separazione, vanno avanti il *Casi*, o *Escet-islon*, ch'è il Dottor della legge, e in sua presenza si sciolgono dal nodo matrimoniale, e re-

stano liberi . Ciò può farsi tre volte, dopo di che non può la donna esser riavuta, senza che prima sia presa da altri, e ripudiata : puole però il marito ripudiarla il secondo giorno dandole il Tilac ; e ciò si costuma fra tutti i Maomettani . Mi riferì il P. Francesco di S. Giuseppe (già Priore del Convento ove io albergava) un fatto da ridere , accaduto in Bassora mentre egli vi stava come Inviato del Re di Portogallo . Un Signore Arabo disgustatosi con una sua moglie, le diede il Tilac , ma pentitosi ben presto per l'amor che le portava, nè potendo riaverla senza che prima fosse stata con altri; andava procurando l'occasione di qualche forestiere, per farcela giacere . Vvenuto ciò a notizia del Bassà Turco , che n'era fieramente innamorato, fece vestire riccamente un forestiere, che gli capitò per le mani , e lo mandò dall'Arabo come per altro affare . Questi vedendo l'opportunità di venire a fine del suo desiderio , dopo averlo interrogato del suo stato; gli diè contezza del suo male amoroso , e come col suo mezzo poteva guarirsi . Senza molta resistenza concertato il tempo , e'l luogo , con promessa d'eterno silenzio; ebbe il forestiere e la donna nelle

nelle mani, e prestamente consegnolla al Bafsà, il quale la pose nell' Aram; nè delforestiere si seppe più novella, o l'Arabo schernito potè mai più recuperare la donna.

Quanto al vestire de' Persiani, le Cabaye, di sopra mentovate, giungono passato il ginocchio, ed hanno le maniche strette, e lunghe sino alla mano. Non vi usano bottoni, ma l'allacciano con nastri, dalla parte sinistra sotto il braccio, e dalla destra sotto il fianco. I Nobili la portano di seta, o di broccato, con una cintola di seta, alle cui estremità sono fiori d'oro, e sopra quella un'altra di seta, e lana finissima, che costa assai più che se fusse drappo d'oro.

Usano camicie di seta colorita, o di bambagia di varj colori; come anche i calzoni, che sono lunghi sino al collo del piede, e ferrati, non usando eglino sotto-calzoni come gli Europei. La loro Scssa, o Turbante, è composta di un drappo di seta finissima e di diversi colori, con ricamo d'argento, e d'oro nell'estremità, che fa poi come un ventaglio sulla fronte. Sono per tal cagione questi turbanti di molto peso; e ve n'è taluno, che per la copia dell'oro, costerà sette o ottocento

cento scudi della nostra moneta.

Sopra la Cabaya portano alcuni un giubbone largo senza maniche, chiamato Curdi, è foderato nell'Inverno di pelli zibelline, o di agnelli nonnati, che vengono dalla Provincia di Korasan, vagamente arricciate. Nel rigore dell'Inverno aggiungono una veste talare (con lunghe maniche) tessuta di lana tutta in una volta, per resistere meglio alla pioggia; alcuni Nobili però l'usano di panno d'Inghilterra, o drappo d'oro foderato di zibelline; essendo eglino prodighi dissipatori del loro patrimonio, quando si tratta di lusso. Alla cintola hanno appeso un pugnale detto Cangiar, che i Nobili adornano talvolta di gemme.

Le calze sono così larghe sopra, come sotto: alcuni le portano di tela d'oro, o di panno fatte con maggior proporzione; ma i villani fanno intorno le gambe molti avvolgimenti di tela grossa. Nell'estremità delle calzette verso le calcagna pongono un riparo di cojame per non farle romper dalle scarpe di zegrino: queste sono fatte a guisa delle nostre piane, con un ferro aguto alto quattro dita sotto il tallone.

Le donne Persiane vestono poco differente

rente dagli uomini ; perche la loro veste è larga , ed aperta dinanzi , nè passa la metà della gamba; e le maniche sono parimente lunghe sino al polso . Portano sopra la testa una picciola berretta, adorna di pietre preziose (se sono persone di condizione) dalla quale cade dietro un velo insieme con le loro treccie : il calzone , e le scarpe sono come quelle degli uomini.

CAPITOLO TERZO.

*Governo politico , costumi , e funerali
de' Persiani.*

LA giustizia s' amministra in Persia, pronta e rigorosamente, senza tanti Avvocati, e Procuratori come in Italia. Nelle Provincie sono i Kan , o Governadori, che la rendono ; e in ogni Città deputano un Deroga, o Giudice criminale, il quale ha sotto di se un' A atas esecutore de' suoi ordini . Il Re dall'altro canto vi pone un Divan-Beghy, e un Kalāter, che ha cura di non fare essere oppressi i suditi dal Kan.

I Micidiali sono in fretta, e con severità puniti; perche il Divan-Beghy gli dà in
ma-

mano degli offesi; e questi conducendo il reo al luogo del patibolo, con le proprie mani a lor piacere lo fan morire. Egli si può accordare con danajo, però è di sì gran vergogna rimetter l'ingiuria per tal mezzo, che o di rado, o non mai ciò adiviene.

I ladri di campagna non ponno sperar perdono, e sono puniti con diverse sorti di supplicj. Gli appendono alle volte col capo all'in giù ad una sella di Càmello, e poi aprono loro il ventre. Talora mura-no il reo sino alla gola, e dopo avergli lasciata una pippa in bocca per ultimo soccorso, lo lasciano così miseramente morire: sicche per compassione chi passa suol tagliargli la testa. Altri sono arrostiti col lardo acceso, come si fa a' polli, e poi tagliate le carni per le piazze: ed infiniti altri tormenti, che recheriano soverchio orrore a riferirgli.

Egli si è ben vero, che tai ruberie di strade pubbliche non succedono così allo spesso, per le guardie che vi fanno i Rattar: ma quando succedono, il kan della Provincia è tenuto pagare il prezzo delle cose rubate, dopo quattro mesi e dieci giorni, che ha di tempo per trovare il ladro. Alcuni Kan sono però prontissimi.

tissimi a pagare, per tema che non ne giungano le lamentanze all' orecchie del Re.

Quanto a' furti, che si fanno in Città; vien legato il reo per gli piedi a una sella di Cammello (come di sopra) ed apertogli il ventre, si conduce per le piazze; mentre uno va gridando, che il Re l'ha fatto punire per la tale, e tal cagione. Finito il giro, se non è ancor morto, s'appende al primo albero, che si truova, ed esalata l'anima si sepellisce. Si prende anche particolar cura di punire le insolenze, che succedono nelle Taverne, bordelli, e d'altri luoghi pubblici.

Per quel che appartiene a' viveri, vi è un *Motheseh*, o Prefetto dell' annona, con quattro assistenti, ch'ogni primo di della settimana ne stabiliscono il prezzo, a peso non a misura. Se alcuno è colto a vendere per un quadrino di più, la pena ordinaria è di porgli il *Taktè-kolas* (ch'è una berretta, con una campanella appesa) e condurlo, come frustando per la Città; dopo di che paga una certa somma, e riceve alcune bastonate sulle piante de' piedi. Il peso delle cose grossolane, come legna ed altro, vi è detto *Buttiman*, ed è quanto 25. libbre

no.

190 GIRO DEL MONDO
 nostrali: delle minute si dice Muscal;
 72. de' quali fanno una libra.

Or dopo aver favellato del governo Persiano, egli sie bene dar qualche notizia di tutti i Kan, e Visir che manda il Re nelle Provincie; acciò possa chi legge formarli qualche idea della vastità di quel Dominio. La lista che siegue, me la procurò con gran stento da gli archivj Reali un Signor Persiano mio amico, attual servidore del Re, e di nobilissimi natali; di cui i costumi rendeano bastevole testimonianza.

Le Provincie che si governano da'
 Kan sono:

K <i>Ermun-sciaum.</i>	<i>Effraim.</i>
<i>Amadum.</i>	<i>Mascet.</i>
<i>Lovestum.</i>	<i>Torscesc.</i>
<i>Cordestum.</i>	<i>Xaim.</i>
<i>Bastiani.</i>	<i>Tebez.</i>
<i>Terum.</i>	<i>Tum.</i>
<i>Reicuramim.</i>	<i>Gum-lager.</i>
<i>Semnum.</i>	<i>Saraes.</i>
<i>Dangum.</i>	<i>Zura-bat.</i>
<i>Baztum.</i>	<i>Zemin-dacur.</i>
<i>Aferabat.</i>	<i>Agiler.</i>
<i>Nasciabur.</i>	<i>Geraili.</i>
<i>Sabzavar.</i>	<i>Gelaeli.</i>

Nessa.

Nessa.	Dom dom.
Bacarz.	Bahavem.
Ferà.	Tonocabon.
Curium.	Oromi.
Kuscum.	Alpauz.
Bol.	Derban.
Candaar.	Ogligè.
Siztum.	Damor-capù.
Soltanie.	Meruu.
Zangium.	Marusciac.
Aver.	Bola-moreab.
Tauris.	Arat.
Gerum.	Badcù.
Sciamaki.	Dagstum.
Gange.	Ariver.
Carabac.	Baxerz.
Bardac.	Badxiz.
Ardevil.	Cugeluc.
Teflis.	Rumus.
Cartil	Bevoum.
Caxet.	Sciustev.
Dadeyum.	Avizè.
Vasciasciò.	Dispul.
Kermaim.	Dedest.
Bander Abassi.	Sciors.
Sarvessum.	Nimruz.
Lestessum.	Durak.
Assarà.	

Che sono in tutto 81. Provincie gover-
nate da Kan.

Se.

Le Provincie con carattere di Visir
sono 37. cioè

<i>Sephaum.</i>	<i>Ablazim.</i>
<i>Golpapum.</i>	<i>Casbin.</i>
<i>Sarà.</i>	<i>Asc-ref.</i>
<i>Tuserxu.</i>	<i>Pavaavat.</i>
<i>Nataris.</i>	<i>Sarij.</i>
<i>Ardescum.</i>	<i>Amol.</i>
<i>Naim.</i>	<i>Bar-frusc.</i>
<i>Arant.</i>	<i>Masciad-ser.</i>
<i>Cupà.</i>	<i>Sciapè-cerut.</i>
<i>Cuchi.</i>	<i>Com-sce.</i>
<i>Avarku.</i>	<i>Sciraz.</i>
<i>Tafe.</i>	<i>Geàram.</i>
<i>Sigdà.</i>	<i>Carzerum.</i>
<i>Jesd.</i>	<i>Lar.</i>
<i>Ghesiù.</i>	<i>Bander cong.</i>
<i>Taaman.</i>	<i>Reset.</i>
<i>Casciam.</i>	<i>Laypum.</i>
<i>Kom.</i>	<i>Avè.</i>
<i>Savè.</i>	

Tra'Kan, e Visir vi è questa differenza,
che quelli hanno sotto di loro la gente
di guerra, oltre il Governo civile, e cri-
minale; e questi hanno autorità più limi-
tata;

tata; sicchè in alcuni delitti non ponno pronunziar sentenza capitale, ma denno rimettere il reo al Kan più vicino.

I costumi de' Persiani sono affatto diversi, anzi contrarj da quelli de' Turchi; imperocchè eglino sono civili, mansueti, piacevoli, onesti, grati, liberali, nemici della frode, ed amatori de' forestieri. Non odiano come i Turchi il nome, e'l vestire de' Cristiani, anzi si mostrano loro benigni, ed affabili; sicchè può ciascuno andar vestito a suo piacere, e gire a cavallo, e a piedi sēza pericolo d'esser beffato per le strade; nè gli vietano il color verde, come in Turchia. Fra gli altri loro convenevoli sogliono ordinariamente dire: Io mi sacrifico a' vostri desiderj: vorrei che le pupille de' miei occhi facessero il sentiero a' vostri piedi; o pure: Io sono il vostro schiavo, a voi tocca il comandarmi, &c. Nell'incontrarsi fra di loro, le persone di ugual condizione si salutano, stringendosi le destre, nell'istesso tempo portandole nella sommità del capo, in segno d'amore e di stima: a' superiori portano la destra nella sommità della testa, e poi sullo stomaco, con uno inchino. Nelle feste principali si visitano, annunziandosi felici per più anni; e i Signori

Parte II.

N

rice-

ricevono questi complimenti in casa dagli inferiori.

Ciascheduno procura col corteggio porsi in grazia de' Grandi, per avere dal Re qualche ufficio; specialmente di portare la Calaat a' Kan delle Provincie, da quali sono sicuri d'avere a ricevere un gran presente. Usa ogni Kan in ricevendo questo dono dal Re incōtrar l'Inviato in un giardino sei miglia lontano dalla Città, in cōpagnia de' principali Signori, ed Ufficiali del paese, al suono di varj strumenti. Nel medesimo istante, che di lontano lo vede, gli fa riverenza, e si pone inginocchione a pregar per la salute del Re. Finito ch'egli ha di orare, l'Inviato gli pone la Calaat, che consiste per lo più in una veste di seta e d'oro, ed alle volte, in segno di maggiore stima, vi si aggiugne la cintola, e'l turbante. Così vestito, ed accompagnato dal popolo vassene alla casa del Re, dove bacia la soglia della porta, e fa qualche altra preghiera; e quindi se ne ritorna in sua casa a fare un magnifico festino a' principali Signori, per allegrezza dell'onor ricevuto.

Diffimulano i Persiani l'ingiurie, per attendere il tempo di vendicarsi. Sono eglino molto adulatori, ambiziosi di

ono-

onore, ma facili ad esser persuasi; di modo tale, che un Missionario, con pochissima fatica potrebbe fare, che abbracciassero la nostra credenza, se si permettesse in Persia l'esercizio libero delle Cattoliche Missioni co' naturali. Io mi ricordo aver veduto più volte un Signor Persiano (la di cui casa è stata sempre amorevole de' Padri Agostiniani) porsi inginocchiato in Chiesa, ad ascoltare i divini uffici, con maggior divozione de' Cattolici stessi; e riprender gli altri, che non faceano riverenza all'altare: e pure professava egli la Religione Maomettana.

Rade volte giuocano, per non cōtravvenire al divieto di Maometto. Il loro passatempo ordinario non è di passeggiare come gli Europei, ma di sedersi a lor modo, a godere del mormorio d'un ruscello, o delle verdure d'un qualche giardino. I maschi nō ballan mai, ma suppliscono a questo difetto alcune donne da partito, che vanno a' festini per mercede. Vi sono Saltimbanchi, ma disgraziati, e scimuniti al maggior segno. Il maggior trastullo de' giovani si è, di fare come un canale di cartone, circondato di non sò che pelle, che tirato in aria con una lunga corda, quando soffia vento,

rende un suono, come d'organo : i Portughesi lo chiamano Papagayo.

Non fanno mai le loro preghiere senza essersi prima lavati nell'acqua corrente : e quando questa manca , nella piscina, che a questo effetto ciascheduno tiene in casa . Quando però hanno usato con le loro donne , vanno a lavarsi nel bagno , ciò che ponno fare fino a due ore di Sole ; il rimanente del tempo essendo destinato per le donne .

Non usano barba lunga, come i Turchi , ma le persone applicate alle leggi se la tagliano di quãdo in quando con forbici . I cortigiani , e persone di guerra si radono ; lasciandosi lunghi mostacci, e sotto il labbro inferiore come una coda di rondine pendente , per rendersi d'aspetto più venerando , o terribile : i vecchi sogliono applicarvi una tinta nera , che dura molti giorni . Gli altri giovani poi fanno strapparli i peli dalle guancie , per conservar la morbidezza della pelle .

Prestano grandissima fede a gli augurj ; onde se due amici casualmente si toccassero il piede , stimano che dee fra di loro seguir nemicizia ; e perciò si prendono subito amorevolmente per mano,
no,

no, e poi ciascuno porta la sua destra sul capo. Hanno anche per cattivo augurio trovarsi con persone malinconiche, quando fa la Luna nuova. In somma sono così amici delle superstizioni, e scienze divinatorie, che non vi è azione, che non facciano con l'ora stabilita dagli Astrologi, tenuti da essi come tanti oracoli. Niuno perciò lascia di cōprarfi l'Almanacco, o Tacuim, che nota il tempo favorevole per vestirsi, andare al bagno, purgarsi, ed altro: come anche la sterilità, o fertilità dell'anno, malattie, e guerre.

Hanno una spezie di divinazione per numeri impari, o pari, come la Geomanzia. Ho veduto anche le donne far presagio delle cose avvenire sopra alcune lamine, ove erano segnati i Pianeti, e le stelle fisse della prima grandezza.

Circoncidono i loro figliuoli in età tenera, a somiglianza de' Turchi; e quella parte che si taglia si fa mangiare alle donne sterili, come ottimo rimedio per la fecondità.

Non costumano i Persiani cognome, ma si dicono il tale figlio del tale. Pongono per titolo d'onore a' letterati *Mirzà*, a' soldati *Bech*; però bene spesso se ne

abusano , dando quello di *Mirzà* a persone sciocche, ed ignoranti . I discendenti di Maometto sono intitolati *Sabet*, che farebbe come dir Signori appresso di noi.

La caccia , e specialmente quella del falcone è molto frequente fra di loro; onde i più agiati ne nutriscono in gran numero, come anche cani , e cavalli . Il tabacco lo prendono diversamente da' Turchi; perche sotto la pippa, dove quello si brucia , sta posta una picciola caraffa piena d'acqua; sicchè il fumo passando per entro, vien fresco nella bocca : e questa pippa la chiamano *Caliana* .

Oltre del tabacco (di cui nissuno giamai si priva) usano di prender l'oppio; e così quella stupidità , ed ubbriachezza, che non hanno dal vino , vietato loro dalle leggi , vogliono per ogni conto averla da' papaveri . Ne pigliano sino al peso di mezza dramma (che un' Europeo non potrebbe prendere nè pure in 15. volte senza pericolo) onde divengono pallidi, freddi, e peggio che mētecatti. Usano molto il cavè, o caffè; e oltreacciò un'altra bevanda , per renderli allegri, detta *Koknar* . Vanno eglino nelle botteghe, dove si vende (o *Koknar-konè*) e dopo averne molto bevuto , fanno i più ridicoli

coli atti del Mondo , beffandosi , ed ingiuriandosi l'un l'altro : perduta la forza della bevanda si rappacificano , come se non fusse stato nulla.

Nel mangiare non si servono di cucchiaio , se non nelle cose liquide : il bere lo riserbano per l'ultimo, dopo aver mangiato; e per l'uno, e per l'altro usano vasi di rame , o di porcellana , perche le leggi loro vietano di farlo in argento . Il Re usa per la sua tavola vasi d'oro.

Per altro sono eglino sobri . La gente povera si contenta la mattina dell' Azeri (ch'è pane , e cacio stritolato) di latte , che si vende entro l'utri , e di frutta secondo la stagione : la sera mangiano il pilao . I Nobili , e ricchi oltreacciò si cibano di carne arrostita , e frutta condite in aceto ; ponendo in un picciol forno un'intiero montone , o agnello appeso sopra un gran piatto di pilao , acciò il grasso vi scorra sopra . I poveri ne comprano , se ne vogliono , alla taverna , per la carestia di legna , ch'è in Ispahan . Il pane sarebbe ottimo , se si cocesse alla maniera d'Europa ; ma perche si pone la pasta schiacciata , come una focaccia dentro un vaso di rame riscaldato , non può mai riuscir cosa che vaglia .

Dividono il giorno in quattro parti uguali, cominciando dalla mezza notte; ed in ogni una di esse, fuor che nel mezzo di, da un luogo eminente della Città s'ode un dispiacevole concerto di tamburri.

Per quello che riguarda la Religione, si servono i Persiani de' mesi lunari, de' quali chiamano il I. *Muserram*; il II. *Sofar*; il III. *Rabra al avel*; il IV. *Rabra al axer*; il V. *Gemad il avel*; il VI. *Gemad il axer*; il VII. *Regeb*; l'VIII. *Sciaabon*; il IX. *Ramazan*; il X. *Sciaval*; l'XI. *Zikade*; il XII. *Zilagge*. Gli Astronomi però contano per mesi solari, di due maniere: della nostra, e di quella degli Egizj.

Il loro anno (detto *Nurùs*) comincia il giorno dell'Equinozio di Primavera. Allora vanno tutti i Grandi ad annunziarlo felice al Re, e gli mandano qualche curiosa rarità, o almeno scudi d'oro di Vinegia: ciò che denno fare i Kan assenti altresì. Costumano di più i Signori vestir di nuovo tutti i loro servidori, e schiavi; prendendo il danajo in prestanza, quando non l'hanno, per non farsi sinistro augurio per tutto quell'anno, che dee seguire: ed è così radicata negli animi

mi questa opinione, che non v'è meschino, che quel giorno non procuri vestirsi di nuovo da capo a piedi. Si spende molto eziandio in mangiare, e far presenti a gli amici.

Come che i Persiani sono amatori delle scienze, hanno i loro Collegio Medres, dove s'apprendono. Quivi gli Studenti sono semplicemente albergati, e dal Mudrè o Maestro sentono l'esplicazione di que' libri, ch'essi leggono. In particolare amano la Poesia, e vi riescono maravigliosamente. Hanno ottimi libri in lingua Araba, alcuni de' quali sono tradotti nella Persiana; però tutti manuscritti (non usando essi stampa) e d'ottimo carattere per la grande loro abilità nello scriver bene, e di varie maniere con cifre, e senza cifra. Alcuni si pregiano di saper fare sino a undici specie di caratteri differenti, di cui s'avvalgono giusta la differenza de' negozj, e de' Tribunali. La prima si chiama *Aestalik*, la seconda *Curicate-Nesk*, la terza *Sciakeste*, la quarta *Kaber*, la quinta *Talik*, la sesta *Rugum*, la settima *Sols*, l'ottava *Kaller*, la nona *Serenk*, la decima *Amtuni*, l'undecima *Zaterrakà*; e di tutte ne ho l'esempio fatto in un mezzo foglio di

car.

carta da quel Sign. Persiano mio amico.

Quanto alle lingue, i Nobili ne usano quattro; cioè la Persiana, che chiamano *Belik* o dolce, la Turchesca detta *Sciasce* o arrogante, l'Araba eloquente o *Gestic*, e la quarta corrotta, e de' Contadini, chiamata *Valaat*.

La Persiana in se è povera di parole, onde ne piglia molte dall'Araba, ch'è la lingua de' dotti, e serve per le scienze. Nella Corte però il Re medesimo parla sempre Turchesco, siccome il Gran Mogol nella sua Persiano: lo stesso idioma usavano i Re di Vigia-pur, e Golconda prima d'esser prigionieri del G. Mogol.

Gli artefici migliori d'Ispahan sono quelli, che fanno tele, e drappi d'oro, o di seta, sopra i quali alcuni ingegnosamente pongono fiori con gomma. Riescono anche ottimi i lavori d'acciajo; perchè questo metallo, che prima da Golconda (dove è il migliore) andava in Damasco, oggidì va tutto in Ispahan, dove di presente fanno anche molto bene la tempra Damaschina col vitriolo. Niète inferiori sono i lavori di zegrino, e i vasi di terra; de' quali però i più belli vengon dalle vicinanze di Kerman, e sono bianchi dentro e fuori, ma non si riscaldano

dano così presto . Per l'opposito gli argentieri , ed orefici non fanno cosa di buono; e i legnajuoli peggio , non avendo altri strumenti , che una cattiva serra, un'ascia, un martello, uno scalpello , e rari qualche pialla.

Il traffico maggiore che sia in Persia è quello delle sete della Provincia di Ghilan, e di altri luoghi . Molta ne comprano gli Olandesi, e di quella che rimane, se ne fanno drappi, parte de' quali si vende anche fuori del Reame. Oltre acciò entra gran danajo in Persia per gli pistacchi di Casbin, e mandorle di Yezd; per gli zegrini, marrocchini, frutta secche, e tele dipinte , che gli Olandesi portano poi nell'Indie, nel Giappone, ed in Europa: come anche per gli cammelli, cavalli, mule, ed agnelli, che vanno in Turchia, ed altrove.

Le donne di Persia sono bellissime, perche ne vengono dalle Provincie di Circassia, Mengrelia, e Giorgia; e dalle frontiere della Polonia, Moscovia, e Gran Tartaria: e ciò per negozio, poiche oltre le mogli legittime, e d'affitto, comprano i Persiani schiave, per tenerle nel loro Aram . Eunuchi neri, e bianchi hanno cura di custodirle negli appartamenti.

menti; e fuori d'accompagnarle, e fare apparir la gente. Vanno elleno per le strade coperte d'una lunga tela, onde rassembrano tante fantasime.

Essendo gravemente infermo qualche Persiano, accendono molti fuochi sul tetto della casa, per avvertire i vicini di pregare Dio per la sua salute. Morto ch'egli è, fanno grida, ed urli spaventevoli; particolarmente le donne, le quali narrano di quando in quando le buone qualità, ed azioni del morto, e poi fanno un grido intercalare, che mette paura. Mandano poscia ad avvisare il Deroga, che il tale è morto, acciò suggelli la licenza di lavarsi il corpo. Ciò fatto vengono i Mullah della Moschea (con alcuni lunghi bastoni, a' quali sono attaccate lastre di ottone, o di ferro, o qualche poco di taffetà) e lo portano a sepolire, gridando sempre ad alta voce *allah allah*. La bara l'ajutano a portare le persone, che s'incontrano per istrada, pregate da' parenti del morto. Nell'esequie de' Grandi seguono molti cavalli sellati, qual col turbante sopra, qual colla scimitarra, qual colle frecce, e coll'arco, e con tutto quello, onde può trarsi argomento della loro virtù.

La

La fossa si fa per lo più nel cimiterio grāde, detto Carbeston, larga due piedi, e lunga e profonda sei. In essa posto il cadavere col volto verso la Mecca, aggiungono due pietre allato alla testa, acciò non possa mutar sito, e quattro altre intorno alla fossa, e poi la empiono di terra. Alle persone di conto vi fabbricano su una cupoletta sopra quattro pilastri: nè è vero quello che dice il Tavernier, che insieme co'soldati sepelliscono le arme; ma solo chi può fa dispensarvi da mangiare a'poveri. I Mullah non lasciano anch'essi di andare a mangiare in casa del defonto; oltre il pagamento, che si prendono per l'esequie. In fine per molti giorni vi vanno gli amici, e parenti a condolersi coll'erede.

A'soldati solamente è negato di far legati pii (de'quali abbiamo ragionato di sopra diverse volte) ed a coloro, che hāno amministrato giustizia, o le rendite del Re; perche questi ne diviene erede universale, dando appena qualche piccio. la porzione de'beni al figliuolo primogenito del morto, ed elevandolo al medesimo grado, se lo sperimenta abile.

CAPITOLO QUARTO.

*Fiori, frutta, miniere, animali, monete, armi,
clima, e confini della Persia.*

Nella Persia sono fiori d'ogni sorte, e sino all'incolte campagne sono adorne di bellissimi tulipani: sopra tutto però abbonda di rose, di cui si fa acqua distillata, e si manda per negozio nell'Indie, ed in altri paesi.

Le frutta sono di assai maggior perfezione di quelle di Europa, e di tutte le spezie; però i melloni sono d'un sapore affatto singolare, e migliori di quelli di Parabito nel Regno di Napoli, che vengono stimati eccellentissimi. Ve ne sono di cinque varie sorti, che giungono in diversi tempi a maturità. I primi, detti Ghermech, che sono gialli, servono per purgare il corpo, nè fanno alcun nocumento per qualsivoglia quantità, che se ne mangi; essendovi Persiano, che in un sol giorno ne divorerà 30. libbre. I secondi con corteccia verde, sono di miglior sapore de' primi, e si chiamano Puost-sabs; i terzi Facteri; i quarti Anagabati; i quinti Belgnè; gli ultimi Carpusa-pais
o mel-

o melloni d'Autunno, che si conservano per tutto l'anno.

Le pesche, o persiche sono di buon sapore, e qualità; nè per molte che io ne avessi mangiate, ne sentii mai alcun nocumento, avvegnache gli antichi Scrittori dicessero esser velenosi. I fichi sono buoni, però non se ne trovano in tutto il Regno, per la freddezza d'alcuni paesi. Le mandorle sono di più spezie, e di tanta copia, e bontà, che se ne fa negozio (come anche delle noci) per tutto l'Indostan; e i Portoghesi ne portano fin nella Cina, ch'è manchevole di sì belle frutta. Il terreno di Casbin, e Sultania produce buoni pistacchi; e nelle Provincie di Ghilan, e Masandran poche castagne, olive, melaranci, e limoni.

Vi sono tra le altre tre sorti d'uva saporosissima, ch'essi chiamano *Kisemischi*, senza quel picciolo seme al di dētro; bēche ogni altra superi assai quelle del Regno di Napoli, che pur sono delle migliori d'Italia. L'abbondanza n'è sì grande, che oltre il mangiarsene tutto l'anno fresca; il vino che se ne fa, basta ad essi Persiani, che dal primo sino all'ultimo sono grandissimi bevitori; e a provvederne tutto l'Indostan, la Cina, ed altri Regni. Il migliore

gliore, e più dilicato si è quello di Sciras, e di Yed.

In quei paesi non si conserva il vino nelle botti, come nella maggior parte di Europa, ma in vasi di terra cotta, stagnati al di dentro, o pure unti di grasso di coda di montone. Le cantine sono poco profonde, e fatte con buona simmetria, per potervi menar decentemente gli amici a bere. Suol'esservi perciò una conserva d'acqua nel mezzo, tappeti sul suolo per sedervi, e lunghi ordini di nicchie nel muro, con più vasi, e caraffe di differenti vini.

Tutte le mentovate frutta con ispezial modo le cōservano fresche tutto l'anno, e particolarmente una sorte di prugne, dette *Abubexra*, che sono di colore incarnato mischio. Le migliori erbe, per l'uso cotidiano della vita, sono in Persia lattuche, cavoli, borragini, spinaci, e radici.

Quanto alle miniere, ve ne sono di rame, di piombo, di ferro, e di acciajo. Nella montagna di Phirusku, quattro giornate lontana da Mesced, si cavano preziosissime turchine, che si distinguono in rocca vecchia, e nuova: le prime si tengono per la Casa Reale, essendo

fendo di color più vivo, e durevole. S'aggiugne a tutto ciò la pesca d'ottime perle, che si fa nell'Isola di Baharen.

Per gli animali di servizio hanno i Persiani ottimi cavalli, mule buone, e grandi cammelli, ed asini di due generi: Persiani, che servono per soma; ed Arabi più spiritosi per cavalcare. Per la cacciagione, non mancano da per tutto cignali, porci-spini, cervi, daini, gazelle, lepri, tigri, lioni, orsi, ed altre fiere. Basta dire, che Scia-Abas fece fare una Torre in Ispahan d'ossa d'animali, uccisi nella caccia d'un sol giorno: è ben vero però, che sogliono quei Monarchi far circondare 40. e più miglia di paese, da 30. e 40. mila uomini, per far menare le fiere tutte ad un passo. Le volpi sono stimate immonde, e i Persiani non solo non le uccidono, e non le toccano, ma schifano d'avvicinarsi a chi tenesse la veste fodera delle lor pelli.

Volatili ve ne ha prodigiosa quantità, specialmente di colombe, oche selvagge, gru, anitre, mallardi, tortore, corvi, aironi, e pernici di due spezie; una picciola quanto una quaglia, e l'altra grande come quelle d'Europa. Le colombe, che tengono nelle Torri, sogliono am-

Parte II.

O mac-

maestrarle, acciò conducano, a guisa de' delfini, l'altre silvestri nelle colombarie, o quelle de' vicini; che spesso allettano anche con miglior cibo.

Per la cacciagione di tai volatili ammaestrano eziandio sparvieri, falconi, ed altri uccelli di rapina; de' quali s'avvalgono altresì per gli quattrupedi, in questa guisa. Accostumano sì fatti uccelli a mangiare dentro la concavità degli occhi delle fiere (di cui a tal fine conservano il teschio, e la pelle piena, sicchè pajan vive) e poi cominciano a farle muovere a poco a poco con maggior velocità; in maniera tale, che l'uccello avido del cibo, lor vada appresso: in fine ligata la finta bestia in piedi sopra una carretta, la fan tirare da un cavallo a tutta carriera; e così quando l'uccello va in campagna, credendo dover trovare lo stesso cibo, si pone sul capo delle vere fiere, e beccando loro su gli occhi, dà tempo a' cacciatori di sovraggiugnerle, ed ucciderle.

Oltre de' falconi, e de' cani usano anche alcuni animali detti *onfe*, piccioli come una volpe, velocissimi, di pelle macchiata come tigri, e così mansueti, che si portano sulla groppa del cavallo; però

però se il cacciatore troppo negligente gli scioglie al corso con molto disavvantaggio, di maniera che non giungano la fiera; vergognosi talmente s'avviliscono, che un fanciullo gli può uccidere.

Monete d'oro non se ne battono in Persia (come s'è detto di sopra) se nō nella coronazione del Re. D'argento ve ne sono di tre maniere: Abassi, che vale quanto quattro carlini Napoletani; Mamudi, che val due; e Sciaè, che vale uno: vi sono anche pezzi di uno Abassi e mezzo, e di due, ma rari. Queste monete non hanno alcuna effigie, ma caratteri, che dinotano, dall'una parte il nome del Re di quel tempo; e dall'altra il nome della Città, in cui sono impresse, coll'anno dell'Epoca Maomettana.

Le monete di rame sono di differente forma, ed impronto; perche in alcune parti si dicono Kasbeke, in altre Gaze, quaranta delle quali fanno un'Abassi. Le Gaze da una parte hanno la figura d'un Leone, dall'altra il nome della Città. Le Kasbeke sono di figura rotonda, come le Gaze, però se ne trovano anche bislunghe.

L'armede' Persiani sono per lo più
O 2 arco,

arco, frecce, e scimitarra; avvegnache sappiano maneggiar l'archibuso, ed abbiano l'uso del cannone, e bombe. Nella loro fanteria (che potrebbe assomigliarsi a' nostri battaglioni nel Regno di Napoli) non v'è da fare gran fondamento, ma il nerbo principale consiste nella cavalleria; imperciocchè può il Re ad ogni cenno porre in piedi 150. mila buoni soldati sopra migliori cavalli. Combattono però alla rinfusa, e senza verun'ordine. Quanto al Mare non hanno nè anche un bergantino armato.

La qualità dell'aria è diversa, giusta la diversità delle Provincie. In Edzerbayan è freddissima, ma sana: in Mazandran cattiva, a cagion delle acque stagnanti: in Isphahan, ch'è quasi nel cuore del Reame, si sentono più mesi di freddo, che di caldo, per la gran copia delle nevi, che caggiono in vece di pioggia; avvegnache ella sia a 32. gradi, e pochi minuti di elevazione: il caldo però è tollerabile, anche in tempo della canicola; nè v'è accompagnato colla molestia delle cimici, pulici, zanzare, ed altri nojosi animalletti.

Le nevi, come dissi, v'ègono in tanta copia l'Inverno, che alle volte sopravvāzano

no

no una pietra alta tre palmi, discosta una lega dalla Città, verso la montagna; donde i Persiani traggono argomento della fertilità dell'anno. Nelle Provincie Meridionali, e specialmente ne'porti di Bāder-Abassì, e Bander-Congo, che sono sul Golfo Persiano, si sente eccessivo, e dannevole caldo; imperocchè a gli Europei fa generar nelle gambe alcuni vermi sottili, e lunghi 50. e 60. palmi, che poi si tirano a poco a poco avvolti ad un legno, in molti giorni. I Signori si ritirano allora al fresco delle montagne vicine.

Molte e varie Nazioni imperarono già nella Persia, che stesero lor Signoria in tutte e tre le parti del Mondo allor conosciute. Avevano nell' Asia l' Armenia, la Persia, l' India di quà dal Gange, l' Assiria, la Soria, l' Asia minore, e l' Isola di Cipro. In Africa possedevano l' Egitto, parte dell' Etiopia, e la Libia. In Europa la Tracia, e la Macedonia; oltre l' Isole del Mar Egeo, appartenenti così all' Asia, come all' Europa. Certamente sotto il Dominio de' Parti abbracciava l' Imperio Persiano tutto ciò che si contiene fra l' Indo, e l' Eufrate: oggidì (per venire al mio proposito, ch'è delle cose moderne) i suoi confini sono da Setten-

Hornii historia pag. 108. e 155.
Ptolom. Geog. lib. 6.

Cluverii Geog. lib. 5. c. 12. Mallet descrip. del Univerf. to. 2. chap. 8.

trione il Mar Caspio; da Mezzo di l'Oceano; da Levante gli Stati del G. Mogol; e da Occidente quelli del Turco, da cui vien separato per mezzo de' fiumi Tigri, ed Eufrate.

CAPITOLO QUINTO.

Genealogia della famiglia oggi Regnante in Persia.

D Apoi che il Tamerlane ebbe disfatto l'esercito di Bajazette, menando anche lui, e sua moglie schiavi; passò vittorioso nella Persia, ed ivi portando a quei popoli le leggi sulla punta della sua temuta spada, in brieve il più ricco, e stimato Signor d'Oriente divenne. Non fazio il crudele suo animo delle spoglie de' vinti, si portava molte migliaia di cattivi dalla Caramania, con pensiero di fargli morire con la prima occasione, che gli tornasse in acconcio. Volle però la sorte di que' miseri, ch'entrato egli nella Città d'Ardevil, trovasse un Sceik, chiamato Aidar, il quale vivea con opinione di santità; e pigliata seco dimestichezza, nel partire che fece da Ardevil, non solo gli concedesse la vita
di

di tanti schiavi , ma il dominio ancora. Il buono Aidar ciò ottenuto, provvedutigli come meglio potè, diede loro la libertà di tornare alle proprie case ; in ricordanza del qual beneficio , conservarono sempremai quei popoli grandissima affezione a lui , ed alla sua pro-
sapia.

Or trovandosi i Persiani oppressi dal giogo de' Tartari fin dal 1250. ed arrendo d'intestine guerre , per gli odii , che regnavano nella famiglia degli Ussum-Cassani; preso ardimèto Ismael Sofi terzogenito di Sceik-Aidar , coll'ajuto de' Caramani, cominciò ad occupare l'Imperio ; espugnando primamente Tauris divisa in fazioni, e poi disfacendo in battaglia Alamut Re di Persia (o secondo altri Aluante nato di Jacupio figlio di Ussum-Cassan) ed uccidendolo di propria mano presso la stessa Città. Ciò accadde circa gli anni del Signore 1499. e da indi in poi la Persia si chiamò Regno de'Sofi, come soggetta alla Schiatta d'Ismael . Alcuni vogliono, senza alcun fondamento per ò, che questi fusse parimente nipote d'Ussum-Cassano , come nato della di lui figliuola , e da Sicaidari, cognominato Arduelle da una Città di tal

Asiz novd
descript.
lib. 2. cap. 1.

Angiolello
in gestis
Ussum-Cas-
sani.
Barroso in
sua Asia.
Bizarro de
rebus Persi-
cis.

nome , che possedea : ma la più certa , anzi vera opinion vuole , che fusse figlio di Sceik-Aidar (come si è detto) secondonipote di Mortuz-Alì cugino, e genero di Maometto.

Ad Ismaele succedette Tammus suo figliuolo; a Tammus Ismaele II. che per la sua crudeltà sedè poco sul Trono , essendovi da' Grandi posto in luogo di lui Maomet Codabendè suo fratello, benchè inesperto nel mestier di regnare . Alcuni son di parere, che costui fusse cieco ; ma il vero si è, ch'egli avea gli occhi indeboliti dal ferro rovente fattovi passar dal fratello, dal primo dì che montò sul Trono : costume che dura anche oggidì fra' suoi successori . Dopo Maometto regnò Scia-Abas I. suo figlio, che per lo gran valore e prudenza , con cui ampliò i confini dell'Imperio , coll'acquisto de' Reami di Lar, Ormuz, Candaxar, ed altre Città, e Provincie, meritò il nome di Grande . Di molti figli ch'egli ebbe, visse solamente Sofi-Mirzà, il quale avèdo d'una sua schiava avuto un figliuolo, quanto cresceva l'amore verso il nipote, tanto s'avanzava l'odio verso il figlio ; ed in tal guisa , che impose a un Signor di sua Corte , che morir lo facesse . Ma in vedendone poscia il capo, ama-

Pietro Teixeira lib. 2.
cap. 59. nella Relazione de' Re di Persia.

amaramēte lo pianse, privò de'beni l'esecutore del barbaro pēsiro, e diegli a colui, che prima avea mandato in esilio, per aver ricusato di ciò fare. Da indi in poi i figliuoli maschi de'Re sono sempre stati tenuti nell'Aram. Morì Scia-Abas sulla fine del 1628. dopo aver regnato 40. anni: e comandò che dopo la sua morte fusse il Reame di Scia-Sofi suo nipote; ciò che fu eseguito dal Generale della Cavalleria, e da altri Grandi.

Pervenuto alla Corona Scia-Sofi, non potè sul principio dar saggio del suo valore; sì per esser ancor fanciullo, come a cagion del molto oppio fattogli prender dall'avo, a fine di renderlo stupido. La prima azione memorabile, ch'egli fece, si fu a Casbin, dove ordinò, che si mozzasse il capo ad Ali-Culikan (persona benemerita della Corona, avendo in tempo di Scia-Abas acquistato i Reami di Lar, ed Ormuz) ed a tre suoi figli: poi nell'ingresso che fece in Ispahan, fece il medesimo a sette principali Ministri della sua Corte (fattigli chiamare colle buone in Palagio) ed alla Regina Madre; tanto e sì assoluto, e indipendente è il signoreggiare di quei Monarchi, e sì cieca l'ubbidienza de' lor
 sog-

soggetti . Crederà forsi alcuno , che alla veduta di quelle teste i popoli procurassero d'investigar la cagione di tal fatto, per biasimare il crudele procedimento del loro Re ; ma il bello si è , che quante persone si trovarono nel Meidan , tutte senz'altro pensare dicevano : Se il Re ha fatto morir questi cani , segno è , che l'han meritato . Morì Scia-sofi nel 1642. per lo soverchio bere.

A costui succedette Scia-Abas II. suo figliuolo , che si tratteneva in Casbin, onde non prima del principio dell'anno seguente 1643. fece la sua solenne entrata in Ispahan . Egli regnò 21. anni con fama di valoroso , e gentil Signore; però così soggetto all'ubbriachezza , che un giorno fece bruciare tre sue donne , perche avean ricusato di beber più vino. Morì in fine d'una infiammazione, dallo stesso vizio cagionatagli nella Città di Telizon, nel 1664.

I Grandi , che si trovavano in Corte mandarono subitamente il Generale de' moschettieri, col capo degli Astrologi, a darne avviso al figliuolo ; il quale nello stesso punto laceratesi in segno di dolore le vesti , si pose a sedere sulla porta dell'Aram . Accostatosi poi un Signore de-

stina.

stinato a tale ufficio, gli cinse la spada, dicendo: che un suo schiavo avea avuto un tanto onore. Si pose quindi il Re la berretta di Sofi (larga al di sopra, con dodici pieghe, in ricordanza de' dodici loro Profeti, ed un non so che di figura cilindrica, lungo mezzo palmo, e coperto dello stesso drappo) ed al suono d' infinite trombe e tamburri, corse il popolo nel Meidan, gridando ciascuno *Patfcia Sal-amelek*, cioè a dire: Io ti saluto Imperadore; ch'è tutta la solennità della Coronazione de' Maomettani, come altrove è detto. Non guari di tempo dopo infermatosi gravemente, per consiglio de' Medici, mutossi il nome, pigliando quello di Scia-Selemon; siccome nel libro precedente abbastanza abbi- am diviso. Morì poscia egli a 29. di Luglio nel 1694. mentre io faceva dimora in Ispahan; imponendo espressamente al figliuolo di non porre in opra l'antico, ma crudel costume della lor casa, di render ciechi gli altri fratelli col ferro infocato.

Montò sul Trono Scia-Offen a 6. di Agosto del medesimo anno, essendo egli in età di 25. anni: e benché fin' ora abbia osservato il comandamento del Padre,

non mancherà però col tempo d'accec-
care i fratelli , e nipoti trasversali, giu sta
l'antica costumanza ; se pure non torrà
loro la vita.

CAPITOLO SESTO.

Diversi usi della Corte Persiana.

LA più sublime carica della Corte
Persiana è quella di *Atmath-Dulet*,
ch'è come il primo Visir in Turchia. Per
mano di costui passano tutti gli affari del
Regno, che, a differenza del Turco, più
spedisce colla penna, che colla spada; nè è
così soggetto ad andare alla guerra, o per
minimo fallo perder la testa. Dee però
prendere le dovute misure per governar
bene , e non proporre al Re cosa , che
gli spiaccia.

In secondo luogo è il *Nazar* , che ha
la soprantendenza di tutto quello, che
vien presentato in dono al Re.

Siegue il *Mether*, ch'è un'Eunuco bian-
co , che assiste sempre in camera , e ap-
presso il Re, con molti moccichini in
una borsa, per provvederelo , quando
ne ha bisogno.

Il *Mir-akor-basci* ha la soprantendenza
delle

delle stalle (che sono anche luogo di rifugio) prendendo cura, che i cavalli del Re siano bollati nella coscia sinistra , per distinguersi dagli altri; e che ogn'uno de' 40. mila Soldati , che trattiene il Re, non ne sia manchevole.

Il G. Maestro di caccia vien chiamato *Mirscikar* . Ha cura de' falconi, e tiene sotto di se tutti gli uficiali destinati per la caccia.

Il *Segon-Basci* ha il pensiero de' cani , e dell'altre bestie che servono similmente per cacciare, ed è sottoposto al *Mirscikar*.

Il *Sindar-Basci* è capo di quelli , che guardan le selle; e tiene la staffa al Re quando monta a cavallo : lo dicono anche *Ozangu-cursisci*.

Il *Kebisci-cursisci* porta la spada del Re.

L'*Oriage-cursisci* porta l'arco, e le frecce.

Il Secretario lo dicono *Vakanaviz*.

Il *Kas-nadar-basci* è come un Tesoriere, che tiene in custodia tutto il danajo, ch'è nelle casse del Re.

Il Maggiordomo maggiore vien detto *Agati-basci*.

Il primo Medico del Re si dice *Kakimbasci* , col parere del quale sono ricevuti gli altri.

L' Introduttore degli Ambasciadori

ri è chiamato *Mihmandar-basci*.

Monagem-basci è il Capo degli Astrologi, da' quali, com'è detto di sopra, vien regolato il Re in tutto ciò, ch'intraprende.

Direttor della Giustizia, così nel civile, come nel criminale è il *Divan-Bey*, che tiene Tribunale dentro la casa del Re. Egli è Giudice d'appellazione di tutte le Provincie del Regno, e prende informazione contro i Kan, ed altri Grandi.

Il *Deroga* è sottoposto al *Divan bey*, al quale appella chiunque ne riceve aggravio: gastiga i ladri, e tutti i rei di delitti capitali.

Colui che pon la tovaglia di broccato d'oro sopra il tappeto dinanzi al Re, è detto *Sofragi-basci*.

Il *Sciraci-basci* ha peso di provveder di vino la cantina del Re.

Il *Mescealdar-basci* è Capo de' portatori di torcie. Egli provvede la Corte di candelie di cera; e fa che non manchi il sevo ne' candelieri d'oro, che ardono nella sala Reale. Ha di profitto tutte le pene de' giuocatori di carte, e dadi, proibiti dalla lor legge.

Colui, che ha pensiero del Caffè, ed acqua di rose, si chiama *Kavergi-basci*.

Il

Il Chirurgo che cava sangue, e rade la testa al Re, è detto *Giara-basci*.

Il gran Portiero *Capigi-basci*.

Quello che tiene i drappi del Re, ed ha pensiero dargli a'Sarti, per farne vesti, è detto *Melec-tegiar-basci*.

Il Capo de' Lacchè *Gelodar-basci*.

Mirab vien chiamato il Soprantendente dell'acque: costui riceve grand'utilità da' contadini, perche da lui dipende la division dell'acque, per innaffiare i cāpi.

Il *Zegher-basci* have autorità sopra tutti quelli, che lavorano tappeti d'oro, e d'argento, e drappi per servizio della Casa Reale. Ciò si fa nel luogo detto *Karkron*, dove parimente si fanno scimitarre, archi, frecce, anelli d'argento (non potendo i Maomettani far le preghiere accostumate con anelli d'oro in dito) e miniature sopra una spezie di vernice, che si fa di lagrima di mastice, e d'un'olio minerale, che si raccoglie non lunge da *Sciamaki* sul Mar Caspio.

Il Capo di questi Pittori, o Miniatori si dice *Nakka-sce-basci*.

Negear-basci altro non dinota, che Capo de' legnajuoli del Re.

L'*Ambardar-basci* è quello, che tiene le chiavi del grano, ed altre provvisio-
ni

224 GIRO DEL MONDO
ni per la bocca del Re.

L'*Odunci-basci* ha in custodia le legna, che si bruciano. Tutti questi professori d'arti meccaniche hanno sotto di loro più ajutanti, a' quali si dà carne, butiro, riso, e spezierie per lo vitto cotidiano.

Il *Tusca mal basci* soprantende alla cucina del Re, e comanda quelli, che devono servire a tavola; donde sempre egli prende il miglior piatto.

In guerra è servito il Re di Persia da quattro sorti di soldatesca, ciascheduna delle quali ha il suo Generale. La prima è la Persiana comandata dal *Saper-Salar*; carica che rende più di 20. m. Tomani. La seconda è de' *Corsci*, o *Kesel-basci*, cioè teste rosse (perche prima portavano berrette rosse) che compongono un corpo di 22.m. buoni soldati: il loro Generale si dice *Cursi-basci*, ed ha circa 15. Tomani di soldo. Ufficiali subalterni di questa soldatesca, sono il *Mimbasci*, che comanda a mille; il *Ius-basci* a cento; e l'*Ombasci* dieci: ciaschedun soldato ha 15. Tomani di paga l'anno.

La terza spezie è de' *Gulam* o schiavi del Re, i quali per lo più sono rinegati Giorgiani, o d'altre nazioni, che stimano a singolar grazia tal servitù, per avere cin-

cinque, o al più 8. Tomani l'anno. Il loro Generale s'appella *Gular-Agasi*. Egli-
no hanno per arme scimitarra, freccie,
arco, camicia di maglia, e celata. Il Re
suol dare a costoro ottime cariche in vi-
ta; e talvolta, per lo loro bene operare, le
fan passare a' figliuoli, purchè si truovino
adulti nella morte del Padre.

I *Tufinkgi* poi compongono un'altro
corpo di 50. m. soldati. Costoro sono
contadini, che combattono con mo-
schetto, e scimitarra; ed hanno quattro,
o cinque Toman di soldo. Perchè sono
per lo più inesperti nel mestiere dell'ar-
mi, i Kan delle Provincie fanno eserci-
targli ogni tre mesi. Il loro Generale
vien detto *Tufingì-basci*.

L'*Escek-Agasi* è capo di due mila *Ke-
scekisci*, o soldati delle guardie del corpo
del Re, nuovamēte istituite; i quali porta-
no un moschetto sì pesante, che sembra
un falconetto.

Il *Tapigi-basci* è il Generale dell'Arti-
glia, di cui sono un poco i Persiani
provveduti solamēte nelle piazze di frō-
tiera; perchè quanto alle navi, si è detto
di sopra, ch'eglino non ne hanno atte
al combattere; e assai mal concie sono
quelle, di cui si servono nel Seno Persia.

Parte II.

P

no,

no, e Mar Caspio contro gli Usbeki, e Kalmuki,

I Kan, o Governadori di Provincie, e tutti gli Ufficiali della casa del Re sono scelti dal corpo de' Corsei, o de' Gulam; per esser gente ben fatta, valorosa, e di buono aspetto; il che non si truova fra' Persiani, i quali se hanno alcuna di queste qualità, è per lo mescolamento del sangue Giorgiano, o d'altre nazioni abitanti sopra il Mar Caspio, e Nero: e quindi nasce, che il Re medesimo, e' suoi Gradi procurano di aver figliuoli da qualche Giorgiana rinegata. Or questo posto di Kan è de' migliori, che possan desiderarsi; imperciocchè eglino sono temuti, e rispettati, come tanti piccioli Re: hanno di rendita 7. o 8. mila Tomani l'anno; e se veramente non fanno qualche grande aggravio a' popoli, vi stanno lungo tempo. E' ben vero, che nel Nùrùs, o principio dell'anno egli è di mestieri, che facciano qualche bel presente al Re, e spendano una settimana per ciascheduno a tutto quel, che fa d'uopo nella di lui cucina. In quelle Provincie, dove il Re ha tolto via il nome di Kan, (per non veder consumato inutilmente il suo patrimonio) si mandano alcuni Gover-

ver-

vernadori , che si chiamano Affef.

Siegue ora il secondo ordine di quegli Ufficiali, che han cura della Religione, amministrano Giustizia , e sovraſtano a' conti : e siccome nel temporale il primo si è l'Athmat-Dulet , così nell'Ecclesiastico siede a guisa di Pontefice il Nabab, o Sedrè, con due Giudici inferiori; l'uno detto Sceik, o Axond, l'altro Casi, de' quali a sufficienza abbiain diviſato nel capitolo della Religione.

La fabbrica delle Moschee è diretta in ciascheduna dal suo *Monteveli* : e per chiamar gridando dal tetto il popolo alle preghiere , vi è in ogn'una un *Movazen* , che in gridando dice nella sua lingua : Non vi è che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta.

Nella Camera de' conti detta *Defter-Konè* , il patrimonio Reale passa per le mani de' Mosofi , e Mamalek . Costoro sono estimatori de' poderi del Re (al quale appartengono la maggior parte de' terreni del Reame) e gli danno in affitto , ovvero a censo a' particolari ; riscuotono tutte le rendite , e fanno registrare ne' loro libri tutte le spese dagli Ufficiali minori. Questa Camera ha il suo particolar Deroğa , per gastigare gli

P 2 uſur-

228 GIRO DEL MONDO
usurpatori de' beni del Re.

Da tante diverse cariche, e Ministri, potrà agevolmente ciascuno da se stesso considerare, quanto la Persiana Corte superi in pompa, e magnificenza ogni altra più ragguardevole d'Oriente; senza che io lungamente mi affatichi su tal soggetto, e mi renda forse troppo noioso a chi legge.

CAPITOLO SETTIMO.

Si prosiegue il viaggio fino a Sciras.

MI avea più e diverse volte stimolato il Padre Francesco di S. Giuseppe a far con esso lui il viaggio di Roma; ma vedendomi alla per fine fermo nel mio proponimento di passare nell'Indostan, s'indusse a fare ancor' egli lo stesso cammino. Prese adunque in affitto 12. mule da un Ciaryattar di Sciras, per le nostre persone, e per la roba; ci ponemmo in istrada a due ore di notte il Mercordì primo di Settembre, io, il P. F. Francesco, il P. Costantino dello Spirito Santo Portoghese parimente Agostiniano, e'l Pad. Severino di San Giuseppe Carmelitano Scalzo di Napoli; dandoci scambievoli abbracci di tenerezza co' Padri dell'Ospizio.

Usci.

Usciti d'Ispahan, e delle vicine contrade, seguitammo il cammino favoreggiati dal lume della Luna; e dopo aver fatte nove miglia in quattro ore per paese piano sì, ma sterile, arrivammo al picciolo Villaggio di Spaneca; nel cui fangoso Karvanserà convenne albergar la notte, e trattenerci il Giovedì 2. per aspettar la soma del vino, rimasa nell'abitazione degli Olandesi, per negligenza del Ciarvattar. In questo Casale il Re Scia-Abas diede molte Terre a un Signor Persiano in iscambio de' due Villaggi di Ispahan, pigliatisi quando vi trasferì la sua Sede da Sciras. Dicono, che quel Signore era così potente, che il Re in passando avanti la sua casa, smontava da cavallo; però io non intendo esserne mallevadore.

Avendo io fatto caccia di molte colombe, ed essendo già venuta fin dal Mezzodì la soma del vino, cenammola sera allegramente. Poi circa un'ora di notte montati a cavallo, facemmo 24. miglia in dieci ore, sino al Casale, e Karvanserà di Mayar, incomodati molto dal freddo, e dal vento. Quivi demmo per nostra cortesia quattro Abassi a' Rattar; ma per istrada non avevamo voluto dar

nulla a due meschini, che guardavano il passo in vicināza de' monti. Il mentovato Karvāserà era mezzo miglio lontano dal Casale, fatto edificare 12. anni prima da Scia-Selemon: e veramēte l'edificio è magnifico, essēdo fatto di buoni mattoni, ed adorno di lunghe file d'alberi, e d'una caccia riserbata all'intorno per lo Re.

Riposati tutto il Venērdì 3. partimmo la sera all'istessa ora, e dopo 16. miglia, e 6. ore di strada, per paese anche sterile, giugnemmo in Cumuscia, picciola Città fangosa, posta in un fertile piano, ed abbondevole d'ottime frutta. Quivi trattenutici tutto il giorno de 4. passai il tempo alla caccia delle colombe.

Il viaggiar di notte era cagionato dalla malizia de' Ciarvattar; perocchè eglino a vicenda dormivano sopra l'asino, più tranquillamente che in un letto, nulla curando, che noi perdessimo il sonno. Per dar rimedio a sì fatto male, deliberai col Padre Francesco di minacciargli di bastonate, se mai più dormivano sull'asino; perche allora certamente averiano viaggiato di giorno. Or non approfittandosi essi dell'avviso, n'ebbero quella notte una buona prebenda, essendo colti sul fatto: ed in tal guisa, siccome avevamo

mo preveduto, cominciarono a camminar di giorno.

Il Sabato 4. adunque ci ponemmo a cavallo con due ore di luce, e fatte 16. miglia in sei ore per paese sterile, ci fermammo nel famoso Karvanserà di Masfur-Bek, presso al quale erano due case di campagna. La Domenica 5. ci partimmo alla stessa ora, e fatte dieci miglia prima d'un'ora di notte, passammo per lo picciolo Casale di Aunabat; dove oltre il Karvanserà si vede un Forte di terra, fattovi fare dal Re. Dopo altrettante miglia albergammo nel buon Karvanserà della Terra di Yyesacas, ch'è posto in riva al fiume; conciossiachè le altre abitazioni siano poste sulla rocca, e in tal guisa, che stimasi esservi stata anticamente una Fortezza. Vi trovammo miglior pane d'Ispahan, essendo gli abitanti tutti bene agiati de' beni di fortuna. Quella notte si permise a' Ciarvattari dormir sul loro letto asinino, in premio della diligenza usata in partire il dì antecedente.

Il Lunedì 6. ci partimmo all'istess'ora, e in 12. ore facemmo 32. miglia di strada per valli nude affatto di frondi, e sopra modo esposte all'insolenza de' ladri; a cagion de' quali Scia-Abas II. fece farvi

P. 4. a mezz:

a mezzo cammino la Fortezza di Giambet, guardata anche oggidì con guarnigione. Sull'apparir dell'Aurora andammo nel Karvanserà del Casale di Dighirdi; ma trovatolo occupato, ne bisognò dormire in una casa dirupata, o per meglio dire stalla, in compagnia delle bestie. Il solo patimento del vegghiare (la notte per lo cammino, e'l giorno per le mosche) ne dava molestia; perche quanto al vitto se ne trovava abbastanza da per tutto a prezzo ragionevole; sicchè per tre o quattro carlini di Napoli si stava lautamente: e poi al difetto de' Karvanserà suppliva una cucina portatile del P. Francesco, provveduta di tutti stovigli; di maniera tale che fuori del bere in neve, non v'era cosa che desiderassimo.

Nel seguente Martedì 7. avemmo qualche disturbo, dall' avere il Padre Francesco rotto il capo a un' Armeno, perche con soverchia mala creanza difendeva un suo compagno, che gli avea truffati 45. Toman. Ci riposammo tutto il dì nel Casale, medicando intanto la ferita il P. Severino Napoletano; e prendendo noi il passatempo di veder passare Casile, o Caravane di quattro, e cinquecento

cento mule, e cammelli per volta: per esser quella la strada più frequentata per lo traffico nell'Indie.

Montammo a cavallo all'ora solita, ed indi a sei miglia passammo per lo Karvanserà di Chivala; e dopo altre 16. il fiume di Rutcunà, dove i Giorgiani, che venivano con noi, presero (colle reti c'hanno in costume di portare) ben cen- cinquanta libbre di grosso e buon pesce. Fatte sei altre miglia, restammo ad albergare nel famoso Karvanserà del Casale di Cuschisar; (che significa veleno secco) luogo assai freddo per la vicinanza, di mōtagne sempremai coperte di neve. Il terreno della contrada è in varie parti tagliato; costumando i Persiani, trovata l'acqua in qualche luogo, portarla per profondi fossi a fecondare i lor campi.

Mentre stavamo riposando il giorno di Mercordì 8. furono portati nel Karvanserà quattro Struzzoli (detti in lingua Persiana *Citor-morgo*, cioè Cammello uccello) e due vacche selvagge, che il Sultan di Baheren (Città posta nel seno Persiano, conosciuta per la pesca delle perle) o Governadore della Provincia mandava al Re. Queste vacche sono grandi quanto una delle nostre vitelle,
ma

ma affai più grasse, e tenere, benchè mangino paglia: il loro colore tende al bianco, fuor che la coda, e i piedi, che sono neri: la testa parimente ha grandi macchie nere; gli occhi sono lucenti; le corna sottili, diritte, liscie, ben rotonde, e lunghe due palmi con agute punte nere.

Sul tramontar del Sole ripigliammo il cammino per pessima strada, essendo o pianure paludose, o sterili ed orride montagne; fra le quali vedemmo il dirupato Karvanserà di Danbaynè, affai buono per l'addietro, ma poi lasciato in abbandono per esservi stato ucciso il Karvanseradar da'ladri. In fine dopo sette ore avendo fatte 20. miglia di cammino, e l'ultime tre di precipitevole scesa, giugnemmo nell'antico Karvanserà del Casale di Aspas, dove le case de' contadini sono poco migliori che capanne.

Il Giovedì 9. ne partimmo eziandio con due ore di giorno; e dopo aver fatte 16. miglia di strada piana in 6. ore, smontammo nel Karvanserà d'un Villaggio detto Ugium, composto di poche case fangose. Il suo terreno non è avaro di biade, a cagion del vicino fiume, che si passa per un ponte di nove archi di pietra.

tra. Quivi ebbi l'incomodo di non potere avvalermi di alcune monete di rame; perche in tutto il Regno ciascheduna Provincia ha le sue proprie, nè riceve quelle dell'altra: anzi in alcuni luoghi non si spende nè anche quella d'argento coniata in altro Governo.

Il Venerdì 10. alla medesima ora rimessici in via, facemmo in prima otto miglia in salire, e scendere una disastrosa montagna; poi a capo di 4. altre miglia passammo per lo Casale, e Karvanserà di Mumusada; e finalmente dopo altre 12. ci fermammo nel buon Karvanserà del Casale di Mayn. In questo luogo, quantunque posto in mezzo d'alte montagne, mangiâmo buoni fichi, abbôdâdo di varj alberi fruttiferi, e oltreacciò di buô tabacco, che si porta in Ispahan. Il P. Severino, prima di giungervi, cadde due volte dal suo mulo (si era disagiato il sentiero) ed essendo avvertito ad accomodar la bardella venuta sul collo della bestia; rispose facetamente: voglio che paghi la pena del suo fallo; e in così penoso stato lasciò il mulo sino che non fu venuto il Ciarvattar, che stava indietro due miglia e mezzo, cioè mezza lega di Persia. I Giorgiani, ed Armeni amici pigliarono
una

una prodigiosa quantità di pesce ; e noi n'avemmo la nostra parte.

Si cavalcò il Sabato 11. per 20. miglia di paese sempre piano , passando il fiume sopra un bel ponte di fabbrica, lungo un quarto di miglio . Albergammo poi nel Karvāserà d'Abigherme (cinque miglia lontano dal ponte) di cui si stava attualmente ristorando un lato, che minacciava rovina: ivi da presso era il monte spianato da Alessandro il Grande , per farvi passare il suo esercito.

Tardi ci partimmo la sera della Domenica 12. per andare in un Casale vicino al Palagio di Dario. Avendo smarrita la strada in un paese paludoso, ne condussero i Catergì nel bujo della notte a passare per uno stretto ponte di legno; ma essendo caduto nel fiume, con tutto il cavallo, il mio servidore Armeno, che fu il primo a far la pruova (senza farsi altro male, che di bagnarsi colla roba) si mutò consiglio, ripigliandosi l'ordinario cammino: e così avendo consumate sette ore di tempo , giugnemmo dopo 20. miglia nel Karvāserà di Policor. Quattro miglia prima di giungervi passammo per una strada, o ponte di due miglia , lastricato di felici; con tutto ciò a gran fatica si tolsero

sero

fero dal fango un cavallo, ed uno schiavo del P. Francesco.

Essendosi già asciugate il Lunedì 13. due balle di tappeti, partimmo ad un' ora di notte; e fatte 12. miglia per aspre montagne, passammo per lo Karvanserà di Besciagà, e dopo altrettanto di cammino allo spuntar dell'alba il Martedì 14. arrivammo in Sciras.

CAPITOLO OTTAVO.

Brieve ragguaglio della Città di Sciras,

Glunti finalmente in Sciras, fummo albergati nell'ospizio de' PP. Terefiani, ricevendoci il P. Amodeo Piemontese Superiore del luogo, con molta cortesia di parole.

E' situata Sciras a 28. g. e 44. m. di latitudine, ed 86. di longitudine, in un' amenissimo piano, da vaghe montagne circondato. Chi viene d'Ispahan, prima d'entrarvi, truova in prima una strada di 12. miglia lastricata di felici, che scende regolarmente verso l'angusto sentiero (tagliato nella rocca), che dà l'ingresso nella Città. Adorna questa strada un' alto portico, che può serrarsi in occasione di

di nemici, e guardarsi con poca gente : e per ben lungo spazio le mura de' giardini, che le stanno allato, tutto d'un lavoro, avvegnache di diversi padroni. Fra queste è una gran peschiera fabbricata di pietre vive, in cui in altri tempi si andava con barche a diporto.

Io: Bapt. Nicolos. Herc.
par. 3. cap.
318. v. Sciras

Lexicon
Geogr. Phil.
lip. Ferrar.
verbo Schi-
rasium.

Vogliono alcuni, che Sciras prendesse il nome dalla parola Persiana *Scirè*, che significa mosto, per la gran copia di vino, che si fa nelle sue vicinanze. Di più che tutto il piano, ov'ella è fondata, fusse stato per l'addietro un gran lago: e che dopo distrutta Persepoli, gli abitanti di questa, empiendolo, vi avessero stabilite le lor sedi, fondando la nuova Città. S'inducono a ciò credere, dall'esser si trovati in alcune parti di lei grandi anelli di ferro, simili a quelli, con cui si ligano al lido le barche. Lo creda chi vuole.

Due sono le cose di maggior pregio di Sciras: il vino, e le donne; di cui è tanta la bellezza, che serve in cambio di dote. Quindi a ragione l'astutissimo Maometto (come alcuni dicono) non volle per alcun conto entrare in una Città, ch'egli conoscendo il suo debole, vedeva esser bastevole a ritardare il corso delle sue vittorie, peggio che Capua non fece ad Annibale.

I giar-

I giardini di Sciras nō saprei dire, se siano di maggior gusto al palato per la varietà, e bōtā delle frutta; o all' occhio per gli lunghi ordini de' lor cipressi. Quindi adiviene, che occupate dal lor verde le fangose case, più tosto selva, che Città da lontano rassembra; e si dilata per 15. miglia di circuito: troppo grande spazio per venti mila abitanti.

Vi sono ottimi Bazar, coperti di lunghe volte; e migliori piazze, Karvanserà, e Moschee. Vi si lavorano vetri, mezzani cristalli (per Caliane, ed altri usi) pelli, e tele dipinte. Moltissimo danajo entra in Città, per le frutta secche, vino, acqua di rose, melagrane senza nocciolo, e frutta condite in aceto, di cui provvede non solo tutta la Persia, ma l'Indostan altresì, per mezzo dell'imbarco di Bander-Abassi, e Bander-Congo.

Nella Zecca di questa Città si battono monete di rame, e rare volte d'argento.

Il Governo della Provincia, di cui è Metropoli Sciras, è de' migliori della Persia, stendendosi la sua giurisdizione verso Ispahan, sino al Casale d'Aspas, per cinque giornate di cammino di Caravana.

Il Martedì 14. andai a vedere due
giar.

giardini del Re , pervenutigli per via di confiscazione . Il primo è sotto il monte detto Dilguscì , dal quale scaturisce un fiume, che passa per mezzo del giardino. Trovai , che tutte le piante, e'l palagio altresì era andato in rovina; e che l'acque servivano al popolo di Sciras, per imbiancare i panni . Sopra questo medesimo monte è una fabbrica antichissima , che dimostra essere stata in altri tempi un Forte , per uso del quale vedesi cavato nella rocca un pozzo profondissimo.

L'altro giardino è a sinistra della strada, venendo d'Ispahan . E' questo per la disposizione, uno de' migliori di Sciras; perocchè non solo è adorno nel circuito di doppie fila di cipressi , ma per tutti i quadri , e strade (che lo tagliano a guisa di scacchiere) d'un'ordinata selva di rose, e d'alberi fruttiferi. Le mura però, che lo circondavano , erano in molte parti cadute .

Gli altri giardini Reali sono in pessimo stato per colpa di chi ne ha cura; siccome suole adivenire in tutte le parti del Mondo , dove non si teme dell'occhio del Principe, e gli amministratori non sono sforzati a render conto del loro operare.

C A.

CAPITOLO NONO.

*Descrizione del Palagio di Dario, e di altre
rovine dell'antica Persèpoli.*

Conciossicchè cosa che molti per dritto intendimento estimino, non esser cosa nel Mondo, che desti maggior maraviglia nel petto de' curiosi, che ciò che rimane ancora in piedi della magnificenza dell'antica Roma; v'ha nondimeno taluno ch'afferma, tutto ciò esser nulla a comparazione delle Piramidi d'Egitto, e dell'opere, che si veggono sino al dì d'oggi d'Alessandro. Ma coloro i quali son passati più oltre viaggiando, han giudicato, che nè le Romane cose, nè quelle di Egitto, o d'Alessandro ponno stare appetto delle ruine di Persèpoli, e fra le altre del Palagio di Dario. Quindi da ragionevole curiosità mosso, pigliai ad affitto il Mercordì 15. due cavalli (per me, e per lo servidore) a ragione di tre Abassi il giorno; e postomi in cammino feci 20. miglia prima di giugnere al fiume, e ponte, che s'appella di Polixan. Quivi erano Rattar, ma discreti, e non molestatori de' passaggieri come que' di

Abulfedè
descript. des
Antiquit. de
Persèpolis.

Parte II.

Q

Tau.

Tauris . Dal ponte in poi , lasciate le montagne , camminammo per vie paludose; e fatte 15. miglia, un'ora prima che tramontasse il Sole , smontammo nel Karvanserà del Casale di Mirxascon , discosto mezza lega dal Palagio di Dario.

Il Karvansedar volle sapere dal mio servidore a qual fine io vi era andato; e saputane la cagione, gli disse; Se il tuo Signore saprà leggere una certa Iscrizione, ch'è nel Palagio, troverà un gran tesoro; ma se nò, stia sicuro, ch'entrando in una grotta, rimarrà morto. Da queste parole intimorito l'Armeno , quando io volli la mattina del Giovedì 16. andare a vedere quelle antichità , s'ostinò in tal modo a non voler venir meco , che non feci picciola fatica, a far che rimanesse almeno un miglio discosto a guardare i cavalli.

Per non tenere dunque più a bada il cortese leggitore , egli si dee sapere, che questa gran fabbrica giace appiè d'un'alta montagna, dominante un piano lungo più di 30. miglia, e largo 20. dove si crede che fusse già la famosa Persepoli . Il suo prospetto riguarda Occidente , ed è lungo 500. de'miei passi : il lato Settentrionale 400. il Meridionale 250. da Oriente ha la montagna in vece di muro . La
figura,

figura , come dalla misura stessa può scorgersi, è irregolare , e potria rassomigliarsi a una Fortezza ; perche quantunque non abbia Torri, come si costumava in tempo della sua edificazione , ha nondimeno per ciaschedun lato diversi angoli di distanza in distanza, con bellissima simmetria disposti , che chiamar si potrebbero, come mezzi baloardi , giusta i propri termini dell' Architettura militare . Le pietre , di cui è composta la fabbrica, sono d'una grandezza prodigiosa ; e vedesi apertamente essere state tagliate nella vicina montagna , sì per lo comodo della vicinanza , come per render piana la sommità della medesima, & adeguarla al Palagio . Le mura , che rimangono in piedi del primo piano sono incrustate di marmo nero, ed alte dove dieci, dove venti, e dove trenta piedi.

Dallato di Mezzodi si vede al di fuori scolpita un'Iscrizione (in un vano lungo 15. palmi, e largo 7.) di un carattere, che non v'ha oggidì persona intendente nel Mondo, che possa per alcun conto tentar di leggerlo . Egli non è Caldeo , non Ebraico, non Arabico , non Greco , nè di alcuna di quelle lingue, delle quali s'ha contezza da' studiosi; ma solamente trian-

goli di diversi generi diversamente situati, dalla cui varia combinazione erano forse formate varie parole, ed espressi varj sentimenti. La opinion più ricevuta vuole, che sia carattere degli antichi Gori, che signoreggiarono la Persia; ma nè anche ciò può di facile affermarsi, essendo oggidì i Gori stessi ignorantissimi delle loro antichità, ed inetti a darne qualche sorte di giudizio.

La scala maggiore del Palagio è nel lato Occidentale; però non è giustamente nel mezzo, ma alquanto verso Setentrione, dalla parte del Villaggio di Mirascon. Ella si divide in due, ciascheduna delle quali tiene da una parte la muraglia, dall'altra una balaustrata del medesimo marmo: nel mezzo parimente d'ogni una (essendo tutte due d'un medesimo lavoro, e grandezza) è un piano quadrato della larghezza della scala, dove si può riposare; e girando quindi all'altra simile si viene a salire sopra il primo piano; in forma tale che viene a fare la scala, tre delle quattro parti del circolo; e per due parti opposte, cioè da destra, e da sinistra conducono circolarmente, amendue sul primo piano, com'è detto. A me non pare, che vi siano parco-
le

le atte a spiegarne la magnificenza, perocchè se si considera la larghezza, ella è di ben 30. piedi; se l'agevolezza, ella è tanta, che per salire 22. piedi Geometrici di altezza, vi sono 95. gradini. Quanto alla bellezza delle pietre, elleno sono lunghe 30. e 35. palmi l'una, e profonde a proporzione; sicchè in una medesima sono tagliati talvolta 6. e 7. gradini: e se pure in qualche parte era rotta, vi fù con tale arte il manchevole collocato, che difficilissima cosa si è a qualunque occhio, per molto perspicace, che fusse, rintracciarne la giuntura: e di qui nasce che a' meno intendenti sembrano quelle scale, o fatte d'una sola pietra (che fora stato impossibile) o tagliate nella rocca. S'aggiunga a ciò, che tanto elleno, quanto le muraglie, sono d'un marmo nero così duro, che ha potuto resistere per tanti secoli alla voracità del tempo; e conservarne le maravigliose vestigia di sì pregievole, ed incomparabile opera.

Dal piano quadrato, ove terminano le due scale, si entra in un portico di marmo bianco, largo 20. piedi. L'Architrave oggidì è caduto; però da' pilastri che rimangono in piedi si scorge, essere stato

Q 3 con

con tanta maestria , e proporzion disposto, che difficil cosa mi pare, poterli trovar reliquia di fabbrica Romana, che in alcun modo agguagliar se gli possa . Vi sono scolpite di basso rilievo due fiere grandi come Elefanti , che sporgono le teste in fuori , come se riguardassero le scale suddette . Elleno sono una capricciosa invenzione dello scultore , o pure qualche simbolo degli antichi, per dinotar l'Imperio Persiano, e Medo ; avendo i corpi, come di cavalli; i piedi, e le code bovine , lunghe e rivolte in sù come quelle de' Lioni.

Venti palmi più oltre, sulla stessa linea, si veggono due colonne scanalate, co' loro capitelli e basi , d'una pietra che sembra bianca , ma inclina alquanto al rosso . La loro altezza (senza il capitello e base) sarà d'intorno a 70. piedi ; e la grossezza tale , che appena può essere abbracciata da tre uomini ; noverandosi in ogn'una di esse 40. canaletti, larghi tre pollici l'uno . In simigliante distanza per dritto sono due altri pilastri, scolpiti bene e minutamente come i primi ; con questa sola differenza , che gli animali intagliati negli ultimi sono alati, ed hanno il capo umano rivolto verso il lato del-

della montagna . Sopra ciascheduno di
 si fatti pilieri sono intagliate tre Iscrizio-
 ni dello stesso carattere , che in tutto fan
 dodici .

Passato questo atrio (che tale lo dimo-
 strano la disposizion delle colonne , e pi-
 lastri) si vede dal lato destro una simi-
 gliante doppia scala , che conduce a gli
 appartamēti superiori . Ella si è meno lar-
 ga (essēdo di 25. piedi) e più breve anche
 delle prime ; però incōparabilmente più
 bella , e magnifica: imperocchè nelle sue
 mura , e parapetti si vede scolpito di bas-
 so rilievo come un Trionfo , consistente
 in una gran comitiva di persone in di-
 verse foggie bizzarramēte vestite, le quali
 portano , chi bandiere , e chi doni da
 offerire . In fine viene un carro tirato da
 molti cavalli , che ha un picciolo altare,
 dal cui mezzo esce una fiamma . Potreb-
 be dirsi con qualche fondamento , che
 questa fusse una pompa di sacrificio, poi-
 che sappiamo (specialmente da Erodo-
 to) che gli antichi Persiani adoravano il
 fuoco ; anzi che i Re lo menavano in un
 magnifico carro con esso loro , allor che
 givano in guerra : e forse quei , che dissi
 esser doni , sono cassette d'aromi , che il
 perito Scultore finge , che se gli portano

dinanzi, per bruciarvegli di quando in quando. Dall'altra parte si veggono scolpiti combattimenti di fiere; e fra essi tocca l'ultimo segno di perfezione, quello d'un Leone con un Toro, la di cui ferocità è così bene rappresentata, che la natura stessa par che vi rimanga confusa; tanto maggiormente, che per la durezza della pietra, ogni più dilicato, e sottile lavoro perfettissimamente sta conservato.

Montata questa seconda scala si trova un luogo quadrato, circondato di colonne, di cui 17. solamente restano in piedi delle cento, che da' piedestalli s'argomenta esservi state: e ad alcune mancano eziandio i capitelli. Sono però scanalate, e d'un pezzo intero di marmo, mischio di bianco e rosso, alcune alte 60. altre 70. piedi; e dodici di esse simili di circōferenza alle 2. notate di sopra. L'ordine che riguarda però la campagna, e le due verso la montagna sono più ordinarie dell'altre. Dicono che queste sostenevano il Tempio del Sole, nè senza apparente ragione; però non può affermarsi certamente cosa alcuna per l'ignoranza de' Persiani intorno alle loro antichità.

Allato delle suddette colonne, nell'istesso piano, si vede un luogo di 50. passi in qua-

quadro, chiuso di mura grosse 6. o 7. piedi; dove per l'addietro erano molte camere d'un marmo assai più fino del descritto fin ora, e in sì maravigliosa maniera lavorato, che saria stato d'uopo trattenermi molti giorni per cōsiderarne distintamente le figure, e mesi a volerle disegnare. S'entra in questo luogo per quattro porte, fatte di eccellente lavoro, & adorne de' più leggiadri, e vaghi fogliami, che l'arte possa immaginare; ed in qualche parte eziandio d'Iscrizioni, nel carattere di sopra mentovato. Di queste camere oggidì restano in piede solamente le mura (alte 24. piedi) perche le volte sono tutte andate in rovina: vedendosi tutto il pavimento occupato dalle pietre, che ne sono cadute, e da bellissimi lavori di marmo, che in parte l'adornavano. Le finestre riguardavano nel cortile, o sul primo piano; e se ne veggono molte di passo in passo tre piedi larghe, e sei alte, e tre piedi parimente alte dal solajo.

Da per tutto ove si volge lo sguardo dentro questo secondo piano, rimasto in essere a dispetto delle ingiurie de' tempi, si veggono scolpite varie figure di bassò, e mezzo rilievo: specialmente in un luogo di 15, palmi in quadro (vicino alla
de-

M. A. Baudran. Geograph. to. 2. verb. Persepolis.

descritta colonnata, che mostra aver servito di sala) in alcune parti osservai scolpiti uomini, che cōbattevano con Lioni, o che tenevano Monoceronti per lo corno; o stavano cō coltelli in mano (a guisa degli antichi gladiatori di Roma) in atto di uccider le fiere, che teneano già prese colle forti, e nerbose braccia: altrove erano Principi, che givano come in trionfo accompagnati da numerosa Corte: in due lati opposti, due figure di Giganti per parte: in altri luoghi, Principi seduti in atto di ricevere ambascerie, o pure in atto di camminare sotto spaziosi parasoli.

Nelle mura, che restano in piedi dal lato di Mezzodì (ch'è il più elevato del piano) oltre varj sassi per terra, si vedono scolpiti Principi portati in sedia, e cortigiani appresso, che loro fanno ombra co' parasoli. Sono altre statue con vasi in mano, ed uomini, che conducono animali come montoni, che senza alcun dubbio dinotano pompa di sacrificio. Non lungi in un pilastro dell'istesso marmo nero, si vede un'Iscrizione dell'istesso carattere, ed un'altra in una simil pietra; le quali io vedendo, e riandando per lo pensiero le altre vedute, presi fra me

me stesso a considerare, quanto siano ingannevoli i giudicj umani, e quanto spesso tutt'altro accada di quello, che l'uom si propone; poiche la dove per mezzo di quelle scritture pensava l'Autore far rimanere eterna la sua ricordanza appresso i posteri, (e certamente, che la bellezza dell'opera lo meritava) indi appunto tutto il contrario par che avvenuto ne sia.

Nella parte interiore, e propriamente nel mezzo del Palagio, è l'Anfiteatro per gli spettacoli delle fiere, e di altri combattimenti; siccome dalle figure, che in varie sue parti si veggono intagliate di mezzo rilievo, apertamente si può discernere (se pure il giudizio non m'inganna) cioè a dire persone, che colle fiere combattono con coltelli nelle mani, ed altre, che lottano con Lioni. Vi si veggono anche Principi feduti con bastoni nelle mani, o che camminano coperti da un parasole. Altre figure portano in mano vasi, altre lance, e taluna tocca una sampogna, come quella, con cui si dipinge il Dio Pane, di sette canne insieme ed ordinatamente congiunte. Potrebbe essere, che tutte queste figure fossero ivi state poste per semplice ornamento; però la situazione

zione del luogo, e la simmetria mi fanno credere, che abbia servito (com'è detto) per gli spettacoli. Questa fabbrica non è più che 50. de' miei passi in quadro, ed è situata, come tutte l'altre descritte sin'ora, dalla parte d'Occidente.

Prima di passar' oltre non dee tacerfi, come oltre la perfezion del disegno, e del lavoro di tante diverse figure testè mentovate, sono elleno anche degne di considerazione per la varietà degli abiti; poichè alcune hanno la barba sì lunga, che giugne sino alla cintura, e i capelli per lo contrario, che appena arrivano al collo: altre hanno in testa una berretta rotonda e piatta, e la veste lunga sino a' talloni, larga, copiosa di pieghe (simile appunto a quella de' Senatori di Vinegia) e con maniche sì larghe, che l'apertura scende sino al ginocchio; e tengono in piede come zoccoli di legno. Altre figure differiscono da queste solamente per la berretta; perchè l'hanno d'una maniera più rilevata sulla fronte. Altre hanno la barba, e' capelli più corti, e le berrette più alte. Vi sono anche intagliati servidori, che portano bastoni, con code di cavallo attaccate all'estremità, per cacciar le mosche. Sopra tutto è degno

gno di particolare osservazione, come fra tante centinaia di figure, in sì grande edificio contenute, non ve ne sia pur una di donna: e in secondo luogo la durezza, e lucidezza del marmo, che senza ricevere alcuna alterazione, stassene come ora lo Scultore avesse compiuto di lavorarlo; e pure qual unico miracolo di natura, sono presso a tre mila anni, che egli è in tale stato, non potendosi egli dar minore antichità di quella della Monarchia degli Assirj, o per lo meno de' Medj; benché alcuni stimino quegli abiti più antichi assai, ma senza niun fondamento.

Phil. Briet.
Annal. to. 3.
lib. 5. cap. 3.
pag. 292.
Philip. Fer-
rar. Lexicon
verb. Perse-
polis.

Andando un tiro di moschetto in su verso il monte, si truova una facciata di trenta piedi in quadro, tagliata nell'istessa rocca, con figure di marmo bianco incastrate, però di più basso rilievo delle suddette. Vedesi nella parte superiore un Personaggio in piede, con arco in mano, riguardante un' Idolo (che tiene il corpo di uomo, e' piedi di mostro) portato in trionfo. Da presso gli stà un fuoco, che arde in una conca, e un Mondo scolpito. Sotto si vedono uomini, che col capo, e colle mani alzate sostengono questa macchina; e più in giù varj animali.

li. Tutte queste figure umane tengono capelli corti, e barba lunga; e portano una specie di berretta detta Cauch, simile a quella de' Turchi, però senza Sessa. Sotto questa facciata è tagliata una bassa volta, dentro la quale entrato, con la pancia per terra, trovai due sepolcri tagliati nell'istessa rocca, e coperti di due pietre lunghe sette palmi, e larghe tre: erano però pieni dell'acqua, che distillava dalla stessa volta. In questo luogo si stima nascosto il Tesoro Regio; benché la particolar grotta, che diceva il Karvansedar, sia stata fabbricata per ordine del Kan della Provincia, a cagion delle persone, che vi andavano continuamente a cavare, per tentar la loro fortuna.

Incesti Au-
thoris Alix
descrip. L. 5.
cap. 13.

Due tiri di schioppo verso Mezzodì, all'istessa linea, e sulla medesima rocca, si vede un'altra simile facciata, cō figure affatto simili, e con simile volta cavata sotto; nella quale però in vece d'una, sono tre separazioni, con un sepolcro per ciascheduna, coperto della medesima pietra, però senz'acqua dentro.

Cento passi fuori del Palagio, parimente verso Mezzodì, sta in piedi una Colonna, come le notate, che tiene per base l'istessa rocca; ma a quale uso ella servisse

visse, non è facile il giudicare.

I Persiani chiamano tutta questa maravigliosa fabbrica sin'ora descritta Celmonar, ovvero 40. Colonne (perocchè *Cel* significa 40. e *Monar* Colonna) e sebbene oggidì non ve ne sono in piedi che 20. dee nondimeno giudicarsi, che quando tal nome le imposero, non 20. ma 40. ve ne fossero; e che poi siano state in parte rovinate dal tempo, o tolte per uso d'altre fabbriche. Alcuni ricorrendo a troppo favolosi principj, dicono che fosse edificata da Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, da cui ebbe nome la nazione Persiana.

Stimano altri, che queste ruine siano d'un famoso Tempio fabbricato da Assuero sulla falda d'una montagna, che si stendea fin dentro l'antica Persepoli: altri vogliono che sia il Palagio di Dario, ma non fanno dir di quale, per l'antichità della tradizione; e noi come che la loro opinione è la più verisimile, bisogna che la seguitiamo, coll'istessa incertezza. In fatti osservando io que' marmi, e fra gli altri i diaspri, cō vestigia di fuoco (che altro, per la lor durezza, non ha fatto, che offender la superficie) mi venne in mēte, quel che gli antichi Scrittori registrarono

Baudran?
lex. Geogr.
v. Persepol.

Thevenot.
voyag. de
Levant. 2 p.
liv. 3. p. 7.

Maille: de- no, che ubbriaco una volta Alessandro;
 script. de pose fuoco nella Reggia di Dario, ad isti-
 1^a Univerf. gazione di Taide sua concubina, che
 tom. 2. pag. 272. volle vendicati gl' incendj fatti in Atene
 Quint. Curt. sua Patria da Serse, e Dario. Cadde in-
 lib. 5. p. 55. questo errore Alessandro circa gli anni
 Stephan. de Urbibus v. del Mondo 3724. ma i naturali indegni
 Persepolis. affatto di scusa, l'hanno anch'essi fatto
 Gran. Di- daponi diverse volte.
 tion. de
 Moreri v. Persepolis.

Tutti quelli i quali averanno vedute sì belle, e superbe memorie della venerabile antichità, non avran dubbio a credere insieme l'antichità, e pregio della Città di Persepoli; poiche quantunque la Scrittura Santa, e' profani Scrittori non ci diano conoscenza, che dall'antichità di Ninive, e di Babilonia; non perciò si dee dire, che non vi possano essere memorie più antiche: oltre che sono le preziose, e quasi eterne reliquie di Celmonar, e della Città di Persepoli, così avanzate nell'Oriente, che poco sono state frequentate dagli Europei, & ignote a gli antichi Storici, per poterne dar le notizie, che la frequenza degli stranieri in quelle parti ha poscia dato alla Repubblica delle lettere.

Bastevole argomento di ciò esser potrebbe Memphis, la quale non cedeva
 nè

nè a Ninive, nè a Babilonia; così per l'antichità, come per la riputazione, ch'avea per tutto il Mondo, a cagion della lunga, e non mai interrotta serie de' suoi Re: e nondimeno che gran conto ne fanno gli antichi Scrittori? Certamente poco più che mezzano: e se non fusse che di presente gli Europei fanno spessi viaggi in Egitto, e maravigliè narrano di quelle immense Piramidi (che in fine altro non sono che gran mucchi di pietre, testimonj più della potenza, e ricchezza, che dell'ingegno degli Autori) chi di grazia ne farebbe quel gran concetto, che se ne fa? Or se ugualmente fusse la Persia dagli Europei frequentata, quai lodi non si dariano alle reliquie di questo veramente Real Palagio, in cui par che l'arte abbia fatto l'ultime pruove in vincer la natura, colla bellezza degl'intagli; e la natura dal suo canto in apprestar degna materia a sì fatto lavoro? Io per me son di parere, ch'egli non solo dovria essere stato annoverato con le sette maraviglie, per cui tante parole spesero gli antichi, ma che non vi sia stata, nè sarà mai maraviglia al Mondo, che possa in alcun conto stargli al paragone.

Che quivi fusse l'antica Persepoli, non

Parte II.

R

può

Ambassade
de D. Gar-
zias de Silva
de Figue-
roa en Per-
se pag. 160.

Lexicon
Geograph.
Philip. Fer-
rar. verbo
Persepolis.

può cadere in questione, considerato che s'abbia il suo fertilissimo sito, e la vicinanza del fiume Arasse (oggi Benda-mir) presso al quale gli antichi la collocarono. Oltreacciò gli Autori, che ne favellano dicono, che 400. passi distante dalla medesima, in una montagna chiamata Monte Reale, sono i sepolcri de' suoi Re tagliati nella rocca; ciò che manifestamente si scorge doverli intendere de' sepolcri poco prima da me descritti, che pur nella viva rocca verso Oriente intagliati si veggono: e così anche quando eglino favellano del palagio bruciato da Alessandro il Grande (nell'ultima rovina del Persiano Imperio) e della Città della di Persepoli, forza è, che il mentovato abbiano avuto in mente. Gran disavventura, che le più belle memorie dell'Asia, fra sì barbare nazioni ne giacciano, che procurano ridurle al niente, per togliere a' forestieri l'occasione di penetrarvi.

Figueras al
luogo cit.

Lexicon
Geograph.
Philipp. Fer-
zar. verb.
Persepolis.

Non sarebbe di mestieri far tante conghietture, se legger si potessero gli sconosciuti caratteri delle iscrizioni, che sono in più luoghi del palagio. Tutti gl'intendenti, che si credevano poterlo fare, sono poi rimasi delusi; nè s'è trovato
pur

pur uno , che ne avesse avuto qualche contezza . Ciò non mi reca alcuna sorte di maraviglia; e penso, che quando l'Imperio Persiano passò in potere d'altre Nazioni , i nuovi Re per togliere affatto dal cuore de' naturali ogni rimembranza delle loro antiche grandezze, e l'inchinazione al loro legittimo Signore, avessero anche vietato l'uso dell'antico carattere; introducendo nuovi abiti , nuovi costumi , e nuova forma di scrivere, affinché i figliuoli almeno meglio s'affuefacessero a soffrire il novello giogo.

Questa Politica è così bene in uso oggidì, come ne' trasandati tēpi. E' poco più di mezzo secolo, che la Cina geme sotto il duro giogo de' Tartari; e questi, benché ignoranti , incivili , e di costumi brutali, pure s'affaticano di far dimenticare quella virtuosa Nazione de' suoi antichi costumi , e dell' ottima forma del suo Governo; avvegna che conoscano la insuperabile resistenza de' Cinesi, a gran ragione fermi conservatori delle loro giuste leggi, e maniere gentili .

Parimente se si porrà in mano degl'Indiani delle Filippine una scrittura del loro antico carattere (simile a quello della Cina) certo è, che non si troverà nissuno

oggi, che sappia leggerlo; perchè tutti s'applicano alla lingua Spagnuola. Or quanta maggior difficoltà dovranno trovare i Popoli della Persia, dopo migliaia d'anni dalla caduta del loro Imperio, in leggere l'antiche scritture?

Ben meritarebbero sì preziose reliquie dell'antichità esser'intagliate distintamente in rame, per diletto de' virtuosi, prima che per colpa de' naturali finiscano d'andare in perdizione; ma troppo dura impresa si era di far disegnare più di due mila bassi rilievi, e grave spesa porgli in stampa. Si contenterà dunque il cortese lettore d'avere delineata la pianta del Palagio, con alcune delle principali figure; acciò s'abbia qualche contezza della diversità degli abiti degli antichi Persiani; e di più due righe, delle dodici, che compongono l'iscrizione del pilastro del primo piano; forse per l'avvenire alcun più fortunato indagatore delle lingue Orientali vi trovasse campo di far pompa del suo ingegno.

Avendo utilmente impiegato tutto il dì in vedere, e notare distintamente la miglior parte di tali antichità, finalmente me ne ritorna; e appena giunto al luogo, dove avea lasciato il servidore Arme-

meno, sentii dal medesimo interrogarmi, se avea ritrovato il tesoro; credendo egli, che le Iscrizioni fossero in lingua Portoghese, e che io le avessi lette, e pigliato poscia il tesoro, siccome gli avea detto il Karvanseidar: ciò che mai fece rider di voglia per tutto il cammino.

Montato adunque a cavallo feci ritorno in Mirxascon. Per istrada uccisi nel lago uno stravagante uccello, bianco di colore, che rosseggia un poco sotto l'ale: egli ha le gambe alte, i piedi d'oca, e'l becco lungo, più dilicato nella superiore, che nell'inferior parte: i Portughesi lo chiamano Flamengo.

Dormii la notte del Giovedì 16. nel medesimo Karvanseidar; e la mattina del Venerdì 17. ben per tempo cavalcai per Sciras. Incontrai nel cammino tre ladri presi da' soldati del Kan di Sciras in Mirxascon, per aver rubati, ed uccisi sulla strada pubblica più, e più viandanti. Venivano condotti con un legno biforcuto nel collo, & inchiodato come un triangolo; ciò che fece venirmi in mente il legno anche biforcuto, che ponevano i Romani antichi a' loro schiavi, trovati in qualche errore; onde presso i Comici così sovente *furciferi* vengono appellati. Al

R 3 grosso

grosso del medesimo legno ogni uno teneva bene stretta la mano destra, per mezzo d'un legno curvo, sicchè impossibile si era poterne la trar fuori. Un poco più avanti vidi una macchina per trar su l'acqua negli orti, differente assai dalle nostrali; perche là dove nelle nostre il cavallo, o mulo gira all'intorno, ivi un bove tirava una corda per dritto.

Prima di terminar questo capitolo non debbo passare in silenzio il P. Amodeo. Egli, mentre facemmo dimora a Sciras, non volle che noi spendessimo, per non offender le leggi dell'ospitalità; ma dall'altro canto era sì grande la sua parsimonia, che non solo la sua mensa non ebbe mai virtù di satollarci, ma ne amareggiava per lo più il palato coll' ingrato sapore delle vivande. I polli che rimanevano la mattina, s'apprestavano un'altra volta per la sera; e se non si mangiavano per lo dispiacevole gusto, di nuovo la mattina seguente compariva alleffo a tavola, quel che il dì antecedente se ne era tolto arrostito: e così il buon Religioso, che gran Peripatetico si era, tentava dopo la forma cadaverica, introdurre in fine nella non più comestibile materia la forma di paglia, per mezzo del fuoco; e

peg-

peggio ancora se non seguiva giorno di magro. Per ultimo compimento dell'opera ne dava a bere un licore, che ugualmente sarebbe stata men sogna il chiamarlo o vino, o aceto. Per altro egli avea fama di buon Religioso, e di vita esemplare; però per la sua miseria non era mai stato riputato a proposito da' Superiori per governare Conventi (come dicono) formali; considerando, che i Religiosi avrebbon potuto pericolar della fame sotto la sua cura. In fatti nell'Ospizio esercitava il suo zelo per l'astinenza sopra un povero Religioso Polacco suo compagno, e settuagenario; facendogli fare in età così cadente aspri digiuni; ma con noi ben sapeva il Padre Amodeo, che non sariano rimase senza premio le sue cortesie; ed in realtà ebbe dal Padre Francesco un Toman (che sono 19. scudi) per cinque cattivi dì, che facemmo penitenza nella sua tavola; e pure non seppe, o non volle moderare la naturale avarizia.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

*Si prosiegue il viaggio fino a Bander-
Congo.*

COn tutto che il Padre Francesco si fusse ammalato (o per la poca buon'aria di Sciras, o per altra sconosciuta cagione) nè stasse in istato di porsi in cammino; pure per togliersi da presso al Padre Amodeo, prese in affitto una nuova Casila (come ivi si dice) e'l Sabato 18. caricate le robe, circa il tramontar del Sole; presso a un'ora di notte, senza cena, ci ponemmo anche noi in viaggio.

Gamminammo adunque tutta la notte, e venimmo a fermarci la Domenica 19. nel Casale di Bagbun, che vuol dire Ortolano, distante 30. miglia da Sciras. La giornata ordinaria saria stata fino a Babagi 10. miglia più in dietro; però ci avanzammo, come dissi fino a Bagbun, per esser patria de' nuovi Ciarvatari.

Il Lunedì 20. essendo replicato l'accidente al Padre Francesco, si chiamò una

Mo-

Mora, per fargli applicar le ventose . La maniera , con che ella ciò fece , essendo stata stravagante , non lascerò di notarla . Pose senza fuoco un vetro , come cappello di lābiccio, sopra le spalle del paziente; e movēdolo or in quà, or in là, ne succhiò l'aria fortemente per lo canaletto; indi tagliò la carne, e reiterādo il succhiare; fece venir fuori il sangue nell'istesso vaso . Altre More in luogo del vetro usano un corno.

Il Martedì 21. ci partimmo con un'ora di giorno , e viaggiammo per terreno piano (come l'antecedente giornata) abbondevole di cigniali, e gazzelle; avendone in sole tre miglia di strada numerate cinquanta, pascendo per la campagna. Avendo smarrita la strada in vicinanza del Karvanserà , ne facemmo condurre da una guida , e così smontammo nel Karvanserà di Musiferi dopo 20. miglia, e sette ore di strada ; benche per lo cammino ordinario vi siano 25. miglia dal Karvanserà di Babagi . Incontrammo un Corriere , o Ciater , che oltre le campanelle appese alla cintola (per darsi a conoscere per bestia) portava nel turbante lunghe penne colorite , legate l'una sopra l'altra a modo di pennacchio.

Viag-

Viaggiammo fra montagne, per una pessima strada piena di pietre, il Mercoledì 22. e calati in fine per una scesa di 12. miglia, arrivammo nel Karvanserà di Paerra, avendo fatte 20. miglia in otto ore.

Il Giovedì 23. per 25. miglia di strada piana, ma sassosa, dopo 8. ore giugnemmo nel Karvanserà d'Assumayer, fabbricato di pietre, e calce; cosa rara in Persia. Dopo 15. altre miglia passammo un' altro Karvanserà, detto di Ghezè.

Prima di partire il Venerdì 24. un Dervis abitante in questo Karvanserà, vestitosi di una camicia lunga, con una pelle di pecora sulle spalle, come per mozzetta, ed un'altra in testa per berretta; v'ene a fare una ridicola predica, per avere una limosina di poche Gaze. Il cammino, che poi si fece, fu per terreno seminato di riso (dove vidi i primi dattili) e poscia arido fino al Karvanserà di Mokak, dove restammo dopo 25. miglia, e otto ore di cammino. Quantità di pernici venivano domesticamente alla porta del medesimo, per pascersi della biada, che cadeva alle mule. In questo luogo comincia l'uso delle cisterne, e continua fino al Congo, perche i ruscelli son pochi, e i fiumi falsi,

cor-

correndo per miniere di Sale. In Mokak sono due Karvanserà ; il nuovo , e' l vecchio, il quale ha bisogno di poca riparazione, ma trascurano i Maomettani di fargliela , per l'inchinazione che hanno a fabbricar di nuovo.

Il Sabato 25. partimmo a mezzodì per una comoda strada ; e dopo 10. ore fatte 30. miglia , per le quali passammo alcuni piccioli ruscelli, giugnemmo nella Città di Gearon . Questa Città ha più tosto sembianza di foresta , perche le sue case sono sparse tra folti alberi di palme , che apportano non poca rendita co' loro dattili , che sono de' migliori della Persia . Ella è posta in un piano arenoso, d'alti monti circondato ; e benchè picciola , e composta di poche case , ha però il suo Visir con ampia giurisdizione.

I giardini per esser bagnati dall'acque correnti de' vicini ruscelli , sono freschi, ed abbondevoli di buone frutta , come melegrane , uve , e cotogni . Le case non sono cattive , essendovene molte di pietre e calce , ch'è qualche cosa di singolare in Persia , dove sono la maggior parte di loto . Uccisi per istrada molte pernici, di cui v'ha gran copia per quelle campagne , e di due specie; una simile
alle

alle nostre d'Italia ; un'altra picciola quanto una quaglia , con le pennè del medesimo colore del petto del Fàlcone.

Riposammo la Domenica 26. in un magnifico Karvanserà (di buona fabbrica) vicino Gearon. Qui vi trovai di buon gusto nel desinare un lombo arrostito di gazzella, perocchè era tenero come la vitella di Sorrento del Regno di Napoli. e di grandissimo odore altresì ; pascendosi sì fatti animali d'Iperico Asiatico, Pontico, e d'altre erbe odorifere , delle quali sono coperte alcune campagne della Persia . Eglino hanno la testa di pecora , con corna lunghe mezzo palmo, e'l corpo, e'l pelo di Caprio : vivono ne' mōti, ma perche questi son per lo più nudati d'erbe, scendono di notte a nutrirsi nel piano , siccome dicemmo nella prima parte.

Di buon'ora il Lunedì 27. ripigliammo il cammino : e passate appena 5. miglia di pianura , cominciammo a salire e scendere per precipitevoli montagne, per lo spazio di 20. miglia, fino al Karvanserà di Ciartalk . Vidi in quel giorno tanta gran quantità di pernici, della specie dell'Europee solamente, pascendo per la campagna, e fin sulla strada, che in tutta
la

la mia vita non credo averne mai veduto
simigliante numero . Non dava passo
senza incontrarne stormi intieri , e n'uc-
cisi da venti , tutte per terra , senza pi-
gliarmi troppo fastidio; e s'avessi voluto
n'avrei fatte anche di vantaggio , perche
non sono spaventate , e se volano un po-
co , subitamente di bel nuovo si rimet-
tono . Vidi anche per questo cammino
molte Gazzelle.

Incontrai di più varj Contadini Per-
siani , che portavan un picciol cappello
di feltro bianco, tagliato nelle due oppo-
ste parti . Costoro, benché siano poveri,
sono di buoni costumi, sinceri , di buona
fede , e semplici : benché appetiscano il
danajo come i Turchi , non sono però
così fraudolenti , e nimici de' Cristiani,
nè tanto superbi; usando civiltà co' Fran-
chi nel salutare, e nelle visite.

Ben tardi il Martedì 28. partimmo , e
dopo 20. miglia fatte in sette ore per
monti e piani , giugnemmo nel Karvan-
serà di Maufer , allato del quale era un'
ottimo giardino di palme (cariche di
dattili) melaranci, e limoni, benché poco
ben coltivato . Per la comodità del le-
gname, che in alcune parti si truova, con-
tinuano per questo cammino i Karvan-
serà

serà di buona fabbrica, come anche l'uso delle cisterne. Fatte 25. miglia in 9. ore per terreno piano, giugnemmo il Mercoledì 29. nel Casale di Benarù. Eravamo passati cinque miglia prima per lo Karvanserà di Dedomba, vicino un picciolo Casale; però non vi restammo, per non essere Manzil, o giornata di caravana, come dicono i Persiani. Si vedevano 2. tiri di schioppo indi lōtane, per le falde della montagna, le reliquie di molte abitazioni, e mura d'una Fortezza rovinata, che guardava il passo dell'apertura del mōte.

Poche miglia lunge da Benarù verso Oriente, si vede la montagna di Darap, tutta di pietra nera, dalla quale distilla il prezioso, e tanto rinomato balsamo, (impropriamente chiamato mummia) che da liquido divien duro come una gomma, che inchina al nero; e serve per consolidare le ossa rotte, applicata calda. Se ne veggono effetti prodigiosi; perche rompendosi una gamba, o braccio, basta ritornare le ossa al loro luogo, e col balsamo riscaldato e fatto liquido ungere la parte, e ligarla, che dopo le 24. ore si truova il braccio, o gamba che sia, nel medesimo stato di prima. E' custodita questa montagna per ordine

ne del Re, e si uniscono una volta l'anno il Visir di Gearon, Sciras, e Lara a raccogliere la mummia da una conca, dove scorre, e si congela, per inviarla al Re. Per evitare ogni frode, si manda suggellata da' medesimi Ministri; perchè la mummia è sperimentata, e stimatissima in Arabia, ed Europa, e non se ne raccoglie che 40. oncie. l'anno. Vi sono ben nella Persia altre montagne, che distillan balsamo, o mummia, ma non di tanta bontà, e perfezione.

Partimmo tardi da Benarù il Giovedì ultimo, e per malagevole strada, così di piani, come di pessime salite e scese di pietre, arrivammo dopo aver fatte 30. miglia in 11. ore, nel Casale, e famoso Karvanserà di Belì. V'erano Rattar a mezza strada per custodia del cammino, ma non già così insolenti, come quei di Tauris; perchè se si dà loro un' Abassi lo pigliano, e se nò, non fanno veruna impertinenza.

Il Venerdì primo d'Ottobre fatte 20. miglia di cammino per aridi monti, ci fermammo dopo sette ore nel Karvanserà di Pacutel; avendo lasciato cinque miglia prima il Karvanserà, e Casale di Dacù.

Per

Per monti e sassi dirupati camminammo 7. ore il Sabato 2. ed a fine di 20. miglia giugnemmo in Lara Città capitale del Regno di tal nome. Ella è situata in un piano circondato da monti; e a mirarla di lontano fra tanti alberi, e specialmente di palme, rassembra più tosto un Casale. Le sue case sono fangose, e fabbricate lungo un colle, nella di cui sommità è una Fortezza, della quale restano in piedi appena le mura, ed alcune picciole Torri in competenti spazi disposte: nel mezzo vi sono case per abitazione de' schiavi, e persone che ricevono soldo dal Re; onde benché senza artiglieria ha questa Fortezza molta somiglianza a quella di Buda. Tiene Lara un' ottimo Bazar a volta, composto di quattro strade in croce, nel mezzo delle quali s'innalza una cupola: ve n'è un'altro in quadro con assai buone botteghe di diversi artefici, e mercanti; e quivi vicino si vede anche una spaziosa piazza quadrata, serrata intorno di fabbrica.

Per essere la Città molto calda, fanno sopra il tetto delle case una fabbrica come un camino, con alcuni canali, fatti in modo, che ogni poco di vento entra per sotto, e rinfresca mezzanamente la camera.

La

La giurisdizione del Visir di Lara è molto ampia , stendendosi fino al Congo, per dove egli deputa un Luogotenente . Da Lara chi vuole imbarcarsi, ha due strade per rendersi al Mare, una per Bander-Abassi, l'altra per Bander-Congo.

La Domenica 3. per l'apertura di due montagne facemmo 15. miglia di cammino, e in 5. ore giugnemmo nel Karvanserà , e Casale di Nimbà.

Il Lunedì 4. peggiorando l'indisposizione del Padre Francesco, bisognò trattenerci in questo luogo, per mandare in Lara a prendere il Caggiabà; cioè, come due sedie di mano , che usano in Levante di porre sopra muli, o cāmelli, per uso degl'infermi, e delle donne. Venne il Martedì 5. il Catergì col Caggiabà , ma troppo tardi ; sicchè non partimmo fino al Mercordì 6. Postici in cammino per nudi monti, e valli , venimmo dopo sette ore nel Casale , e picciolo Karvanserà di Kormut, 20. miglia lontano da Nimbà : comprammo ivi quātità di pernici vive, a ragione di cinque torinesi l'una della moneta di Napoli .

Per un piano popolato di varj Villaggi camminammo 15. miglia il Giovedì 7. e dopo aver passata una strabocchevole

Parte II.

S

mon-

montagna, e fatte altre 15. miglia, albergamo nel Casale, e Karvanserà d'Anoè: una lenta pioggia ne accompagnò per più ore di strada.

Per paese piano facemmo il Venerdì 8. venti miglia in 7. ore, ed andammo a fermarci nel Karvanserà, e Casale di Scicogì; sempre camminando verso Mezzodi, siccome aveamo principiato da Ispahan. Le rondinelle in questi luoghi son di color di cenere.

Dopo sette miglia di piano il Sabato 9. entrammo fra alcune montagne, così disastrose e scoscese, per lo spazio di 18. miglia, che in alcune parti la strada era riparata con mura, acciò non precipitassero le caravane. Arrivammo dopo 9. ore nel Casale, e Karvanserà di Bastak; sēpre però per infecondo, & arido terreno, nel quale appena nascono, per alimento de' poveri, pochi dattili presso i luoghi abitati, e formēto, di che fanno un pane sottile, come un'ostia.

In questo Karvanserà ricevemmo una lettera del Padre Priore degli Agostiniani d'Ispahan, nella quale mi dava contezza, che il novello Re avea di già principiato egli medesimo a rompere la tanto rigorosa legge, che avea fatta, che
non

non si bevesse vino; e che i sudditi anche essi , vedendolo spesso per l'eccessivo bere ubbriaco , non aveano alcuna difficoltà a seguirne l'esempio . Tra le altre violenze, che mosso da' furori di Bacco operato avea , m'avvisava il Padre Priore, che un giorno presso al fiume di Zulfa, avea fatte dar molte e molte bastonate sulle piante de' piedi a diversi Vescovi, e Sacerdoti Armeni (che n'erano restati stroppi) per non aver pagato a tempo l'annuale tributo , secondo il numero, che diedero di loro stessi nell'ultima persecuzione contro i Cattolici . In fine è figlio d'un buon bevitore , nè può degenerare da' paterni costumi.

Passammo una dirupata montagna la Domenica 10. ed albergammo dopo 7. ore , e venti miglia di strada nel Casale, e Karvanserà di Kuxert .

Il Lunedì 11. fatte 10. miglia, passammo un fiumicello appiè d'un mōte; e poi una strada di Sale, che si forma dell'istessa acqua falsa , e divien così duro , che sembra una pietra bianca . Entrammo poi per alcune concavità d'alte rocche, e specialmente del monte di Bassac, dove era il cammino sì malo , e precipitoso, che bisognò farlo a piede: basterà il dire,

S 2 che

che per passar dieci miglia di strada, per detta montagna di Bassac, ed altrettante per lo piano, si consumarono 12. ore; perche era d'uopo attendere, che si caricassero le mule, e gli asini della nostra Casila, che cadevano da volta in volta. Giugnemmo alla fine mal conci, e stracchi (in particolare il Padre Francesco, che quantunque infermo, fece la sua parte della strada a piede) nel Karvanserà di Banicù, o Ciarbukè, o secondo altri Sarcovà; stanza molto cattiva, come posta fra orridi monti, senza alcun Villaggio da vicino, o persone, che la custodiscano; onde fù di mestieri per tre giorni di cammino portar le provvisioni necessarie, non trovandosi per via che comprare.

Per pessime valli, e monti camminammo il Martedì 12. e dopo venti miglia fatte in 9. ore, restammo in campagna, mezzo miglio lontano dal Karvanserà di Tangù, sapendo che ivi le cisterne erano vuote d'acqua. Auriamo potuto restare a mezza strada nel Karvanserà di Hodundin, dove era acqua; però non avriamo fatta una giornata giusta, e noi non avevamo tanto tempo da perdere.

Non fu punto migliore la strada del Mer.

Mercordi 13. perocchè salimmo l'aspra, ed erta montagna di Ciampà; nella cui sommità trovammo il Karvanserà di Serkù nuovamente fabbricato. Due miglia più avanti cominciammo a scoprire il Mare del Seno Persiano, e Bander-Congo. Quindi per un cāmīno precipitoso scendemmo al piano, dove mi furono mostrati varj mōticelli di diversi colori per tingere, particolarmente di rosso, e verde. Vi erano anche nel suolo marmi, e bianchi, e rossi, quasi calcinati dal Sole, de' quali si servono in vece di Bolo-Armeno, nè senza riuscita. Dopo due altre miglia giugnemmo nel Karvāserà di Ciampà. Quivi trovammo un Padre Agostiniano Vicario del Congo, il quale la sera ne diede cena. Ammirai a tavola un vecchio Armeno di 70. anni, che dopo aver si piena la pancia di più vivande, si mangiò in fine una intera piramide di pilao, che lo gonfiò come un tamburro: credeva io, che per un pezzo egli ne starebbe male, però a mezza notte si trovò aver sì ben digerito, che di bel nuovo cominciò a mangiar biscotto. Egli era venuto per curar come Medico il Padre Francesco, ma io non gli avrei confidata la cura del mio

S 3 mulo.

mulo . Mi riferì il medesimo Padre, che tre anni prima avendo dolor di ventre, un suo servidore, con una paletta di ferro infocata gli avea bruciato le interiora , senza che egli lo sapesse prima di vederlo agonizante, con le budella di fuori. Lo fece confessare, ed indi a 6. ore morì.

Quattr'ore prima del giorno ci riponemmo in istrada il Giovedì 14. e dopo 15. miglia prendemmo riposo nel Casale di Barscià : la notte sentii un caldo grande uguale a quello d'Italia ne'tempi canicolari. In questo Casale vènero all'incōtro del P. Francesco, Giuseppe Pereira d'Azevedo Soprantendente dell' *Azienda* Reale del Re di Portogallo ; il Fattore , e lo Scrivano della medesima, con molti loro servidori a cavallo . In compagnia di costoro giugnemmo dopo sette miglia in Bander-Congo , e desinammo unitamente tutti nel Convento de' Padri Agostiniani , dove alloggiammo. Il Ciarvarar volle di pagamento 8. Gaze, o Kasbey per lo peso d'ogni *mano* di Tauris, ch'è quāto 6. libbre di Spagna. Le persone o picciole, o grādi che fossero si calcolarono per 33. *mano* l'unā, o 198. libbre. Pagai adunq; da Sciras a Bāder Cōgo 13. Abassi per cavallo, portando il servidore le mie valige nella sua mula. CA.

CAPITOLO SECONDO.

*Profitto, che ricava il Re di Portogallo da
Bander-Congo, e gran negozio, che
si fa in quel Porto.*

Tiene il Re di Portogallo gli Ufficiali suddetti in Bander-Congo per riscuotere il tributo di cinque cavalli, e mille e cento Tomani l'anno (che sono circa 20. mila scudi) che gli dà il Re di Persia, per convenzione fatta fra le due Corone, allor che in tempo di Filippo III. di felice memoria, avendo i Persiani preso Ormuz; i Portughesi impedivano con la loro Armata la navigazione nello stretto, e seno Persiano, con grandissimo interesse delle Dogane di quel Re. Oltre la mezza dogana, e i cinque cavalli di tributo, ebbero i Portughesi grandissimi privilegi; cioè a dire di tener Casa, e alzare bandiera, con la giurisdizione ordinaria sopra tutti i Cristiani, che approdano nel porto: però i più singolari sono, di non potersi nel Congo far Maomettano niun Cristiano; e, quel ch'è di maggior considerazione, che trovandosi un Portughesi, o altro Cri-

S 4 stiano

stiano in pratica carnale con una Maomettana, non possa soggiacere alla dura legge di morire, o farsi anch'egli Maomettano (ch'inviolabilmente fanno eseguire ne' loro Regni tutt' i Principi di questa Setta) nè gastigarsi in qualsivoglia modo, appunto come se si accoppiasse con donna della sua medesima Religione. Quindi nasce, che in Bander-Congo i Portughesi sono stimati sopra ogn'altra nazione, e comandano (quasi come fossero in Goa) non solo a' loro sudditi, ma a tutti gli altri Cristiani che passano.

Sul principio eglino esiggevano il dritto della metà della Dogana, ma in processo di tempo essendo nate differenze per l'esazione fra lo Scibandar (o Doganiere Persiano) e'l Soprantendente Portugheze, per mezzo del Generale dell'Armata si vene a convenzione, per mille e cento Tomani l'anno. Il Fattore ha cura di riscuotergli, e di spenderne parte, giusta gli ordini del Soprantendente, che denno essere in iscritto, e firmati dallo Scrivano. Il Soprantendente fa anche passaporti a' Maomettani per navigare sicuri nel Mar Indiano; e vende le prede, che si fanno da' vascelli Portughesi. Il Redà di soldo a' suddetti Ufficia-

ciali cinquanta Tomani per ciascheduno, cinque servidori pagati, e l'abitazione. Di più 28. Tomani al Fattore per l'alloggio de' forestieri; però colui che vi era a tempo mio, era parchissimo, e facea quasi tutti entrargli nella sua borsa.

Gl'Inglese anch'essi in ricompensa d'aver prestato i vascelli (che non vollero fare gli Olandesi) al Re di Persia, per l'acquisto d'Ormuz, ebbero mezza la Dogana di Comeron, che parimente, per evitar le discordie, rinunziarono per mille e ottanta Tomani l'anno. Egli si è vero, che Scia-Abas il Grande promise gran cose a gl'Inglese, per unire le sue forze di Terra con le loro di Mare nell'espugnazione del Castello, e Fortezza d'Ormuz; però non osservò la parola, e solamente per la tradigione fatta al nome Cristiano, diede loro detta mezza Dogana. Riportò Scia-Abas i cannoni della Fortezza in Ispahan, e si veggono (come dicemmo) di presente avanti il Real Palagio, con l'Armi Austriache impresse; siccome alcuni altri di ferro, che sono in Bander-Congo. Mi riferirono persone degne di fede, che per la temenza che hanno i Persiani, che i Portoghesi abbiano di nuovo ad impadronirsi di quel

quel Regno, conservano nella Fortezza d'Ormuz le armi, e munizioni (anche i cappelli) per restituirle quando ciò accaderà, e non esser tenuti a pagare eccessivo equivalente di prezzo.

Bander-Congo è situato a 26. gradi d'elevazione. Egli si è un Casale aperto alla spiaggia del Mare, con case la più parte di fango, e poche alla marina di pietre e calce. Vien governato da un Deroga deputato dal Visir di Lara, sotto la cui giurisdizione è posto. Quando io vi fui, lo Scibandar esercitava l'ufficio di Doganiere, e Deroga. Pagava per le Dogane di Bander-Congo, Comeron, e Bander-Errico 22. m. Tomani ogni anno al Re. Ciò non dee recar maraviglia, perche Bander-Congo è paese di molto commercio; approdandovi continuamente navi dall'Indie, dallo Stretto della Mecca, e Bassora, dall'Arabia felice, e da altre parti con ricchissime merci; e per terra giugnendovi infinite Casile, che portano, e riportano le mercanzie dentro la Persia. Quindi è, che vi abitano mercanti molto ricchi, in poco tempo divenuti tali; guadagnando eglino il cento per cento in qualunque mercanzia, che trasmettono all'Indie.

Il maggior negozio però si è quello delle perle, che si pescano nell'Isola di Baharen, e in tutto il seno Persiano, che sono le migliori di tutto il Mondo. Si comprano da' pescatori a buonissimo prezzo all'ingrosso, per venderli poi care a minuto, scelte che sono, e distinte secondo tutte le qualità, per mezzo de' crivelli di rame: cioè si separano le meno rotonde dalle perfettamente sferiche, e le chiare dalle più oscure, e macchiate. Gli Arabi poi forano, con una destrezza ammirabile, sino alle più minute, sicchè appena l'occhio può distinguere il buco; lavoro, che non si farebbe in Europa da qualsivoglia eccellente Maestro.

Per altro è singolare il modo, col quale tra quegli Infedeli si tratta la cōpra delle medesime perle. Si pongono tutti in cerchio con la mercanzia, che hassi a vendere nel mezzo; dappoi che ciascheduno l'ha ben riguardata e considerata, il venditore si cuopre la mano cō un moccichino, e va a toccar la mano a coloro, che voglion cōprare, dimandando per segni il prezzo della sua roba: se stringe tutta la mano, significa mille; se tocca la sola palma, cinquecento; se un dito, cento; se la prima giuntura, dieci. Con gl'istessi

stessi segni risponde il compratore quanto ne vuol dare ; senza che alcuno de' circostanti comprenda il valore dell'offerta. Non essendo d'accordo col primo, passa a far lo stesso al secondo, terzo, ed altri; e se per l'altezza della dimanda non chiude la vendita con nissuno, ritorna da capo abbassando il prezzo , sino a tanto che si reca ad effetto . Dopo di ciò il sensale unite le mani del compratore , e del venditore, dà sopra amendue una palma-
ra, e così rimane conchiuso , e perfetto il contratto , come se fusse fatto con parole.

Egli si è ben compensato questo guadagno delle perle, che si fa in Bander-Cōgo, coll'incomodità dell'abitarvi . L'aria nō solo è mal sana, ma così calda in Estate, che non solo gli uomini, che sono dotati di ragione, malamente ponno soffrirne l'ardore ; ma sino alle pernici, ed altri uccelli si veggono nascosti negli alberi, per potersene in qualche parte difendere. Le persone di vil condizione vanno tutte nude, fuorchè nelle parti , che la verecondia ha insegnato alla specie umana di tener celate ; i bene agiati si vestono d'una tela sottilissima: e tanto essi, quanto i primi tengono nel tetto delle case quel-
la

la spezie di fabbrica, per rinfrescar le camere, di cui abbiám ragionato in parlando di Lara. Mi dissero però che maggior caldo si sente in Bander-Abassi, o Gomeron, situato a gr. 92. e 45. m. di longitudine, e 25. e 30. m. di latitudine; e che di più l'aria è peggiore, per gli venti Australi, che vengono dal Mare; avvegnache non vi cada pioggia in Inverno se non tre, o quattro volte, che al più dura un'ora. Comunque siasi tanto in Bander-Congo, quanto in Bander-Abassi, si generano entro i muscoli del corpo alcuni vermi (come nervicciuoli, o corde di liuto) lunghi 20. e 30. palmi, che bisogna trar fuori pian piano avvolgendogli ad un legno; perche se vengono a rompersi, cagionano gravi enfiature, sino che escano un'altra volta; e s'è sperimentato, che alcuni gli hanno tenuti addosso sino a un'anno. Pensano alcuni, che siano cagionati dall'aria, e dall'acque; però s'ingannano, giacchè vi sono stati forestieri, che lungamente vi han fatto dimora, e bevuto di quell'acqua, e nondimeno non han patito di cotali vermi; onde bisogna conchiudere, che ciò adivenga più tosto dalla disposizione, in cui si truova il corpo, e gli umori, che non in tutti ricevono gli stessi mo-

si movimenti dalle cose esteriori.

Si servono così in Congo, come in Gomeron d'acque di cisterne, che di necessità sono dannevoli; imperocchè quelle pochissime volte che piove, l'aria si truova molto impura, per le cattive esalazioni, che tramada la terra, e così l'acqua che cade, si rēde infetta.. E qui non si dee tacere, per maggior gloria della divina provvidēza, che nell'Isola di Tōbomar (20. miglia distante dalla Terra ferma di Persia) che ha 9.m. di circuito, non v'è pure una goccia d'acqua dolce; e pure vi sono moltissime Gazzelle, le quali vedendosi manchevoli di sì necessario elemento, mi narrarono persone degne di fede, che si accostano alla riva del Mare, e posto il loro biforcuto piede appunto dove termina l'onda, indi succhiano l'acqua. Io non posso indurmi a credere, che questa così tosto passando per l'unghia lasci la falsrezza; però non niego, che possa divenirne meno sensibile. Certamente coloro, che han veduto con gli occhi propri. questo gran secreto della natura, non seppero darmene alcun ragguaglio.

Il Congo non ha Porto, ma in sua vece una spiaggia ben sicura; servendo d'argine all'impeto dell'Oceano Orientale

le

le quella punta dell'Arabia Felice, ond'è formato il Seno Persiano. Quando il dì è chiaro si vede in quell'opposto terreno la Terra di Zulfar, nō essendo che 40. miglia discosta. Un Forte, che difende questa spiaggia, non è che di 30. palmi in quadro, provveduto di quattro cannoni di ferro, fatti fabbricare da D. Costantino di Norogna, mentre era V. Re in Goa, per la Maestà del Re delle Spagne; la mattina solamente è circondato dall'acque del Mare a cagion del flusso, e riflusso. S'inganna forte il Tavernier, allor che dice, non esservi fondo per navi grandi, e che tutto il traffico si fa in Gomron; imperocchè io v'ho veduti vascelli Portughesi di 60. e 70. pezzi d'artiglieria, ed altri di Mori pur grandi; e so anche che in Gomron vi vanno solamente gli Olandesi, ed Inglesi; là dove nel Congo ogni altra nazione volontieri vi porta sue mercatanzie, per la libertà che si gode sotto l'autorità, e forze maritime de' Portughesi.

Gli abitanti saranno intorno a dieci mila fra Mori, Indiani, Arabi, Giudei, ed Armeni, che rendono ricchi i Bazar con le loro ben'adorne botteghe.

To. 1. liv. 5.
pag. 766.

CA-

CAPITOLO TERZO.

*Della Pesca delle Perle , ed altre cose notabili
del Congo, e Seno Persiano.*

A Vêdo data cōtezza del grāde, e prezioso negozio delle perle, egli è dovere, che si parli della maniera, e tēpo della lor pescagione. Questa si fa nel Seno Persiano , ed Isola di Baharen due volte l'anno; la prima a Marzo, ed Aprile; la seconda ad Agosto , e Settembre: la maggior vendita facendosi da Giugno per tutto Dicembre. Ciò si fa cinque leghe discosto dalla Città (ove sarāno quattro in dodici braccia di profōdità) cō molte barche dalla mattina fin dopo mezzo dì: ogni una di queste tiene il suo nuotatore, che si tuffa in Mare con una pietra di sei libbre al dito grosso del piede, e legato per sotto le braccia cō una corda attaccata al capo della barca.

Egli si tuffa prestamente nell'acqua, ajutato dal peso della pietra (che giunto al fondo si toglie subito, e i barcajuoli la tiran su con una corda) e quanto più in fretta può, empie di ostriche un sacco fatto di reti, che ha un cerchio di ferro
nell'

nell'estremità , per mantenerlo aperto : quando non può soffrire più il difetto della respirazione, colla corda, colla quale è legato per sotto le braccia , dà segno a' compagni, e questi cō tutta la prestezza possibile lo tiran su ; ciò che si replica più , e diverse volte per lo spazio di dicci ore . L'ostriche restano nel fondo ligate ad una fune , per torle a miglior agio.

Alcuni si pongono olio in bocca , per resistere maggiormente sott' acqua , e render chiaro il fondo , facendosene cadere qualche goccia di quando in quando . Passato Mezzodì , e tolte l'ostriche dall'acque , ritornano tutte le barche a terra, con un vento favorevole , che si leva dal Mare . Non si pigliano poi briga d'aprirle , perche lo fanno da loro stesse , corrompendosi ; non essendo alcuno , che mangi volentieri la loro polpa , ch'è di mal sapore . I poveri vendono subito le perle a vil prezzo ; ma chi non ha bisogno , le conserva sino a tanto ch'è finita la pesca , e poi le vendono tutte insieme a' Baniani , e Mori . Costoro poscia separando le differenti qualità , vendono a minuto, per Abas in Persia , e per Rati dentro l'Indostan ; che son un'ottava meno del nostro carato Europeo , com-

Parte II.

T

posto

posto di quattro grani . Tutta questa pesca ascenderà, più o meno, ogni anno a cento e dieci mila scudi.

E' pur lontano da ogni ombra di verità quello, che scrissero gli antichi, che le perle si generano nella conca con la ruggiada, che cade dal Cielo; e che una solamente se ne truova per ogni conchiglia; imperocchè queste stanno immobili in un fondo di dieci, e più braccia, dove non può per alcuna via penetrar la ruggiada: e quanto al novero si sono trovate sette, e otto perle in una sola conchiglia, benché non tutte della medesima grossezza, ma qual più grossa, qual più picciola. Elleno si generano nella stessa maniera, che le uova nel ventre de' volatili, di cui sempre il più grosso s'avanza verso l'orificio, restando le picciole nel fondo, per finire di formarsi: or così la perla più grossa s'avanza la prima, e l'altre più picciole non perfette, restano nel fondo della conca, finché abbiano la grossezza, che la natura loro può dare. E poi non si truovano perle in tutte l'ostriche, ma se ne aprono molte senza trovarcene pur'una.

In diverse parti del nostro gran continente si pescano perle, però le più stimate,

mate, cioè le più lucide e chiare, sono quelle della riferita Isola di Baharen, e della costa di Catifa nell'Arabia Felice; perche quivi se ne truovano ben poche gialle, ed ineguali. Il color giallo viene talora cagionato dal lasciare i mercatanti alle volte le cōchiglie 14. e 15. giorni ad aprirsi da loro medesime; onde venendo alcuna fra questo tempo a perdere la sua acqua, s'imputridisce, e da quella infezione divien gialla la perla. Per altro le lasciano così aprire da per loro, perche se si facesse a forza, si potrebbe danneggiare, o rompere la perla.

Se ne truovano anche nel Giappone; però, come che nè quella Nazione, nè i Cinesi fanno gran conto delle perle, non se ne continua la pesca, nè s'usa la dovuta diligenza per investigare i banchi di arena, che ne abbondano maggiormente. Nell' Isole Filippine se ne truovano anche chiarissime, e a poco fondo, anzi nella foce de' medesimi fiumi; però gli abitanti non sono ambiziosi d'aver nè perle, nettampoco dell'oro, che stà ne' fiumi; ma amici dell'ozio, ripongono ogni loro ricchezza in un piatto di morischetta (cioè riso cotto in secco) la mattina, e un'altro la sera. Dicono dal-

l'altro canto, che se pure ne faceffero incetta, farebbono loro tolte dal Paroco, o dall'Alcalde; rimanendo di più nemici d'uno di loro, per non averne da soddisfare amendue. In queste Isole le conchiglie medesime sono più chiare, che in altre parti.

Per tutta la costa della California se ne pesca una prodigiosa quantità; particolarmente dal Capo di S. Lucar, fino al Capo bianco dagl'Indiani detti Alzati. Costoro vāno nudi, ed errādo come brutti; nè coltivano, nè seminano il terreno, ma si pascono delle frutta, radici, e cacciagione, che dà il paese. Le conchiglie le aprono sopra al fuoco, per mangiarne la carne, e così fāno perder alle perle la loro bōtā. Ne pescano anche gli Spagnuoli dal Capo di Corrientes fino ad Acapulco; però le perle sono la maggior parte oscure, a color di piombo, ed ineguali; sicchè poco farebbono stimate dal buon genio delle Dame Europee: le donne però Mexicane ne portano il collo, orecchie, e braccia coperte; poco curando della chiarezza, pur che le abbiano a buon prezzo, e i vezzi, e maniglie sian pesanti.

Nella costa del Perù, e Panama se ne prendono grosse, essendosene trovata
taluna

taluna più grande della pellegrina; ma non tengono la chiarezza delle Orientali, anzi sono tutte schiacciate, nere, e piöbose, a cagion del mal fondo, dove si generano, alle volte basso uno, e due braccia.

Nell'Isola della Margarita per l'addietro si pescavano anche buone perle, così per la grandezza, come per la chiarezza; oggidì però nō se ne truovā molte, oltre che la pesca s'è dismessā. Se ne prendono anche poche in Santa Marta, ed altre Isole, però di niun pregio, e valore.

Avendo abbastanza ragionato delle perle, egli sie bene dar contezza al lettore di altre cose notabili di quei luoghi. E primamente deesi sapere, che nelle vicinanze dell'Isola di Baharen, essendo tutte le acque di mal sapore, e salmastre; i forestieri, non avvezzi a beberla come i naturali (come che non ponno averne migliore, nè anche da' luoghi di Terraferma) la fanno prendere dolce dal fondo del Mare, una lega di scosto dall'Isola. Vi vāno quattro uomini in barca, de' quali due si tuffano al fondo, con vasi ben serrati alla cintola: essi quando toccano terreno, subitamente aperti i vasi, l'empiono d'acqua (ch'è dolce per due o tre piedi dal suolo) e gli tornano a chiudere;

indi danno il segno con una picciola corda, e sono tirati su dagli altri due rimasti in barca.

E' singolare anche il modo di fabbricarle barche nel Congo; imperocchè in difetto di chiodi di ferro, ce ne pongono alcuni di canna, o bambù, e nel rimanente congiungono insieme le tavole con spaghi, e funicelle fatte di giunchi. In vece di ancore servono d'una grossa pietra forata, e per remi d'un legno con una tavoletta rotonda ligata nell'estremità. Vidi molti barcajuoli il Venerdì 15. che si adopravano, come tanti Sarti intorno una nuova barca.

Il Sabato 16. andai a restituir la visita a Giuseppe Pereira d' Azevedo Soprintendente. La Domenica 17. con molta solennità si cantò la Messa nella Chiesa de' PP. Agostiniani Portughesi, colle porte aperte, appunto come se si fusse celebrata in Cristianità. Andando per lo Bazar il Lunedì 18. incontrai alcuni Arabi, che aveano fama di grandi osservatori della legge Maomettana: costoro chiedeano limosina in una bottega di Baniani; e per averla prestamente, e buona, si ponevano in bocca carboni accesi, come se fossero state ciriege. Mi dissero,
che

che ciò facevano per opra del Demonio, al quale eran devoti per mezzo della stregoneria ; e che ciò non era che apparentemente, e per una illusione degli occhi: però io gli vedeva realmente prendere il fuoco ben'acceso, e porfelo in bocca,

Ritirato che fui in Convento, vidi passare avanti il medesimo due birbanti Arabi, che per avere una tenue limosina, si battevano il petto a più non posso, con un chiodo lungo un palmo (la di cui testa solamente pesava ben'otto libbre) senza che si facessero alcun male ; quando l'istrumento era bastevole a passare una muraglia. Come ciò seguisse lo fanno essi, e'l Demonio, che in ciò gli ammaestra; so bensì, che questi gabba-mondo, e figli di perdizione nò permettevano che altri gli battesse coll'istesso chiodo; perche forse l'incanto più loro nò arebbe giovato.

Essendo alla vela in Gomron quattro vascelli della compagnia Olandese, mandammo un Corriere per avervi su l'imbarco; però giunse tardi, trovandogli di già partiti di ritorno per Batavia. La medesima sera i Baniani Idolatri cominciarono, per la festa del Divali (ch'è un loro Dio, il quale dicono prendesse una Fortezza) ad adornare dentro, e fuo-

ri tutte le loro case , e botteghe di ricchi panni, e di lumi . Questa solennità dura tre giorni ogni anno, in memoria della favolosa vittoria, ed espugnazione di Fortezza; cessando ciascheduno di faticare . Andai io la medesima sera a vederla , e fui ricevuto con molta cortesia da que' Mercanti Idolatri : avendomi eglino spruzzato il viso con acqua di rose nell'ingresso , come si costuma in Oriente ; e poi fattomi sedere nel primo luogo, e regalato di quelle cose dolci, che dà il paese . Non guari di tempo dopo uscirono Ballarine del Syndi a ballare, per annunzio delle buone feste al Mercante. Elleno eran vestite parte alla Persiana, parte all'Indiana, e cantavano in ambe le lingue . Quelle che vestivano alla Persiana, aveano una Cabaya , o Ciamberluccho di seta rigata (che si stendeva sino a mezza gamba) però largo nella parte inferiore come una gonna : sotto portavano un lungo calzone sino al collo del piede, con un cerchio d'argento per ornamento. Le dita così de' piedi, come delle mani erano adorne di molti anelli d'oro, e d'argento, e tinte d'imma, o terra rossa ; siccome i denti, la parte interiore degli occhi , e la fronte di terra nera . In testa aveano una
pic-

picciola berretta fasciata d'un dilicato drappo di lino, e seta; di sotto al quale cadevano le lunghe treccie sino alla cintola; un lungo velo giallo, o rosso copriva le spalle, e girando cadeva dinanzi gli omeri. Oltre i duplicati pendenti, tenevano in mezzo le narici un grosso anello d'oro, e nella fröte altri pendenti ligati, o incollati; però il più penoso ornamento mi parve quello del naso, perchè nella sommità, e parte curva del medesimo, tenevano passato dall'una parte all'altra un picciol chiodo dorato, o d'oro per ornamento, che a noi altri Europei sembrava deformità. Nella gola, aveano una collana d'oro, o vizzo di perle secondo il potere, e vaghe maniglie alle braccia. In quest'abito principiarono il ballo, cō gravità, al suono d'un rāburo, e di due pezzi di metallo, che facevano un grande strepito giunti a' sonagli, che aveano ne' piedi. Cōtinuarono poscia con infiniti atti, e posture immodeste, facendo quello scoppio di dita, che noi volgarmente chiamamo castagnole, con le mani giunte affai graziosamente; e frāmettendo il canto al ballo di quando in quando. A dire il vero mi piacque tanto, che volli vederlo più d'una volta, e da

e da diverse ballarine, che andavano in giro d'una in un'altra casa.

Il Martedì 19. fatte porre le selle a' quattro cavalli, che s'erano ricevuti per lo tributo del Re di Persia dagli uficiali di Portogallo; andammo Io, il Padre Vicario, il Padre Costantino, e'l Fattore di Bassora, in un luogo cinque miglia lontano verso Occidente, e trè discosto dal Mare, per veder un'antichissima Fortezza, detta Calaleston, o per dir meglio una Città forte edificata già da un Re di Persia sopra la sommità d'un'alta rocca. Tiene di circuito tre miglia, nè vi si può avere ingresso, che per un cammino angustissimo, e precipitoso: oggidì non è in piedi veruna casa, essendo state appianate tutte dalla voracità del tempo, che per quanto puossi discernere dalle rovine, sono già molti secoli, che ha preso a divorarla. Vi si veggono sepolcri di Maomettani, & una Moschea dirupata; niuna cosa però può servire d'argomento più certo del suo antico splendore, che il numero di trecento ampie, e buone cisterne, delle quali la maggior parte è piena di terra, e ben poche d'acqua: bevemmo di questa con cose dolci, e la trovammo di buon sapore.

Ac.

Accadde il Mercordì 20. un funesto, e strano caso. Essendo lo Scibandar del Congo mal soddisfatto di due ricchi Mercanti Arabi, coll'occasione che essi andarono in sua casa a visitarlo, diede loro (giusta il costume) il caffè, avvelenato con polvere (come ivi si disse) di diamanti. Uno lo bevè, e l'altro per usar cortesia, lo diede al Zio dello Scibandar: bevvero amendue insieme, col caffè la morte; imperocchè avendo la notte seguente mandate tutte in pezzi le interiora, passarono all'altro mondo: restando nello stesso tempo vendicato in parte il tradimento dello Scibandar, colle medesime sue velenose armi. Il servidore, che apparecchiò la micidiale bevanda, non si seppe, che se ne facesse; dicevano però, che l'avessero fatto uccidere, acciò non iscoprisse il vero.

CAPITOLO QVARTO.

Dell'albero, e Pagode de' Baniani, ed altre cose vedute durante il soggiorno nel Congo.

IL Giovedì 21. andai col P. Vicario del Cōvêto a veder la Pagode, ed albero de.

de' Gētili, o Baniani in lingua Portugheſe. Queſt'albero è il più ſtravagāte che veder mai ſi poſſa: cotanto è grāde, che vi pōno ſtare ben mille perſone all'ombra, ſedute ſu d'un muro alto trè palmi, che a tale effetto vi han fabbricato all'intorno di figura quadrata. La maggior maraviglia ſi è, che ha tanti tronchi quanti rami; poiche queſti giunti a un tal ſegno, calano la cima nel terreno, e fanno nuove radici, e così diventano nuovi, tronchi, per ſoſtenere, e ringiovenire ſempre mai l'albero, non che di continuo ingrandirlo. Lo chiamano gl'Indiani Wora, e Graglia i Portugheſi, e la fronde è ſimile a quella del Platano. Appiè del medefimo era un picciol Tempio, o Pago de rotonda, di circa 20. palmi di circuito, ed un'altra dietro più picciola, per ricevervi le offerte di butiro, riſo, ed altro. Dirimpetto la picciola porta della prima, ſopra un palmo di fabbrica, era il ſimulacro ſedente d'una donna detta Vavanì, che dicono eſſere ſtata di ſue bellezze corteſiſſima diſpenſatrice; a niuno giāmai avendo negato di ſoddiſfare qualſivoglia deſiderio, prostituēdoſi anche a due nel medefimo tempo. La teſta, e i piedi eran d'argento, e'l picciol

ciol corpo (di due palmi) coperto d'un panno di seta dalle spalle fino a' piedi. In mia presenza molti Baniani (per essere il giorno festivo) le fecero tre profonde riverenze, toccando il suolo colla fronte. E' sì grande la divozione, che le portano, che di presente conservano con somma cura la sua casa in Diù, Fortezza de' Portughesi nell'Indie : Oltreacciò ogni mattina i Bramani lor Sacerdoti tingono a questa falsa Deità la fronte, e l'orecchie con una tinta a color di melarancio , che compongono di sandalo, terra rossa , ed urina di vacca ; ciò che anche ricevono cō grandissima divozione (come i Cattolici l'Estrema Unzione) affinche il demonio gli conosca ; giacchè prima eglino hanno in costume di sacrificare a lui per timore , come malo, che a Dio per amore, come buono . Sera e mattina scendono al lido , e adorato il Mare (gettando vi alquanto di riso per alimento de' pesci) portano di quell'acqua a casa, per ispruzzare il viso, e gli orecchi a tutta la famiglia. Usano i maschi di portare in mezzo delle narici un'anello d'oro meno grande di quello, che usano le donne.

Il Venerdì 22. desinai in casa del Soprantendente di Portogallo . Sabato 23.

per

per fuggir l'ozio , e per diporto andai a caccia col Padre Vicario , e uccidemmo alquante pernici .

La Domenica 24. nella Chiesa de' Padri di S. Agostino si solennizzò la Festa di nostra Signora del Rosario , differita fino allora per mancanza di Sacerdoti . Vi fu sparo di mortaretti , gran suono di campane , sinfonia di flauti , e timpani , che toccavano i Mori cō piccioli bastoni d'avorio . Celebrò la Messa il Padre Fra Francesco , e predicò il Padre Vicario del medesimo Convento . In somma si fece fra' Maomettani della medesima maniera , e con ugual pompa , che si pratica in Cristianità .

Il Lunedì 25. approdò in Bander-Congo un vascello Moresco , che veniva da Suratte . Ne' Mari d'India si naviga in certi determinati tempi ; il proprio di partirsi da Bander-Abbassi , e Bander-Congo , è dalla metà d'Ottobre per tutto Aprile . Nel canale fra questi due porti corrono due maree contrarie , che s'incontrano alla punta dell'Isola di Kescimi , dentro il medesimo Seno .

Il Martedì 26. partì il Padre Sanseverino Napoletano per Gomron , a fine di accomodare alcuni interessi della sua Religione .

Posli

Posti a cavallo col P. Vicario il Mercoledì 27. andammo a vedere il giardino di Mullah-Amet (suona Mullah, in lingua Araba, Sapiente in lettere.) Era picciolo sì, ma assai bello, e' l' migliore del Congo. Vi si vedeano quantità d'alberi di fichi d'Europa, uve, melaranci, e molte piatte d'India (dette da' Portughesi Palmeras) che portano cocco. Vi era un altro albero, detto Badamos, che produce un frutto come mandorla, e che cresce in questi luoghi del Seno Persiano, della medesima maniera che nell'Indie.

Dopo mezza notte tutti i Gentili, separatamente gli uomini dalle donne, furono a lavarsi al lido del Mare, predicando a gli uomini i Brahamani, e alle donne le loro mogli. Forse sarà qualche superstizioso Rito, ch' essi osservano, di lavarsi ogni mese in un determinato giorno lunare; giacchè precede a questa lavanda un digiuno universale, o per preparamento, o perche credono nettarsi da tutti i peccati.

Andando a spasso il Giovedì 28. fuori la Città, incontrai un Cafro, o Etiope stravagantemente vestito da Fachir, o Birbante; cioè con una berretta in testa
tutta

tutta piena di piume nere nella sommità, ornata nel circuito di conchiglie; e cō una cintola con circa due mila unghie di capra appese, che sonavano come tante campanelle: in questo abito ridicolo camminava egli cō tanta gravità, ch'era piacevole cosa a vedere.

Il Venerdì 29. andai in casa di alcuni Baniani a veder come separavano le differenti grossezze delle perle. Eglino le passano in prima per alcuni crivelli di rame, della maniera, che si fa alle pallottole di piombo de' cacciatori: indi molti giovani scelgono le rotonde dalle non rotonde, e le chiare dall'oscure, o nere. Il guadagno è di trenta per cento a portarle solamente in Suratte; e perciò la Dogana è quivi sì rigorosa, che a chiunque entra, veggono fin dentro le sole delle scarpe, e nelle parti vergognose, per trovar le perle. Con tutto questo rigore però son bene spesso i Doganieri fraudati da' mercatanti, che nel Congo impiegano da 50. sino a 100. mila scudi in sì nobile genere di mercatanzia; e senza veruna perdita di tempo, per la gran quantità, e qualità, che se ne truova facilmente a comprare.

Ben di notte il Sabato 30. fecero i Portughesi

tugheſi entrare una vacca, per macellarla di naſcoſto, e dividerſela fra di loro; perche il Deroga non permette in alcun modo, che ſi macelli in paleſe animale cotanto venerato da' Gentili, i quali a tal fine gli pagano da volta in volta ſomme molto conſiderabili. E quindi naſce, che comunemente ſi mangia peſſima carne di capra, o di montone.

La Domenica, ultimo di Ottobre, ſi cantò con grandiffima ſolennità la Meſſa nella noſtra Chieſa, con molto concorſo di Criſtiani: ſiccome anche il Lunedì primo di Novembre, e' Martedì 2. per dare i dovuti ſuffragj a' Deſonti nel giorno della loro commemorazione.

Si fece un lauto banchetto in Convento il Mercordì 3. eſſendovi venuti a deſinare tutti gli Ufficiali Portugheſi del Congo; però maggiore fu il diletto, che ebbi il Giovedì 4. andando a diporto in campagna col Fattore di Baſſora.

Entrò in porto il Venerdì 5. un vaſcello Ingleſe, che veniva a prendere il carico, per paſſare in Suratte. Fece tal'eceſſivo caldo il Sabato 6. che nõ potei aſtenermi la ſera di farmi portare il letto ſul terrato della caſa, per dormirvi all'uſo del paeſe; poiche nel Congo, e Seno Perſiano i na-

Parte II.

V

turali

turali dormono la maggior parte dell'anno, o ne' cortili, o su i terrati, che sono fatti al modo di quelli di Napoli, detti volgarmente astrachi. I loro letti consistono nella sola lettiera attraversata di corde in vece di tavole, con una coltre sopra per materassa, ed un'altra per coprirsi chi dorme.

La Domenica 7. nella nostra Chiesa, avemmo una musica all'uso del paese, non affatto ingrata all'orecchio. Il Lunedì 8. desinai in casa di Giuseppe Pereira, che mi trattò assai bene, e cortesemente. Venne poi il Martedì 9. una Mora in Chiesa a farsi leggere il Vangelo di San Giovanni, per esser liberata dalla febbre, e restituita nella pristina salute: e mi dissero, che alla giornata si sperimentava, molte persone rimaner guarite per la fede, che hanno a quel santo Vangelo.

Andammo col Pad. Francesco il Mercoledì 10. prendendo fresco per Mare. Il Giovedì 11. venne un corriere d'Isbahan, e confermò quanto si era antecedentemente detto intorno la permissione di beyer vino; e che il nuovo Re ne beveva col medesimo eccesso, che faceva suo Padre. Andai parimente il Venerdì 12. a diporto col Padre Vicario, passeggiando.

giàdo lungo la riva del Mare, ed osservai tutto quel tratto abbondevole di cacciagione. Il Sabato 13. venne da Bassora un grosso vascello Morelco, per prender carico, e passar nell'Indie.

Di nuovo la Domenica 14. nella nostra Chiesa vi fu Messa cantata, e sermone; concorrendovi molti Maomettani, per veder le nostre misteriose cerimonie; Il Lunedì 15. si fece nel medesimo Monistero un buon desinare cō gli amici, secondo che lo permetteva il paese; e'l Martedì 16. parimente in casa del Soprantendente: sollevando in cotal guisa l'animo dal fastidio, che di necessità, porta seco il dimorare lungamente in un luogo contro voglia.

Il Mercordì 17. ebbi l'intertenimento d'un bel ballo di More, che da volta in volta vi accoppiavano il canto nelle due lingue, come dicemmo di sopra.

Essendo già pronto a far vela il vascello Inglese; il Padre Francesco, che avea già patteggiato sul medesimo il suo passaggio all'Indie, come anche quello del Padre Costantino, e de'servitori (non avendo io voluto andar in lor compagnia) s'occupò tutto il Giovedì 18. e Venerdì 19. a prepararsi alla

partenza , e fare imbarcar le robe.

In fatti il Sabato 20. partì per Bander-
Abassi , per andare poi di là a Suratte
unitamente col Padre Costantino, e quat-
tro schiavi. Aveano essi preso questo cō-
siglio temendo non fossero fatti schiavi
dagli Arabi di Mascati(ch'erano in guer-
ra co'Portughesi)in passando a vicinanza
di quella Fortezza,nel porto della quale
aveano 14.vascelli di guerra.

Era nata tal guerra , perche apparte-
nendo la piazza di Mascati al Re di Por-
togallo, gli Arabi 46. anni prima aveano
scosso il giogo , e s'aveano eletto un So-
vrano appellato Imam , che non solo di-
latò i confini del suo Principato dentro
terra , a grave danno de' Principi vicini;
ma lungo il Seno Persiano altresì , dal
Capo di Ros-Algate sino a Catifa , per
500. miglia di spiaggia . Scacciò anche
i Portughesi dalla Fortezza di Patti nella
costa d'Africa , a vicinanza di Mombas,
e pose finalmente la sua Reggia a Nazu-
rà . Da indi in poi fra queste due Nazio-
ni sono sempre continuate le guerre , e
ripresaglie sul Mare ; andando l'Armata
d'amendue le parti sempre in traccia l'u-
na dell'altra per combattere; quātunque
sempre quella de' Portughesi sia rimasa
supe-

superiore, col totale distruggimento della nemica. Si è trattata qualche volta la pace, ma giammai non si è conchiusa; perche oltre l'annuale tributo, pretende Portogallo fabbricar presso Mascati un'altra Fortezza, e tenervi guarnigione, e Casa di negozio.

Rimasi io adunque (non senza dispiacere del Padre Francesco, che procurò di persuadermi più volte di continuare il viaggio insieme uniti sino all' Indie) per imbarcarmi sopra un vascello Morresco di Giberà, che dovea lasciare in Daman 8. cavalli del Re di Portogallo, avuti in tributo dal Re di Persia. Molte furono le cagioni, che m'indussero a non lasciar questo imbarco: la prima, perche era pronto; e'l vascello Inglese non per anche carico; anzi dovea andare in Bander-Abassi, con speranza di finirsi di caricare: ciò che far non si potea così tosto senza qualche dimora. La seconda, perche i Mori erano in pace con tutti, e gl'Inglesi in guerra co' Francesi, che nelle vicinanze di Suratte l'attendevano per investirgli; nel qual caso mi sarebbe stato d'uopo fuggire, dove forse non avrei voluto andare. La terza ed ultima, perche sapeva la Dogana di Suratte esser sì

rigorosa, a cagion delle perle (siccome è detto di sopra) che non avrei potuto ricevervi altro, che amarezze, e disgusti. Or potendo io evitare col vascello Moresco tutti questi inconvenienti, mi parve assai meglio andar sopra di esso in Daman Città de' Portughesi.

Parlai adunque a Giuseppe Pereira d' Azevedo, acciò prendesse cura di patteggiar l'imbarco per me, e per lo servidore (che secondo il prezzo ordinario avrebbe costato per me un Toman, e per l'altro 30. Abassi) ma egli con molta gentilezza lo mi procurò gratuito; pregando di più il padron del vascello, che mi conducesse con ogni decenza: ciò che quegli fece volentieri, avendo bisogno della di lui amistà. Io benche non avessi mai preteso l'imbarco gratuito, stimai bene nondimeno di accettare i favori del Soprantendente; con animo però di ricompensare in qualche modo la cortesia del padrone.

La Domenica 21. Luys Mendozza, già Fattore in Bassora del Re di Portogallo, si partì sopra una Terrata, o barca per sopraggiugnere in Gomron il P. Francesco, e passare insieme nell'Indie.

Essendo stato il Lunedì 22. a caccia
col

col Padre Vicario , portai a casa alquante pernici. Il Martedì 23. procurai di disporre il necessario alla mia partenza, la quale come che si era imminente, volle il Soprantendente suddetto darmi un passatempo il Mercordì 24. in sua casa , facendovi venire tre ballarine. Elleno eran vestite di seta nera alla Persiana. La veste era tutta guernita , aperta d'avanti, e con maniche a modo di ciambelluccio, legato sotto il petto con nastri all'uso del paese , e di sopra stretto con cintola adorna d'argento : sotto tenevano calzoni lunghi , come quelli delle soprammentovate . In testa portavano un berrettino (stretto da un nastro nella sommità con due fibbiette) di sotto al quale cadeva indietro un lungo velo di seta, che rivolto innanzi si ferrava sotto il mento, come un velo di Suora. Aveano di più alcune maniglie di vetro , e d'argento nelle mani , ed altre ligate sopra il gomito; donde pendeano altresì due cordoni di seta , con fiocchi d'argento massiccio. Erano tinte di nero le palpebre di sì fatte femmine , come per ornamento; e varj segni dello stesso colore aveano sparsi per lo volto : qual sotto le ciglia, quale al mento, qual sotto il naso; e tal'u-

na anche sulle guancie , come ufano le Dame Francesi . I piedi, e le mani erano eziandio tinte , ma di giallo , per accrescere (a lor giudicio) bellezza, e decoro. Nel naso forato portavano un grande anello con due perle appese di quà, e di là ; e nel mezzo delle narici un'altro più picciolo d'oro, con perle , che cadevano sopra la bocca . I capelli in più treccie avvolti scendeano dietro le spalle , fuorché due ciocchette, che ricadendo sopra le guancie , erano poscia ligate sotto il mento , come frenassero quasi la barba. Per istrada elleno si cuoprano con una tela di più colori , lunga come un lenzuolo, e'l volto con un velo trasparente. Le Arabe cuoprano anch'esse il volto, ma con una maschera di tela nera , con fibbiette vagamente disposte . Al suono di flauti, cennamelle, tamburi , e quattro timpani (essendo il suolo ben coperto di tappeti) cominciarono il ballo prima tutte tre insieme, e poscia due. Lūga cosa sarebbe il raccontare gli atti gravi, e'l divincolarsi, che faceano colle persone, e co' varj movimenti delle braccia, che piegavano alle volte sino a terra . Dopo aver tutte cantato alquanto , s'alzò la più giovinetta, con alcuni piccioli sonagli
alle

alle braccia, e ballò sola; portādo le mani in varie parti del corpo con regolato movimento, per render piacevole il suono; facendo salti, e strani atti colla persona, da destare insieme lascivia, e riso. Prese indi a far lo stesso, e con miglior garbo, la seconda; ed in fine co' medesimi sconvolgimenti, e salti ballò al suono di due grandi sonagli (come quelli, che portano le mule de' nostri Procacci) che ella toccava assai maestrevolmente.

Mentre stavamo in sì fatta guisa col Soprantendente prendendo piacere, venne un messo del Deroga, o Governadore della Città, a pregarlo di sua parte, che facesse giustizia a un tal Moro, che dovea avere qualche danajo da un Persiano, che serviva il Fattor di Bassora. Considerai perciò il riguardo, che si avea in tal luogo a' Portughesi, facendosi loro non solo esercitare la medesima giurisdizione, che in Goa, sopra i loro sudditi, e Cristiani; ma anche sopra i Maomettani che servono nella Fattoria: e permettendosi ch'oltre delle carceri, che tengono nel Congo, giungano sino a bastonare i medesimi Maomettani; i quali perciò chiamati dal Soprantendente, vanno colla

la medesima ubbidienza che al Deroga. Tanta autorità non hanno certamente i Francesi ne' Porti di Turchia.

Il Giovedì 25. succedette un gran rumore fra gli spioni dello Scibandar, e gli Arabi, a cagione d'un controbando di tabacco; restandovi due de' primi malamente feriti.

CAPITOLO QUINTO.

Navigazione sino a Daman nell' Indostan.

E Ssendo già pronto tutto il bisognevole per lo viaggio, il Venerdì 26. di Novēbre, venne il Nicodà, o Capitano del vascello ad avvertirmi, che andassi ad imbarcarmi: onde su le 23. ore feci condurre le mie valige a dirittura dal Convento alla nave, senza che prima fussero state visitate dal Doganiere; però un Moro se ne lasciò cadere una nella spiaggia, e con ciò bagnare parte delle robe. Quindi unitamente col Capitano passai nel vascello; dove trovai tutta la provvisione necessaria de' viveri, preparatami con somma cortesia dal Soprantendente di Portogallo.

Partiti adunque la stessa sera tardi,
giu.

giugnemmo il Sabato 27. in Angon, per far acqua; poiche nel Congo non si permette di ciò fare, acciò non manchi poscia a' Naturali. Per buona ventura trovammo le cisterne secche, onde fu d'uopo prenderla nella vicina Isola di Kescimi (due miglia indi discosta). Angon è disabitata, per lo fuoco postovi da un Generale dell'armata Portoghese, in vendetta della perfidia degli abitanti.

Mentre s'attendeva frettolosamente a fare acqua, che era pure alquanto salmastra; io presi la Domenica 28. il diletto della caccia, abbondando l'Isola così di volatili, come di quattrupedi. Parimente il Lunedì 29. andai vedendo l'Isola. Ella si è di figura bislunga, stendendosi molto verso Bãder-Abassi: il circuito sarà di circa 90.m. Il terreno produce uve, fichi, dattili, ed altre frutta per nutrimento de' naturali; però il maggior alimento è il pesce, seccando eglino al Sole quantità grande di sardelle, che prendono così nella loro, come nell'Isola d'Angon, per servirsene poi in tutto l'anno, come di pane cotidiano. In amendue queste Isole si truovano buone perle; però gl'Isolani amano meglio le loro sardelle, come più sicure, e di minore impaccio, che

che le gioje . La Metropoli di Kescimi colla mutazione de' Sovrani, e spesso guerre perciò avvenute, è rimasa distrutta; onde non v'è oggidì, che il Casale di Misar, ed altri pochi . V'è bensì una Fortezza regolare di quattro Bastioni bastantemente forti, fabbricata già da' Portughesi, e poi ceduta nell'ultimo trattato a' Persiani, i quali oggidì vi tengono guarnigione.

Il Martedì 30. essendo il Mare in calma, il Nicodà, ed altri Mori passarono il tempo a veder chi di loro meglio tagliasse uno spago con una palla, e facesse miglior colpo . Certamente tiravano bene, avendo il Capitan del vascello saputo romperlo due volte; e non so se alcun Cacciatore Europeo l'avrebbe così ben colpito.

Di buon'ora il Mercordì primo di Dicembre si spiegarono le vele ad un buon vento; sicchè il Giovedì 2. passammo l'Isola della Recca (nella quale tempo fa i Portughesi ebbero una Fortezza) e quindi fummo a veduta d'Ormuz. Questa picciola Isola è nella bocca del Seno Persiano, due leghe Spagnuole lontana da Terra ferma . Nelle tre miglia, che tiene di circuito, non cresce alcun'albe-

ro , nè erba; essendo tutta coperta di sale bianco assai buono , che rende affatto sterile il suo terreno . Non tiene altr' acqua dolce, che quella che cade dal Cielo, e si raccoglie dentro cisterne, per la guarigione della Fortezza . L'arena è assai stimata per esser molto nera , e lucente; come anche la terra rossa , con la quale si tingono la fronte i Gentili . Sopra questa Isola, prima che l'acquistassero i Portughesi, era una Città , nella quale facea dimora il Re di Lara , che n'era Signore.

Il Venerdì 3. fummo dirimpetto la montagna di Dabà, posta nell' Arabia Felice ; perche essendo divenuto il vento contrario più tosto perdevamo, che guadagnavamo cammino . Verso la sera ci avanzammo fino a Sóar , o Mascati , a vista anche della montagna di Kumumnek sul terreno di Persia. Segui la notte una gran tempesta , che il Sabato 4. ne fece avere sì buon vento , che ne condusse fuori dello stretto , e nell' ampio e spazioso Oceano Indiano ; senza perder però di vista la Terra ferma. L'ordinaria occupazione de' Mori frattanto era di tingersi ogni dì le palpebre con un certo unguento nero , valevole (come dicevano) per conservar la vista ; di strapparli i
peli

peli della barba con mollette, dove non volevano fargli crescere; e tingerli l'unghe de' piedi, e delle mani con terra rossa. Per altro erano molto discreti, non usando co' forestieri le impertinenze de' Turchi; ma specialmente cō me il Capitano, e la ciurma usavano gran costumatezza, per riguardo della raccomandazione del Soprantendente.

Seguitando il cammino verso Oriente, la Domenica 5. fummo a vista dell'Isole di Cocalati, Giabar, Givani, ed altre abitate da' Balucci: siccome il Lunedì 6. a quella di Goadel dagli stessi Balucci tenuta. Mancando poi affatto il vento rimanemmo fermi senza poter dare un sol passo innanzi. Questi Balucci sono corsali, che con picciole barche ponendosi in aguato dietro le loro Isole, insidiano le navi, che passano. Hanno anche molto spazio di paese in Terra ferma, fra la Persia, e gli stati del Mogol. Il loro Re, o Principe, che si appellà di Giasche, risiede nella Città di Biscian; e'l suo fratello in un'altra detta Chiù. Eglino sono Arabi di Religione, e di costumi, praticando incredibile crudeltà cōtro i loro schiavi; sino a tagliar loro i nervi, che sono sopra il calcagno, acciò non possano in alcun

alcun modo tentar la fuga .

Continuò la calma il Martedì 7. a vista d'Isole disabitate, nidi di corsali . Era sì grande il caldo , che mi parve l'Inverno d'India eguale alla State d'Italia; benche nella lunghezza de' giorni non sia differente dal nostro . Mentre durano sì fatte calme , sogliono i Persiani di buon'ora spogliarsi nudi, e farsi buttar sul capo molt'acqua marina , per lavarsi il corpo; che sempre tengono puzzolente a cagion delle camicie colorite , che portano molti mesi , senza giammai mutarfele .

Tardi si mosse il vento favorevole, che ci pose a vista dell'Isola di Pissini. Tenevamo intanto sempre la prora ad Oriente , acciò scoperta la punta di Diù, come più avanzata in Mare , dirizzassimo più sicuramente il cammino per Suratte , e Daman . Durò l'istesso buon vento il Mercordì 8. si toccò però a mezzodì un falso all'arme , vedendosi venire verso di noi un vascello . Io scoppiava delle risa, vedendo quei Mori dar di piglio a gli arrugginiti schioppi (che usano tutta iniccio) in cui si fondava ogni loro difesa; nò portando il nostro vascello, che otto piccioli pezzi di artiglieria , e mal pratici
bom-

bombardieri , per servirsene . Passò alla larga il vascello , innalberando bandiera rossa (per dare ad intendere , ch'era amico) e dirizzando la prora verso Occidente s'allontanò.

Il Giovedì 9. prima dello spuntar del Sole, si scoperse da Oriente una picciola barca , che fece convertire in coraggio la poltroneria de' Mori ; imperocchè eglino riprese l'arruginite armi, si posero a modo di cani a latrar da lontano; senza arrischiarsi però per la temenza , a porsi nella manciuca , o schifo , per investire la barca , siccome io gli consigliava , dicendo, che sarei stato il primo ad imbarcarmi. Si allontanò alla perfine, prendendo il cammino verso Settentrione; e così ebbe fine il gridare , e la paura de' Mori. Stimavano essi che fosse barca di corsali, detti Sangani, o Ranas , i quali sono di Religion Gentili , e non fanno schiavi, ma rubano ciò che truovano nelle navi, senza offender le persone . Vivono in alcune Isole , ed in Terra ferma in luoghi paludosi , ed innaccessibili (anche per gli boschi) in vicinanza del Syndi , e del Regno di Guzaratte . Eglino si pongono in picciole barche, ma con numero grande di gente , e vanno predando sin-
den-

dentro la baja di Suratte , e lungo la costa . Il loro Regolo è tributario del Gran Mogol, il quale avendo preso parte del di lui paese, restituirglielo con tal patto. Risiede nella Città di Ramorà in Terra ferma, ed alle volte nell'Isola di Sanganiher . Confina co' suoi stati un'altro Principe Gentile, che comanda il paese di Varel . Ritornando la calma, si vide verso il tardigirare all'intorno del nostro vascello un Terranchino di Sangani; onde sospettandosi, non senza fondamento, di loro intenzione nell'oscurità della notte; consigliai io il Nicodà, o Capitano, che dispensasse polvere, e palle a' venti soldati, ch'erano nella nave; e facesse caricare l'artiglieria, e disporre le sentinelle; perche i Mori navigano come tante bestie, senza nissuno preparamento, e si riducono a dispēsar la munizione, e caricar le armi da fuoco, quando il nemico è già sopra di loro . Non si vide più il Terrāchino di Sangani la mattina del Venerdì 10. Il vento si levò cōtrario, ma in breve cessato ne lasciò in una noiosa calma .

Il Sabato 11. continuò la stessa dispiacevole quiete. Verso il tardi un marinajo prese un mezzano pesce da circa cinque libre; ed essendo la prima pesca del viag-

gio, i marinaj, secondo il costume de' Mori, lo posero all'incanto, appeso all'albero grande, per darlo a chi più ne offeriva. Un mercatante venuto in gara con altri, offerse sino a 22. Abassi (che sono 8. scudi di Napoli) e più il pesce si sarebbe alzato di prezzo, se più mercatanti vi fussero stati; essendo giunto tal volta a vendercene alcuno all'incanto trenta scudi. Il danajo si divise fra' marinaj per un desinare.

La Domenica 12. ritornò il vento, ma contrario; onde poco cammino si fece tutto il giorno. Il simile accadde il Lunedì 13. Scoprimmo verso la sera dalla parte di Levante un Petacchio, che si giudicò essere di Sangani corsali; onde il Capitano del nostro vascello mutò cammino, per isfuggirne l'incontro; cotanto timidi sono quei Mori. La notte ne tolse questa temenza; però ce ne diede una peggiore colla grã burrasca, che sopravvenne, e non solo continuò sino al dì chiaro, ma si rinforzò talmente il Martedì 14. con vento contrario, che obbligò gl'ignoranti Nicodà, e Piloto a perdere tutto il cammino fatto, ritornando in Kescimi. Era a vista nostra vn vascello (che noi riputammo quello Inglese,

se, dove erano imbarcati il Pad. Francesco, e'l Padre Costantino) il quale si manteneva alla coppa, senza perder cammino, come noi facevamo. Io perciò mi struggeva di rabbia; e per quāto procurassi di persuadere gl'inesperti Mori a fare altrettanto; dando loro speranza, che in breve il vento diverrebbe favorevole, non fu mai possibile. In fatti avvenne quanto io avea predetto, acchetandosi il vento prima di farsi notte, onde ripigliammo il nostro cammino; dicendomi però il Capitano, che per mio riguardo voltava la prora all'Indie.

In quel giorno vidi la prima volta il pesce volante, che i Portughesi chiamano Aguador. Volava sopr'acqua un tiro di moschetto, e poi ricadeva, perche le picciole ali non poteano reggere il suo peso di dieci in dodici oncie. Egli lascia il suo naturale elemento per salvarsi la vita; perche l'Abnùs, (o pesce dorato, detto da' Portughesi) lo perseguita di continuo, per inghiottirlo. Questo pesce dorato (sostentator della sua vita con toglierla a gli altri) è di color turchino, di buon sapore, ed è grande per mangiar-sene comodamente da quattro persone.

Il Mercordì 15, crebbe molto più la

tempesta con vento impetuoso, che ci pose in qualche pericolo; e sul tardi cominciò una pioggia assai più violenta del giorno antecedente, che non cessando mai tutta la notte, bagnò così quelli, che stavano sopra, come quelli di sotto coperta. Piangevano dirottamente le donne More, che stavano nella poppa, e i mariti dalla parte di fuori, invocando il lor falso Profeta Maometto, acciò gli liberasse dalla morte, che credevano già vicina.

Divenne favorevole il vëto il Giovedì 16. ed insieme parve a' marinaj d'aver scoperta 40. miglia distante la Terra ferma di Giasch del Dominio de' Balucci. Cōtinuammo adunque il cammino lungo la medesima; ma con tutto che il vascello andasse molto velocemente innanzi, a gran pena potemmo recuperare il perduto nell' antecedente giornata, non che scoprire la Terra di Goader, che pensavamo di vedere almeno sul tardi. Tutto il nostro male nasceva dalla incredibile ignoranza del Piloto, che andava alla cieca, senza sapere egli stesso quello che si fare; il suo mestiere nel Congo essendo stato sempre di vender tabacco. Potrassi da ciò fare argomento quan-

quanto oprino barbaramente i Mori nelle altre cose , se pongono al governo d'un vascello , contenente tutti i loro averi e vite, in mano d'un Tabaccaro. Questa considerazione appunto fu quella , che non fece venire con noi il Padre Francesco , avvegnache molto ne fosse pregato dal padron del vascello. Or vedendo il Capitano la poca speranza del Piloto (che non faceva altro , che arare il Mare, senza conoscere qual cammino dovesse tenere) venne con grande amplificazione di parole a dirmi : che per amor mio avea ripigliato il cammino dell'Indie ; e che perciò mirassi , se il vascello andava bene . Gli risposi io di no : e che il vecchio Piloto avendo tutto il dì mangiato oppio, per aggiungere stupidità a quella degli anni, calate le due gabbie , andava di notte con la prora a terra, portandoci certamente a rompere in qualche scoglio : quindi se non volea farci perire, era necessario, che si piegassero le vele , e si voltasse la prora in Mare. Così appunto egli ordinò , facendo dare al vento la vela di gabbia dell'albero grande, e'l trinchetto : e ciò fatto mi pregò, che assistessi alla bussola , e governo della nave ; perche oltre la temenza, che

avea per l'ignoranza del Tabaccaro, stimava, che io fussi esperto nel mestiere, ed intendessi le carte marittime. Io vedendomi a parte del pericolo co' Mori, ed ugualmente dovendomi calere del salvo arrivo del vascello; benchè poco più del Piloto Tabaccaro ne fussi intendente, volli compiacere il Nicodà, assistendo alcuna fiata alla bussola, e facendo spiegare, e raccogliere le vele secondo il bisogno. Oltreacciò facea prender le armi in occasione d'incontro di barche; ammaestrando gl'insperti soldati, perche la loro ignoranza, e codardia potea esser anche a me d'annevole. In ogni accidēte adūque chiamavano l'Agà Gemelli, stimando, che come Europeo dovessi saper di tutto (per lo buon concetto, ch'hanno di noi) e sforzandomi per tutte le vie a far da Comandante, e da Piloto; però io me ne intendeva niente più che poco, ed altro non faceva tutto il giorno, che dirizzar la nave a Mezzo dì; lasciādo la notte (in cui nō poteva accomodarmi a perdere il sonno) l'ufficio al balordo Tabaccaro, il quale facea perdere tutto il cammino, che si era fatto il dì. Quindi è, che quantunque fossimo andati il giorno antecedente

te

te con cinque vele, e buon vento, nondimeno il Venerdì 17. ci trovammo nell'istesso luogo, ed altezza, che undici giorni prima: stravaganze che accadono a coloro, che s'arrischiano a viaggiare in vascelli di Mori. Avanzandosi il giorno, fummo all'incontro delle Terre d'Arabà, Pessinimelon, Settalaù, e Ciurnà del Regno di Syndi sotto l'Imperio del G. Mogol, sul principio dell'Indostan.

Il medesimo vento favorevole continuò il Sabato 18. portando molto avanti il vascello poco carico, e con sei vele spiegate; non facendo il Nicodà più caso del timido, e sciocco Piloto, da che io lo consigliai a portar tutte le vele aperte, quando v'era buon vento.

Alla veduta della Luna nuova, che avea mossa la suddetta tempesta, tutti i Mori del vascello, colle mani aperte avanti gli occhi, fecero la sera le loro solite adorazioni, e preghiere alla maniera degli Idolatri. Si sparò un pezzo d'artiglieria per allegrezza; e tutti poscia stringendosi le mani, si diedero scambievolmente l'annunzio d'un'ottimo mese.

Seguitò Domenica 19. l'istesso buon tempo, divenendo però il vento più debole. Si mutò in contrario il Lunedì

20. sicchè non potemmo avanzarci. Il Martedì 21. si convertì in calma tale, che cominciai ad aver poca speranza di far il Santo Natale a terra; e tale si fù la stizza, che mi venne col Piloto (il quale la notte non faceva andarci avanti) che non volli ingerirmi più nel governo della Nave. Il Mercordì 22. sopravvenne un debole vento favorevole, che fece poco passarci innanzi; ma di buon'ora il Giovedì 23. divenne più forte, e durò tutta la notte, e'l Venerdì 24. ma non perciò potemmo scoprir Terra ferma, ed aver'io il contento di far la vigilia della Natività fuor di Mare.

Il Sabato 25. (giorno cotanto celebre per la Redenzione dell'uman genere) vedendosi sparso il Mare di quell'erbe, che portano i fiumi nel Mar d'India, si concepì speranza d'aversi in breve a scoprir terra; e calatosi il piombo si trovarono 18. braccia d'acqua.

La Domenica 26. cominciammo a vedere alcuni serpi del colore di quelli, che noi chiamiamo Cervoni, che parimente da' fiumi entrano in Mare; e calato il piombo non si trovò fondo; onde cominciammo a temere di non dare in qualche secca. Verso la sera si levò un
 vco.

vento cattivo, e ne tolse la speranza di veder terra anche il Lunedì 27. Prima, però di comparire il Sole il Martedì 28. cominciarono a lusingarsi gl'ignoranti Marinaj, e Piloto di vedere la Terra e Fortezza di Diù, che più d'ogni altra s'avanza in Mare. A tal lieta novella (secondo il costume Moreasco) il Capitano imbandì la mensa di Cacciari (che sono faggiuoli neri, riso, e lenticchie cotte insieme) a tutta la marineria. Mangiavano questa vivanda Indiana, inzuppando la mano in un piatto di butiro liquefatto, e poiempiendola in un'altro di Cacciari, che in tal guisa si recavano a pugni nella gran fornace della bocca. E già che siamo a vista di Diù, almeno coll'immaginazione, non è fuor di proposito, lasciati i Mori fra'loro giubili, e poco durevoli allegrezze, dar contezza al Lettore; che questa Fortezza è posta in una picciola Isola, molto vicina alla Terra ferma del Regno, e Seno di Cambaya: Nel suo porto ponno dar fondo grossi vascelli. Il Castello è posto sull'alto della rocca, nè può montarvisi, che per angustissimo sentiero tagliato nella stessa; di modo che un soldato con un legno può ben difenderla. E' questa rocca straboc-

bocchevole all'intorno, nè dominata da altra eminenza; onde costò a' Portughesi il di lei acquisto più sangue, ed oro, che tutte le conquiste dell'India: doveano però adoperare ogni mezzo per averla, essendo in luogo, che tiene in timore tutte le navi, che vanno per l'Oceano Indiano. La Città è in Terra ferma non molto lungi dalla Fortezza; e vi abitano Gentili, Maomettani, e Cristiani. Si stende la sua giurisdizione quattro miglia lungo la riva del Mare, sino al passo del fiume Brancavarà. Dall'una, e l'altra parte confina co' Regni di Guzaratte, e Cambaya, soggetti al G. Mogol.

In tempo che Badur Re di Cambaya fu ad assediare questa Piazza, andò D. Nuño d'Acuña Governadore di Goa a soccorrerla; e non solo la liberò dall'assedio, ma tolse anche la vita a quel Re: facendo insieme conoscere la fortezza della Piazza, e'l valor Portughesi.

Nel 1535. entrato l'Acuña nella Città di Diù ritrovò un vecchio di 335. anni con un figlio di 90. Egli avea mutato tre volte i denti, e la barba fatta tre volte bianca, dopo essergli divenuta altrettanto nera. Richiese a D. Nuño una Rupia il giorno (che val quanto cinque carlini di

Io: Petr.
Maff. Hi-
stor. India.
lib. II. pag.
252. lit. A.

di Napoli) dicendogli, che tanto gli dava per vivere il Re Sultan Badur: ma il generoso Portoghese in vece d'una ne assegnò tre alla Fenice Indiana, in riguardo della sua venerabile canutezza.

Dicono, che quanto egli narrava, concordava benissimo coll' Istorie de' suoi tempi, avvegna che non avesse cognizion di lettere. Morì finalmente di 400. e più anni, per quanto si dice in quelle parti. Riferisce anche il Padre Giacinto de Dios, che questo Noè dell'Indostan visse prima in Bengala da Pastore nel 1230. e che per lo fiume passò San Francesco sulle spalle, il quale per lo servizio prestato gli diede un Rosario: molte cose ponno cōsiderarsi, per le quali questa pia credēza si è inverisimile; ma sopra tutto, che S. Frācesco nō si legge, esser mai stato in India. Passò quindi il vecchio in Diù, dove visse molti anni; e nel ritorno, che fece poi in Bengala, praticò, ed ebbe conoscenza con molti Portoghesi, e Religiosi dell' istess' Ordine di S. Francesco, circa il 1605. e 1606. Professò in tutto il corso della sua vita tre Religioni: primamente cento anni di Paganesimo; poi tre secoli la Maomettana; e nel fine di sua vita la Cattolica; avendolo nel suddetto

tem-

Decadi Portoghesi d'India.

Vergel des Plantas y Flores.

Al luogo ci-
cato.

Decadi Por-
tugheſi d'In-
dia.

tempo battezzato in Bengala i medefimi
Eratì di S. Francesco, ſecondo che ſcrive
il mentovato Fra Giacinto. Narrano
quivi d'un'altro, che viſſe in Malaca 300.
anni.

Scoperta per illuſione la punta di Diù
girāmo la prora per Daman verſo Mez-
zo giorno; rendendoſi anche il vento cō-
trario molto favorevole. Continuò ſino
mezzo giorno il Mercordì 29. ma reſtā-
mo poſcia in calma, con caldo uguale a
quello, che ſi ſente in Napoli nel meſe
d'Agosto. La ſera ritornò favorevole.

Per l'ignoranza del Tabaccaro Piloto,
(come diſſi) che non intendeva nè carta,
nettampoco buſſola, la mattina del Gio-
vedì 30. vedendoci incontro terra, cre-
derono tutt'i Mori, che fuſſe del Caſale
di Mayn, vicino Baſſin Città del Domi-
nio di Portogallo; e per cōſegūete in fine
delloro viaggio. Giubilava perciò tut-
ta la Marineria, e molto più i mercanti,
che credevano aver poſte in ſalvo le lo-
ro Vite, e mercanzie; e l'ignorante Pi-
loto (gonfio di vanità per aver condot-
to felicemente la nave nell'Indie) anda-
va in giro con uno foglio in mano, per
iſcrivervi ciò che offerivano i paſſaggie-
ri in premio della ſua diligenza: ma ve-
nuto

nuto da me, per sapere quello che prometteva, risposi; che non voleva dargli nulla, perche meritava più gastigo, che premio: conoscendo io molto bene, che la Terra che vedevamo, non era altrimenti quella, ch'egli si persuadeva.

L'istesso giorno scopertasi una grossa barca, si diede un falso all'arme da' soldati Arabi del nostro picciol vascello; (alla prora del quale si fece per tal cagione un parapetto di gomene ligate a modo di muro, per tenergli al coperto) e si caricarono i dieci piccioli pezzi di artiglieria; però avanzandosi la oscurità della notte, la perdemmo di vista. Voleva già il Piloto piegar le vele, per dar fondo; ma io feci che il Capitano ciò non permettesse, per lo sospetto così della veduta barca, come de' Corsali, da' quali tutta la Costa è infettata. Stemma incalma il Venerdì ultimo del 1694. non molto lunge da terra.

Il Sabato primo del 1695. avvicinatici convento favorevole, sulla falsa credenza, che stassimo in paese di Portughesi, si mandò lo schifo per riconoscerla. Io che poco curava de' pericoli per soddisfare la curiosità, inconsideratamente mi posi nel medesimo, così per vede-

re il paese, come a fine di aver novella di Antonio Macciado de Britto Generale dell'Armata Portoghese, col quale avea già fatta conoscenza in Madrid. Vero è, che il Capitano del vascello, che predeva particolar cura di me in riguardo del Soprantendente, ricusò buona pezza di volerlomi permettere; perche non era ben sicuro, che quella fusse terra di Portoghesi, e forte temeva, che in caso che fusse altra, non mi avvenisse qualche grave infortunio; ma vedendo in fine la mia pertinacia, per non disgustarmi, mi lasciò andare. Il vento contrario, e forte, non permise, che andassimo per dritto al Casale; ma ne obbligò a dar nella spiaggia, un miglio lontano dal medesimo. Scoperti dalla Terra si spiccò una Galavetta, o barca; e venuta sopra di noi, volle aver contezza del nostro vascello, e noi all'incontro del loro paese. Ne fu risposto esser quel picciol luogo, detto Mangalor del Regno di Guzaratte, lontano da Daman più di 400. miglia. Tale inaspettata novella mi pose in grandissimo timore; e vedendo i Mori dello schifo sospettare, che quelli non fossero corsali Sangani, e fingessero un luogo per un'altro, per condurci senza strepito al
luo-

luogo della loro abitazione (essendo i Sangani confinanti al paese di Guzaratte) procurai di persuadere i medesimi , che per isfuggire il pericolo , tagliassero la corda , colla quale eravamo stati rimorchiatì , e ce n' andassimo al vascello nostro. Eglino però risposero, che non eravamo più a tempo, e che sarebbe stato un perderci volontariamente , se la fuga non riusciva; avendo i Guzaratti miglior barca , e con più remi , per poterci nostro mal grado sovraggiungere. Essendo adunque il fatto senza rimedio, ne facemmo cōdurre come tanti agnelli in presenza del Capitano del luogo . A dire il vero non ci ricevè male , come noi temevamo , anzi con qualche sorte di cortesia; permettendoci di fare acqua, di cui avevamo gran bisogno . Questa nel maggior bujo della notte la portarono alcune donne del paese entro vasi di creta l'un sopra l'altro . Elleno coprivano il corpo , e'l capo con una lunga camicia di tela ; aveano a gli orecchi cerchi di argento , e nelle braccia più anelli di vetro . Altro non si vedea di loro , che la faccia, e i piedi.

Il luogo abitato era un picciol Casale al lido del Mare: dissi picciolo, a compa-

parazion di Mangalor grande (dal quale dipende) cinque miglia indi distante, dove governa un Nabab, o Governadore deputato dal G. Mogol, che mi dissero tenervi due Castelli . Dagli abitanti del luogo sapemmo quanto grande fusse l'errore da noi preso; imperocchè ne dissero, che quella , che a' marinaj parve la punta di Diù, era paese di Corsali Sangani; e la Terra poscia scoperta , che si giudicò terreno di Mayn, era Mangalorpotan dell'istesso Regno di Guzaratte, poco da loro discosto verso Mezzodì; dirimpetto al quale , come si disse, stemmo tre dì a cagion della calma, e del vento contrario.

Avuta l'acqua , e licenza di ritornare al vascello; verso mezza notte la Galavetta con alcuni mercatanti Indiani ci accompagnò , per persuadere il nostro Nicodà ad avvicinarsi a terra, con la speranza , che ivi avrebbe buono spaccio la mercatanzia; ma con ragione dubitando questi della lor fede , come confidenti a' Corsali Sangani; diede loro buone parole, dicendo di voler ciò fare il dì seguente : però all' apparir dell' alba la Domenica 2. tolte l'ancore fece spiegar le vele a un'ottimo vento, che poscia cessò affat-

affatto, rimanendoci in calma.

Tutta la marineria, e passaggieri biasimavano l'ignoranza del piloto, che invece di condurne a Daman, ne avea portati ben 400.m. più sopra, verso Oriente; e in bocca quasi de'lupi, e corsali Sangani, che nō erano più di 30.m. più avanti. Volevano alcuni buttarlo in Mare; altri si contentarono di mortificarlo con parole, e togliergli il governo del vascello; onde restò così avvilito lo stolido vecchio, che più non ardiva parlare. Io dissi al Nicodà, che ben si meritava in iscambio degli Abassi, promessi in premio, aver tante bastonate, quante se ne doveano alla sua dappocaggine. Dodici mercanti, e Fachir Mori (che passavano a dimandar limosina nell'Indie) ricusarono, per tal cagione, di venir più sulla nave; e fattisi porre a terra, presero il cammino della spiaggia a piedi; estimando, che in affai maggior pericolo trovar si potevano in un vascello, governato da un Tabaccaro, che per un cammino di 20. giorni ne avea consumati 37. senza venirne a fine; andando per tre giorni innanzi, e indietro verso Tramontana, quando dovea indrizzarsi a Mezzo dì. Ritornato sul tardi il vento, costeggiam,

Parte II.

Y

mo

mo l'Indostan , facendo buon cammino la notte.

Il Lunedì 3. si voltò contrario di maniera tale, che non potemmo giugnere a Diù, siccome avevammo determinato; e ciò perche i marinaj Mori consumano l'ore intere, per ispiegare una vela; invocando ad ogni minimo accidente, con una lunga canzone, il loro Maometto in aiuto. Demmo adunque fondo in 18. braccia d'acqua, aspettando che passasse la corrente, e'l vento, che tenevamo contrario. I Mari d'India hanno poco fondo, talche, con tutto che fussionsi cento miglia lontani da terra, facea di mestieri camminare col piombo in mano. Verso le quattr'ore di notte ripigliammo il cammino, levandosi un forte vento Settentrionale, ed essendo il Mare molto alterato; con tutto che il Cielo fusse ugualmente sereno, che le più belle notti di Luglio in Napoli.

Divenne il vento più favorevole il Martedì 4. onde ci facemmo bene avanti. Essendo la notte vicini a terra, andammo con una sola vela, misurando sempre l'acqua. Trovatata in fine senz'altro fondo, che di dodici braccia, ponemmo l'ancora; aspettando la chiarezza del giorno, per
avvi-

avvicinarci alla terra , che vedevamo.

La mattina adunque del Mercordì 5. ne parve essere fra Daman, e Bassin : e perche la corrente era contraria , aspettammo, che tornasse favorevole; ciò che seguì verso le 17. ore. Colla medesima avvicinādoci più a terra, si vedeva l'acqua del Mare più bianca , a cagion de' fiumi, che vi entrano . Camminammo poco , e buttammo di nuovo l'ancora, per lo vento contrario; essendo quelle bestie di Mori mal pratici, che non sapevano dar passo senza vento favorevole . Ma io dall' altro canto ebbi colpa al mio danno, di star tanto tempo in Mare , per essermi appigliato al parere del P. Ciarlanton Gesuita Francese ; perche se mi fossi imbarcato coll' Inglese , molto tempo prima sarei stato in riposo a terra.

Si tolse l'ancora a mezza notte ; però prima di giorno il Giovedì 6. la riposero ; per la causa suddetta : onde quando io credeva, dopo una dura quadregesima, fatta in Mare (per la provvisione mancata) fare almeno la Pasqua de' Re a terra, fu d'uopo , mio mal grado, continuar l'astinenza . Si spiegarono quindi le vele ; ma dopo poche ore si tolsero di bel nuovo, a cagion della corrente , e piena d'ac-

Y 2 que,

que, che non permette il camminare, se non in ore determinate.

Andai colla barca a terra (non per ancor fatto cauto dal pericolo di Mangalor) per riconoscere il paese ; poiche nissuno de' marinaj sapeva dire con certezza , che terreno di Portogallo aveammo da presso . Non avendoci le secche permesso di giugnere , che a mezzo miglio dal lido ; si buttarono due marinaj a nuoto, per averne qualche contezza . Uno di essi, che rivenne (essendosi l'altro rimasto, temendo di tornare a nuoto) riferì, esser noi presso al Casale di Nevigon, due giornate di pedone lontano da Daman, verso Bassin . Ritornati con questa notizia al vascello , si tolse l'ancora, colla piena dell'acque ; e la riponemmo nella mancanza verso Bassin.

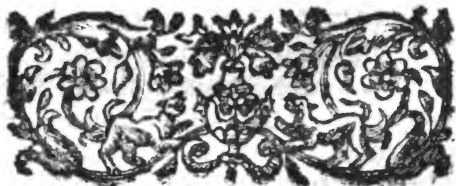
Questa corrente si muta due volte nello spazio di 24. ore. Cammina dal far del giorno, per lo spazio di 6. ore, verso Bassin , o Mezzodi : quindi corre sino alle 23. ore a Settentrione verso Daman; poi ripiglia il contrario movimento per Bassin , e dura sino a mezza notte ; dopo la quale siegue di nuovo la Settentrionale, che continua sino al giorno. E' ben vero, che queste correnti non cominciano

no sempre a un'ora in tutto il corso dell'anno, quātunque la durazione sia sempre la stessa.

Il Venerdì 7. spiegāmo circa mezzodì le vele, con vento poco favorevole, e le piegammo di nuovo alle 24. ore. Dopo mezza notte ripigliammo il cammino; e allo spuntar del Sole, il Sabato 8. demmo finalmente fondo dirimpetto a Daman. Or quantunque dopo mezzodì di nuovo spiegassimo le vele, nondimeno per l'ignoranza del Piloto, si piegarono di bel nuovo; perche faceva allontanarci più tosto, che avvicinare a Daman. Quattr'ore prima del dì, la Domenica 9. levammo l'ancora; e la riponemmo al comparir del Sole, regnando sempre l'istesso vento Settentrionale. Con quattr'ore di giorno ripigliammo il cammino, con mezzano vento, che spinse il vascello molto avanti, sino alla notte, in cui si pose l'ancora.

Il Lunedì 10. fummo a dar fondo vicino Daman, dopo mille e duecento miglia di cammino; ma che noi facemmo duplicato, per la poca avvertēza del piloto. Andai, subitamente collo schifo a terra, insieme col Capitano. Per buona ventura, trovai quivi giunto il Padre France-

ſco, e Fra Coſtantino (eſſendo di già partito per Baſſin il Fattor di Baſſora.) onde con iſcambievoli abbracciari, congratulati del ſalvo arrivo nell'Indie, dopo la ſeparazione ſeguita nel Congo; mi menarono nel loro Convento di S. Agoſtino; dove il Padre Priore, con molta cortesia, m'accolſe, e regalò; faccendomi aſſiſtere da molti ſervidori, affinche meglio mi riaveſſi da' diſagi del Mare.



INDI-



INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Seconda Parte.

A

A *Bbondanza di Persia . 206.*
Acqua dolce nel fondo del Mare. 293.

Albero maraviglioso de' Baniani. 300.

Ararath montagna . 7.

Arca di Noè. 7.

*Armeni , e loro Religione . 141. sino
a 144.*

Sponfalizio, o nozze. 146.

*Tre Chiese, dette Enghimiassen, dove
risiede il Patriarca . 4.*

Y 4

In-

Industria . 139.
Favella . 140.
Donne , e lor vestire . 140.
Liturgia . 141. 142.
Battesimo . 145.
Olio santo . 146.
Esequie . 148. 149.
*Audienza di congedo, data in Persia a
 gli Ambasciatori del Papa, e di Polo-
 nia* . 162. 163.
*Avvenimento piacevole d'un Maomet-
 tano in Bassora* . 184.

B

B *Allo alla Persiana* . 296. 297.
Balsamo di Persia . 270. 271.
Balucci Corsali . 318.
Banchetto . Vedi Mangeles .
Bander Congo , suo sito , e traffico . 282.
*Burla fatta in Zulfa a Gio: Battista Ta-
 vernier* . 138.

C

C *Ascian , sua grandezza , e traffico* .
 79. 80.

Ca-

Coronazione di Scia-Offen. 150.
Ercdenza de' Persiani. 179. 180. 181.
Corrieri Persiani, come vadano. 68.
Costumi de' Persiani. 193. 194.
Crudeltà del Re Scia-Selemon. 126.
127.

E

E*Nghimiaffen. Vedi Armeni.*
Eriuan, suo sito, e grandezza. 8.
Esequie del Re Scia-Selemon. 130.

F

F*esta dolorosa, in ricordanza della*
morte di Assan, e Offen. 170. 172.
Forze del Re di Persia. 112. 124.
Flusso, e riflusso nel Mar d'India. 340.

G

G*Arcelle animali.* 64.
Giorgiani son fatti circoncidere,
71.
Gori, e loro Religione. 134. 135.

Ispa-

I^I
I *Spahan, sua origine, e grandezza*
86. 87.
Parte. 88.

K^K
K *Om, suo sito, e bellezze. 73.*

L^L
L *Ara Città. 272.*

M^M
M *Angeles, o Banchetto fatto da*
Scia-Offen. 155.
Maranta, e sua fondazione. 22.
Medico Armeno balordo. 277.
Mesi de' Persiani. 200.
Montagna di Giavar-Abad. 72.
Morte di Scia-Selemon. 122.
Moschea d'Osmanlu. 35. 36.

N^N
N *Akcivan, e sua fondazione. 18.*

P^P
P *Alagio di Dario. 241. fino a 259.*
Pazzie, che i Persiani fanno per
amore. 182. *Pe-*

Pericoli passati per l'ignoranza del Piloto. 333.

Perle, come si generino. 290. *sino a* 312.

Come si comprino, e vendano nel Congo. 383-384.

Come si pescano. 288.289.

Persecuzione cagionata dagli Armeni a' Padri Carmelitani Scalzi di Zulfa.

100.

Avuta da Stefano Vertabiet Armeno.
118.

Persepoli, e sue anticaglie. 247.

Pesce volante. 323.

Piazza, o Meidan d'Ispahan. 108.

Di Diù nell'Indie. 229.231.

Pioggia prodigiosa di alcune radici, nella Provincia di Meyrvo in Persia. 99.

R

R *Adici piovute. Vedi pioggia.*
Ripudio, o Tilac de' Persiani. 183.

S

S *Acrificio del Cammello.* 131.132.
Sangani Corsali. 320.

Sa-

Sava Città . 69.

*Scia-Selemon, con quai cerimonie mutò
il nome. 123.124.*

Sue crudeltà. 126. 127.

Morte . 122.

Esequie . 130.

*sciras , sua grandezza , e sito . 237.
238.*

Sepoltura de' Re di Persia. 74.

Strada famosa di Sciarbach . 95.

Sultan Bigian-Begh Grande Persiano .

29.

Sultania , suo sito , e rovine . 60.

T

T *Avernier . Vedi Burla.*

*Tauris , sua antichità , e gran.
dezza . 24.*

Tilac de' Persiani . Vedi Ripudio.

V

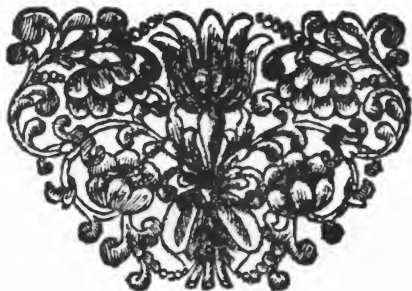
V *Ecchi di 400. anni in India. 330.
331.*

Ufcj

Ufcj diverfi della Corte Perfiana
220.

Z

Zulfa, sua grandezza, e sito. 137.
La vecchia, che fia. 20.



ER

Errori più notabili.

Correzioni.

pag. 3. lin. 23. pagarebbe

5. l. 1. fale

34 l. 19. fei

36. l. 14. da una.

40. l. 15. Kam

41. l. 8. con dispiacevole

16. s'udiva

45. l. 5. dentro di quelle

CAP. QUINTO

47. l. 28. Ven. 18.

48. l. 18. e°

50. l. 2. quindici

68. l. 35. corteggiani

78. l. 1. tamburri

82. l. 16. mocchino

96. l. 7. parallelo

106. l. 12. ferbarne

109. l. 7. cun

113. l. 14. ala

116. l. 18. in questo

117. l. 10. de' schiavi

117. l. 10. de' Sciatter

119. l. 29. Calant

148. l. 2. anco

164. l. 18. piviale

l. 9. ed oro cò lùghe maniche

169. l. 4. Airone

186. l. 4. è

209. l. 9. cignali

224. l. 24. ciascedun

200. l. 27. antichità

262. l. 4. poternela trar

l. 8. bove

297. l. 25. chiamamo

312. l. 25. e co'

325. l. 2. pongono al

l. 23. piegassero

pagherebbe

faglie

feci

da un

Kan

un dispiacevole

s'ode

dentro la quale

CAP. TERZO

Sab. 19.

e

quindici

cortiggiani

tamburi

moccichino

paralello

ferbarsene

con

all a

di questo

degli schiavi

degli Sciatter

Calaat

anche

piviale con lùghe mani-

e d'oro

Aghirone

e

cinghiali

ciaschedun

anticaglie

trarnela

bue

chiamiamo

co'

pongono il

spiegassero

che



